

4 / 2005

NUMERO 4 - ottobre 2005 / tishrì 5766

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Dalle scuole sbagliate alla convivenza</u>	<i>David Sorani e Giulio Tedeschi</i>
Prima pagina	<u>Dopo il ritiro di Gaza</u> Intervista a Yonathàn Bassi	
Prima pagina	<u>Per Giorgina</u>	<i>Bianca Bassi</i>
Via da Gaza	<u>Tristezza e orgoglio</u> Intervista a Manuela Dviri	<i>a cura di Eva Lanza Vitali Norsa</i>
Via da Gaza	<u>La fine di un sogno</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
Via da Gaza	<u>Un primo passo</u>	<i>(Lettera)</i>
Via da Gaza	<u>L'arancione e l'azzurro</u> Intervista a Paola Jona	<i>a cura di Emilio Jona</i>
Via da Gaza	<u>Dopo 50 anni</u>	<i>Gustavo Jona</i>
Via da Gaza	<u>In una base militare israeliana</u> <u>Di nuovo volontaria</u>	<i>Anna Rolli</i>
Via da Gaza	<u>Beati i manichei!</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
Israele	<u>I gay israeliani tra esercito e militarismo</u>	<i>Dario Miccoli</i>

Israele	<u>Notte israeliana</u>	<i>Daniele Lanza</i>
Israele	<u>Da kamikaze ad attore</u>	<i>Sima Borkovski</i>
Israele	<u>Qualcosa che vale</u>	<i>Vicky Franzinetti</i>
Usa	<u>Il pensiero negativo prevale a New York?</u>	<i>Daniela Fubini</i>
Italia	<u>Solidarietà a Ugo Caffaz</u>	<i>H.K.</i>
Italia	<u>L'on. Crosetto è male informato</u>	<i>Tewje il Lattaio</i>
Italia	<u>Perseguitati razziali</u> Un importante documento	<i>G.D.S.</i>
Italia (Sicilia)	<u>Ebrei e Sicilia</u>	
Italia	<u>Giornata europea della cultura ebraica</u> Marche	<i>Elena Vita Finzi</i>
Italia	<u>Giornata europea della cultura ebraica</u> Roma	<i>Elena Lattes</i>
Italia	<u>"Dayenu" in Val Masino</u> Ci sarebbe bastato...	<i>Alberto Jona Falco</i>
Europa	<u>Una condanna ingiusta?</u>	<i>Andrea Billau</i>
Europa	<u>Tra gli ebrei dei paesi baltici</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Giorgina 95	<u>Tutto un secolo</u>	<i>Emanuele Weiss Levi</i>
Giorgina 95	<u>Un secolo di ricordi</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Memoria	<u>E ne parlerai ai tuoi figli</u> Colle delle Finestre - settembre 1943 - settembre 2005	<i>Beppe Segre</i>
Memoria	<u>Giusti</u>	<i>Guido Neppi Modona</i>
Memoria	<u>Dai cimiteri di guerra della Normandia</u>	<i>Beppe Segre</i>

Memoria	<u>Le radici ritrovate</u>	<i>Paolo Foa</i>
Storia	<u>Si parla di noi</u>	<i>Anna Segre</i>
Storia	Firenze 1920 <u>Un rinnovamento mancato</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
Ebraismo	<u>David Hartman</u> un maestro da scoprire	<i>Raniero Fontana</i>
Ebraismo	<u>Matrilinearità</u> una posizione liberale	<i>Elia Boccara</i>
Ebraismo	<u>Ci sono gli ebrei riformati in Italia?</u>	<i>Gadi Luzzatto Voghera</i>
Ebraismo	<u>Medicina e politica</u>	<i>Anna Segre</i>
Libri	<u>Traduco e imparo l'ebraico</u>	<i>Giulia Levi</i>
Libri	<u>Un esame di coscienza</u>	<i>Guido Fubini</i>
Libri	<u>Rassegna</u>	<i>a cura di Lia Montel Tagliacozzo</i>
Mostra	<u>Shiviti</u>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
Lettere	Il ruolo dell'UCEI Al di là degli schemi Recuperare visibilità Una risposta a Giulio Tedeschi Dalla teoria alla pratica Ebrei critici Fuori dal sionismo Responsabilità di Sabra e Chatila Asmara - Precisazioni Un sogno	<i>Amos Luzzatto Dario Calimani Tullio Levi Daniela Ruth Santus Jacobo Pejsachowitz Fausto Sacerdote Rimmon Lavi Giorgio Canarutto Sami Cohen Irene Segre</i>
Ricordi	Simon Wiesenthal Yehuda Kalon Federico Cereja	<i>Giorgio Sesia Donn Guido Guastalla Bruno Maida Patrizia Ottolenghi e</i>

Vittorio Sacerdoti

Marco Cavallarin

Dalle scuole sbagliate alla convivenza

di

David Sorani

Giulio Tedeschi

Quella che ci lasciamo alle spalle è stata un'estate caratterizzata da momenti di dirompente violenza e di crescente paura collettiva. Mentre l'Iraq continua a essere scosso da una guerra lacerante e ormai stabilizzata, fatta di ininterrotti e massacranti attentati ed effetto profondo di una scelta strategica incapace a suo tempo di guardare agli esiti lontani, il cuore economico dell'Europa e quello del turismo globalizzato sono stati colpiti dal terrore internazionale. Ma gli attentati di Londra e di Sharm el Sheik hanno segnato un'evoluzione nell'emergenza terrorismo: a un'organizzazione centralizzata e dislocata nell'Asia centrale (Afghanistan, Pakistan) sembrano essersi sostituiti vari gruppi locali, autonomi e integrati nel tessuto urbano o regionale in cui operano, capaci per questo di intrecciare una rete fitta, inestricabile e difficilmente individuabile pronta a passare rapidamente all'attacco con esplosioni kamikaze.

Al di là della forza

Questo terrore insinuante e imprevedibile genera paura, inquietudine diffusa; di fatto indebolisce la capacità collettiva e istituzionale di fornire risposte sensate, dettate da una visione di ampio raggio. Di fronte al rischio di nuove imminenti violenze, le repliche che con decisione arrivano oggi dall'alto sono dure e forse in parte necessarie: espulsioni, chiusura di centri culturali e religiosi islamici. La repressione poliziesca può essere inevitabile se ci sono chiari indizi di pericolo, poiché l'incolumità pubblica va comunque salvaguardata. Ma certo il clima si fa pesante e la tensione cresce, quando capi religiosi forse intolleranti e sospetti vengono impacchettati e buttati fuori in piena notte, quando si preannuncia una vera e propria eliminazione delle scuole musulmane. Anche perché spesso misure così radicali e impulsive si rivelano atti strumentali, fumo negli occhi da parte di un potere che mostra i muscoli senza sapere bene in quale direzione procedere. Al di là della forza, oltre la reazione e la prevenzione di polizia dettate dall'emergenza occorre individuare una strategia di lungo periodo, e questa non può non portarci a ragionare e ad agire intorno al termine *convivenza*.

Le ragioni della convivenza

Convivenza è oggi una parola obbligata, una condizione non eludibile. E ciò per alcuni chiari motivi. Innanzitutto, anche attenendosi a una pura constatazione e mettendo provvisoriamente da parte considerazioni etiche e socio-politiche, l'immigrazione e dunque la presenza in Occidente di gruppi *diversi* sono fenomeni demografici inarrestabili; in tale contesto, inoltre, sempre più consistente e variegata appare la presenza islamica. Soprattutto, richiamando qui invece da vicino il piano morale politico e culturale, rifiutare la convivenza significa deteriorare noi stessi e i nostri valori, proprio quei valori di cui andiamo orgogliosi come occidentali: la democrazia, la tolleranza, l'apertura, il confronto. Abbandonare la strada della convivenza sarebbe allora paradossale, vorrebbe dire mettersi su quella via perversa dello "scontro di civiltà" che il fondamentalismo terrorista sta perseguendo e che l'Occidente deve rigettare in nome della sua stessa identità. Terzo motivo d'ordine pratico per incamminarsi sul terreno arduo della convivenza, è che si tratta dell'unica effettiva e duratura possibilità di procedere con equilibrio evitando esplosioni, sociali prima ancora che materiali.

Ebrei e convivenza

Questa posizione, che è nostra in quanto cittadini occidentali europei democratici, è d'altra parte profondamente nostra anche in quanto ebrei costruttivamente inseriti nel mondo occidentale, in Europa, in Italia. La nostra organizzazione di minoranza religioso-culturale esprime concretamente e continuamente la condizione della convivenza. Integrati eppure distinti - del tutto partecipi della realtà generale eppure consapevoli della propria identità particolare, gli ebrei italiani vivono sulla loro pelle una situazione complessa di appartenenza e indipendenza.

Anche noi, da secoli, abbiamo il problema di conservare una tradizione religiosa e culturale in condizioni di difficoltà, in un rischio evidente di dispersione e isolamento. Per secoli le comunità hanno saputo trasmettere al loro interno gli insegnamenti dei maestri, e contemporaneamente creare dei ponti economici e culturali verso la società circostante. Da quindici anni le Intese sanciscono ad un tempo il nostro pieno diritto a scuole e organizzazioni ebraiche, al completo rispetto delle festività e la nostra piena appartenenza al popolo italiano. In particolare, garantiscono alle scuole la possibilità di essere rigorose nella trasmissione della tradizione e contemporaneamente l'obbligo di formare gli studenti secondo i principi legati alla Costituzione italiana: una scuola del tutto *ebraica*, dunque, e nello stesso tempo una scuola assolutamente *italiana*. La pratica di convivenza civile che ne esce può essere considerata un esempio concreto di *shalom*, laddove la pace è espressione tangibile di accordo e accettazione di elementi diversi tra cittadini diversi. La strada dell'Intesa, poi, è la realizzazione effettiva dell'incontro e dell'accordo tra i due ordinamenti, volta ad evitare scontri anche in quei casi (rari) in cui confliggevano. Per contro la legge dello stato fa da base e da quadro di riferimento indicando a quali tra i principi generali e fondamentali dell'ordinamento non si possa comunque mai abdicare neppure in favore dei diritti delle minoranze.

E l'Islam?

L'esempio delle scuole e delle altre istituzioni ebraiche italiane potrà valere per un Islam dai problemi e dalle esigenze decisamente simili? La condizione ebraica in Italia testimonia quanto meno della realizzabilità di un modello capace di salvare e valorizzare l'identità religiosa culturale e sociale, e di concretizzare nel contempo l'integrazione e il rapporto con il mondo circostante. Se l'Islam italiano capirà questa necessità di sedimentarsi e di integrarsi, se lo Stato perseguirà lucidamente una politica di integrazione, allora forse le scuole islamiche perderanno progressivamente il loro carattere di scuole del distacco e della separazione per assumere quello di specchio di una realtà diversa comunque partecipe del tutto. All'Islam insomma, e anche allo Stato Italiano, serve un'Intesa, come con i Valdese, con il mondo ebraico, con gli Avventisti, con le Assemblee di Dio. Ma nella situazione attuale, nel generalizzato (e generico) rifiuto dell'Islam, è forse più realistico pensare a un processo di integrazione che parta dal basso e dal piccolo, dal singolo quartiere, dal singolo imam.

A noi ebrei italiani spetta dunque qui ed ora un doppio dovere. Di spiegare agli italiani, noi che godiamo di un'immagine sociale migliore, che in realtà gli islamici sono assai simili a noi ebrei per strutture, logiche ed esigenze che sono analoghe alle nostre. Noi però forse abbiamo più esperienza negli strumenti di linguaggio occidentale per farle meglio capire e compenetrare. E di spiegare agli islamici le strutture del nostro attuale ordinamento pratico di ebrei in Italia: scuole, regole alimentari, sinagoghe, per proporre modelli pratici di immediata imitabilità, per non dover far sopportare a loro e all'Italia un rodaggio di secoli. Se l'otto per mille serve, come recita l'accordo "a interventi sociali e umanitari volti in special modo alla tutela delle minoranze contro il razzismo", questo è il momento di usarlo con tutte le forze per questa vera emergenza giuridica e sociale. È un dovere. Anche se comporterà qualche rischio.

Consuetudine secolare

e urto con il diverso

Certo non si può sognare ad occhi aperti. Non si può negare che anche le differenze sono molte, non solo tra le due culture, ma anche tra le loro storie e i loro reciproci rapporti con il mondo occidentale. L'Ebraismo e gli ebrei hanno alle spalle secoli di vicinanza e di convivenza con l'Occidente cristiano; sono stati capaci, nei secoli, di elaborare insieme alla maggioranza circostante un *modus vivendi*: dolorosamente, con squarci abissali di odio e di morte per l'ebreo "nemico interno" dell'Europa, è stato possibile raggiungere un incontro forse oggi abbastanza sicuro (anche se in Francia, anche se in Russia e in Polonia...) - un incontro così sicuro che in alcuni luoghi l'ebreo si sente prima di tutto appartenente a quei luoghi come i suoi connazionali, e poi legato da una vicinanza spirituale-religiosa agli altri ebrei. L'Islam si affaccia oggi per la prima volta dopo secoli in modo così rapido, massiccio, invasivo e penetrante nel mondo cristiano: l'urto è inevitabile, il rifiuto del radicalmente diverso e il rifugio nei rispettivi valori-baluardo sono fatali, da una parte e dall'altra. Ben più difficile appare allora costruire in breve tempo un progetto comune almeno di accettazione vicendevole, prima di

poter effettivamente pensare alla convivenza vera e propria, che potrà essere solo effetto del tempo. Difficile, ma non impossibile; e comunque obbligatorio.

Un nuovo ritmo

Una speranza concreta nella direzione dell'incontro e dell'integrazione viene forse dall'enorme accelerazione di tutti i processi storici, che già nel corso del Novecento ha prodotto cambiamenti epocali. La massificazione rapida del XX secolo è stata capace di sviluppare radicalmente i percorsi economici e sociali, sino a dare un volto nuovo - tragico nei sistemi totalitari, costruttivo nelle vincenti democrazie - al mondo occidentale. La velocità di trasformazione pare addirittura aumentata dalla fine del millennio, in tutte le direzioni. Fino ad oggi abbiamo assaporato i frutti velenosi e distruttivi di questo ritmo impazzito: il nuovo "disordine mondiale" dopo la fine dell'URSS (vecchio gigante malato), la dissoluzione sanguinosa dell'ex-Yugoslavia con le sue violenze inter-etniche, altri scontri mondiali nel riemergere estremo e incontrollato dello spirito di nazionalità, l'11 settembre 2001 e lo sviluppo del terrorismo fondamentalista di Bin Laden, le "guerre giuste" contro l'"asse del male" condotte dall'America ferita di Bush. Forse l'andamento accelerato e inarrestabile della globalizzazione multietnica potrà rendere possibile un'integrazione accelerata dell'Occidente diviso.

David Sorani

Giulio Tedeschi

Intervista a Yonathàn Bassi

DOPO IL RITIRO DA GAZA

a cura di Gadi Luzzatto Voghera

È riposato ed ha la voce tranquilla Yonathàn Bassi - responsabile dell'operazione di disimpegno da Gaza - quando mi risponde dalla sua casa di Sdéh Eliahu alla vigilia di Shabbath. È come il comandante di una nave coinvolta in una tempesta che è riuscito a portare sani e salvi i suoi marinai in un porto sicuro.

H.K. “Allora, com'è andata?”

“Se ti riferisci alla fase di disimpegno vero e proprio, molto bene, non ci sono stati troppi problemi. Ma ora i problemi veri e propri cominciano ad emergere, e sono soprattutto problemi sociali. Di 1700 famiglie evacuate, ne abbiamo ancora qualcosa come 950 in hotel. Hanno un tetto e da mangiare, ma sono disperati, sradicati nel senso letterale del termine: non hanno più radici e non sanno decidere per il proprio futuro.”

H.K. “Una delle critiche che vi è stata mossa è stata in effetti l'impossibilità di ricreare lo stesso gruppo umano in un altro luogo. Tuttavia hanno la possibilità di scegliere”.

“La possibilità ce l'hanno. Prendi l'esempio di Nevé Dekalìm, il più grosso insediamento di Gush Katif. Abbiamo comperato per loro l'area per la costruzione di un nuovo villaggio fra Ashkelòn e Ashdòd: si chiama Nitzàn, ed è già attrezzato con prefabbricati abitabili in attesa che vengano create - massimo in due anni - le strutture urbane necessarie. Spero che almeno metà dei residenti di Nevé Dekalìm accetteranno alla fine di andarci a vivere. Abbiamo poi acquistato un intero edificio di 13 piani, 70 appartamenti, per gli abitanti di Kfar Daròm ad Ashkelòn. Insomma, si tratta di convincerli e aiutarli a ricominciare.”

H.K. “C'è chi va anche a vivere in Cisgiordania?”

“Se vogliono, possono. Ma sarà difficile che lo facciano, perché non vogliono ritrovarsi nella situazione di sradicamento che hanno appena affrontato.”

H.K. “Intendi dire che ci si prepara ad evacuare anche almeno parte della Cisgiordania? Saresti pronto a ricoprire lo stesso ruolo che hai avuto per Gaza anche in un simile frangente?”

“Si tratta di argomenti prematuri. Nei fatti ci troviamo di fronte a una realtà politica molto complessa. I palestinesi non hanno dimostrato alcuna capacità di gestire la situazione. Abu Mazen è probabilmente in buona fede, ma è debolissimo sul piano politico e militare. A Gennaio avranno le elezioni e non è per nulla improbabile che la vittoria vada agli estremisti di Hamas. Sai, Israele non è nato in Europa ma in Medioriente: è con questa realtà politica che dobbiamo convivere quotidianamente.”

H.K. “Ti riferisci alla questione delle sinagoghe distrutte da gruppi di palestinesi sotto gli occhi delle televisioni di mezzo mondo?”

“Anche. In questo frangente Israele ha fatto la figura dello stupido e i Palestinesi la figura dei cattivi. Ma sulla vicenda delle sinagoghe bisogna essere chiari: è stato tutto un gioco politico, e nessuno mi venga a raccontare che c'è di mezzo la *halakhàh*. Ti racconto quel che è successo. Nel giugno del 2004 il governo israeliano aveva già deciso l'abbattimento delle sinagoghe. È stato chiesto un parere del rabbinato centrale e il rabbino capo ashkenazita Yehuda Metzgher ha scritto una lettera che confermava la possibilità di demolire un edificio che era stato una sinagoga. La sera stessa si è riunito il consiglio del rabbinato centrale e ha rivisto la posizione, organizzando subito dopo una manifestazione per sollevare l'opinione pubblica contro la decisione del governo. Si sono poi presentati durante la seduta del governo (per la prima volta nella storia dello stato d'Israele) 5 esponenti del rabbinato centrale scongiurando di fermare le demolizioni e affermando che gli edifici andavano mantenuti, anche se fossero stati trasformati in moschee. Sharòn si è molto inquietato e ha chiesto come fosse possibile che l'*halakhàh* potesse cambiare in così poco tempo, visto che il rabbino Metzgher aveva dato solo quattro giorni prima parere favorevole. Tuttavia alla fine è prevalsa la scelta di lasciare ai palestinesi la patata bollente. Ma non ne facciamo una questione di *halakhàh*, si è trattato solo di politica. Quando è finita la riunione di governo, rav Metzgher mi ha avvicinato e mi ha confessato: 'oggi mi sono sentito come tu ti senti ormai da più di un anno'.”

H.K. “Già, per te dev'essere difficile. Ebreo religioso che accetta di dar seguito e di partecipare a una operazione che ha visto il mondo dell'ortodossia estremamente contrario. Com'è possibile che in Israele - e non solo lì - gli ebrei religiosi siano schierati sempre più con opzioni politiche proprie della destra? Non pensi che sia una relazione concettuale fasulla quella che lega l'ebraismo ortodosso alla destra?”

“In Israele c'è qualcosa di più: all'ortodossia si lega anche il nazionalismo, e questo spinge inevitabilmente verso destra.”

H.K. “Però non è inevitabile. Yeshayahu Leibowitz contestava il nazionalismo”

“Leibowitz era un’eccezione.”

H.K. “Come vanno i tuoi rapporti con gli ambienti ortodossi? Com’è l’atmosfera a Sdeh Eliahu (kibbutz religioso n.d.r.)?”

“Sono ottimista. Credo che il tempo risolverà molte cose. Certo, problemi ce ne sono ancora molti. Io continuo a girare con la scorta perché sono sotto minaccia, e poi ci sono dei piccoli episodi sgradevoli. C’è ancora gente che non mi saluta. L’altro giorno mio nipote - ha 11 anni - ha dovuto fare un tema sulla distruzione delle sinagoghe a Gaza. Lui ha scritto che sostanzialmente era d’accordo e la sua insegnante - che è molto estremista - si è molto arrabbiata. L’ha chiamato alla cattedra e l’ha costretto a leggere in pubblico il tema additandolo come indegno e l’ha costretto a scrivere un altro tema per rimediare all’errore. Titolo: ‘La notte dei cristalli’! Capisci qual è l’accusa...”

H.K. “Hai parlato con tuo nipote?”

“Sì, proprio oggi. Gli ho detto che bisogna avere rispetto per gli insegnanti, ma che bisogna anche avere il coraggio e la forza di difendere l’autonomia delle proprie opinioni.”

a cura di Gadi Luzzatto Voghera

PER GIORGINA

di

Bianca Bassi

Centinaia di persone hanno festeggiato e onorato i 95 anni di Giorgina Arian Levi domenica 25 settembre presso il Centro sociale della Comunità Ebraica di Torino.

A renderle omaggio nella sala, assieme al Presidente della Comunità Tullio Levi, erano personalità illustri della Torino impegnata culturalmente e civilmente, amici, compagni di battaglie politiche, ex allievi, rappresentanti politici dei DS e delle diverse etnie del quartiere S. Salvario

A testimoniare la riconoscenza e l'affetto di tutta la Città il Sindaco Chiamparino che ha ricordato le battaglie civili per l'emancipazione delle donne, per la salvaguardia dei diritti delle minoranze condotte da Giorgina come parlamentare, consigliera comunale, militante del PCI.

Egli ha voluto ricordare la sua incessante "lezione di vita", tanto che tuttora quando Giorgina porta nelle scuole la sua testimonianza sulla lotta per i diritti delle minoranze e dei più sfavoriti, ciò viene considerato dagli alunni delle classi in cui si reca come un vero evento, da ricordare e tenere prezioso per tutta la vita.

L'On. Furio Colombo, ex direttore dell'Unità, giornale di cui Giorgina è sempre affezionata lettrice, ha tenuto con la sua magistrale arte retorica una vera e propria "Lectio" attraverso la quale ha esaminato le qualità del suo libro "Tutto un secolo". Esso appare come un documento storico unico e prezioso, degno di avere ampia diffusione e traduzione, nel quale la descrizione delle varie epoche della vita della scrittrice non è mai fatta per far apparire se stessa ma per descrivere i diversi periodi storici affrontati con fierezza, dignità e combattività dalla "cittadina" Giorgina nel corso di questo secolo.

Accanto a lei, per tutto il tempo della manifestazione, la signora Nina Montedoro che vive, per scelta come Giorgina, nella Casa di Riposo Ebraica di Torino; anch'ella offre all'istituzione di cui è ospite il suo contributo operoso, come una donna usa fare nella "sua" casa. Qui Nina e Giorgina si sono "riconosciute", certamente riscontrando l'una nell'altra elementi del carattere e della storia di vita da cui, pur nella diversità, si sentono accomunate: forse prima di tutto quella grande intelligenza e forza morale che Giorgina attribuisce a Nina.

Commovente è stata la lettura teatrale, per la regia di Pietra Selva Nicolichia, di pagine del libro: frasi della bella prefazione di Giulio Disegni (che era anche moderatore e, con Manfredo

Montagnana, organizzatore della serata) e fasi emozionanti e significative della storia di queste due importanti donne ebrae appartenenti alla nostra Comunità.

Bianca Bassi

TRISTEZZA E ORGOGLIO

Intervista a Manuela Dviri

a cura di Eva Lanza Vitali Norsa

Il ritiro da Gaza si è concluso in questi giorni. Come è stato seguito dai media israeliani e da te personalmente?

Per mesi, dall'inizio dell'estate, i giornali non hanno parlato d'altro. I principali giornali israeliani e esteri, la radio e le varie reti televisive hanno raccontato giorno per giorno la storia del ritiro, e anch'io ho deciso di raccontare questo evento con un diario (uscito a puntate per "Vanity Fair"). Per farlo sono stata negli ultimi tre mesi innumerevoli volte a Gush Katif, e alla fine ci sono tornata, per l'ultima volta, durante i quattro giorni dell'evacuazione.

Quali sono gli eventi principali che hanno segnato l'estate israeliana prima, durante e dopo il ritiro?

Innanzitutto il formarsi dell'armata arancione, dei giovani anti-ritiro e della loro protesta, compresi i blocchi stradali, le manifestazioni di massa, le marce verso Gaza.

Poi la paura... paura che le dimostrazioni potessero trasformarsi in un vero e proprio scontro tra polizia e dimostranti fino a sfiorare la guerra civile.

E infine, durante l'evacuazione, il sollievo di vedere che malgrado le urla e le imprecazioni e le maledizioni e la resistenza passiva, tranne che in alcuni rari casi non c'è stata violenza vera e propria. Direi piuttosto uno psicodramma collettivo?

Quali sono le scene che ti hanno maggiormente colpita?

In mezzo ad una folla di uomini politici e giornalisti ho visto migliaia e migliaia di soldati e soldatesse, di poliziotti e poliziotte, file interminabili di corpi speciali in tuta nera. Tutto è iniziato a mezzanotte e un minuto del giorno 17, quando un gruppo di altissimi ufficiali è arrivato, con passo di marcia e l'aria solenne dei grandi momenti, seguiti da lunghissime, sterminate file di soldati, tutti giovanissimi. La mattina dopo è iniziato il caos. Subito sono

partite come lame di fuoco contro i soldati, le pallottole dei dimostranti: pianti, maledizioni, implorazioni e anatemi. Ho sentito frasi terribili “Siete la nostra Al Qaeda”, “non siete uomini”, “se siete uomini rifiutate”, “ci deportate come i nazisti”, “state combattendo contro Dio”, “crudeli”, “la pietra ha vinto i carri armati, anche noi vinceremo”, “questa è la più grande pulizia etnica della storia”, “siate maledetti per quello che state facendo”. E, da dietro un albero, si è sentito perfino un orribile urlo: “Heil Hitler”. Le parole erano violente, ma non c’è stato un pugno e non c’è stato neppure un vero scontro fisico, solo spintoni e corse e tentativi di acchiappare i fuggitivi. In silenzio, riuniti in un angolo con dignità e serietà i comandanti, carte alla mano, hanno diviso la città in quadrati. Una speciale unità è entrata in ogni casa per evacuarla, una per una. Dal 15 al 17 c’era stata la possibilità di andarsene da soli, poi non più. Gush Katif è diventata zona militare, con ingresso proibito agli israeliani. Della giornata mi sono rimasti nella memoria soprattutto gli odori, quello della gomma bruciata (sedie di plastica nel fuoco, cassettoni della spazzatura, bombole di spray buttate nelle fiamme) e poi la puzza di una città che si stava ormai decomponendo, e naturalmente le voci, gli urli, fortissimi all’inizio e, alla fine, quasi rauchi. Mentre negli incroci principali avvenivano scontri spettacolari, molto televisivi, nelle strade secondarie le famiglie venivano lentamente evacuate dalle loro villette. Con fermezza, ma anche con grande gentilezza. E le scene erano strazianti. Un po’ piangevano tutti: soldati, evacuati, e perfino noi giornalisti. Anche i più duri e cinici non riuscivano a trattenere le lacrime. E malgrado quello che avveniva sotto i nostri occhi non avesse nulla a che fare con la Shoah, malgrado si sapesse che queste persone da qui verranno portate in albergo oppure in casette prefabbricate con giardino e aria condizionata, malgrado il cervello dicesse no, qualcosa mi ha colpito nel punto più debole della mia memoria di ebrea. Era insopportabile per me vedere quei bambini con la loro valigetta in mano, la madre col pancione e due bambini ai lati, disperati e in lacrime, il padre portato via con la forza, la camicia strappata in segno di lutto, e due file di soldati con in mano pacchi, pannolini, tricicli. Una madre andandosene mi ha lanciato un urlo che era una maledizione: “Il Paese senza di noi sarà come un corpo senza anima”. Un uomo, con gli occhi pesti e lo sguardo spento, si è girato verso i fotografi e piangendo e implorando ha detto: “Non siamo spazzatura da poter buttare via, non potete lasciarci deportare così”.

Ma ci sono state anche scene bellissime, intense e momenti felici. Come quando i poliziotti entrati nella piccola scuola rabbinica per evacuarla hanno finito per unirsi alla danza dei giovani che si trovavano all’interno e alla fine ne sono usciti tutti insieme, mano nella mano, in lacrime. O quella del fotografo di un popolare quotidiano israeliano che ha passato la notte a imballare le casse di una famiglia che non era riuscita a organizzarsi.

Che sensazioni hai provato in quei momenti?

Tristezza per chi con dolore lasciava la casa, la sua personale casa, in cui aveva vissuto per tanti anni con il beneplacito del governo, sollievo perché non ci sono state vittime, rabbia per l’uso scandaloso fatto da molti coloni dei simboli della Shoah e del lutto, orgoglio nel vedere il comportamento dei soldati e dei poliziotti che malgrado siano stati insultati, maledetti, implorati, scongiurati e odiati non hanno mai reagito; e poi di nuovo sollievo perché con questa evacuazione (di Gush Katif e delle altre quattro colonie della Samaria del Nord)

Sharon ha dimostrato che è possibile e fattibile restituire territori occupati ai palestinesi.

E quando il giorno dopo il ritiro le sinagoghe di Gush Katif sono state incendiate dai palestinesi?

Un po' ce l'aspettavamo, e la cosa non ha stupito nessuno. Le povere sinagoghe non erano state trattate molto bene neanche dai giovani coloni che le avevano usate come roccaforti contro l'esercito e la polizia. E comunque sarebbe stato meglio non lasciarle lì, intatte, come del resto il governo aveva deciso solo il giorno prima.

Sei ottimista per il futuro?

Non particolarmente, ma mi obbligo ad esserlo per mancanza di altre possibilità. Il futuro politico di Israele rimane per me un enigma. E anche il presente. Chi l'avrebbe mai detto che Sharon sarebbe diventato l'uomo politico israeliano più odiato dalla destra e più amato (a denti stretti) dalla sinistra?

a cura di Eva Lanza Vitali Norsa

La fine di un sogno

di

Israel De Benedetti

Lo sgombero dei coloni dalla striscia di Gaza e dalle quattro colonie del nord Shomron è stato completato in una settimana o poco più, con sorpresa di tutti: delle autorità israeliane (che si erano preparate al peggio), dell'opinione pubblica in Israele e fuori e dei coloni stessi. Le minacce e le previsioni apocalittiche che avevano accompagnato la decisione di Sharon e successivamente quella del Governo e della keneset, con lo spauracchio della guerra civile si sono dimostrate per fortuna solo il frutto di fantasie, desiderate magari, ma del tutto fuori dalla realtà.

Questa volta le forze militari di Israele (esercito, polizia e corpi speciali) hanno dimostrato il loro valore di esercito popolare a difesa dei valori democratici dello stato e con il loro comportamento si sono valse l'ammirazione generale (anche della maggior parte dei coloni sgomberati): questa rivalutazione dei militari ci voleva proprio, dopo anni in cui erano stati criticati, a ragione o a torto. Amos Oz ha scritto un articolo dedicato a questi giovani, uomini e donne, che hanno sopportato insulti e violenze verbali di ogni genere, sputi compresi, e a volte, per fortuna raramente, anche violenze fisiche riuscendo a imporsi e a portare a termine il loro compito proprio con il loro comportamento, deciso nelle azioni ma assolutamente muto, nei confronti di chi li insultava. A questo proposito è stata notata la ricchezza di vocaboli e di maledizioni sfoggiata soprattutto da parte delle ragazze, per non parlare dell'uso vergognoso di simboli dell'Olocausto.

I mass media, approdati in massa, hanno lasciato il paese delusi per la mancanza di sangue dopo la prima settimana e i kibbuzim del Neghev occidentale, che si erano preparati ad ospitarli (a pagamento) per un lungo periodo, hanno dovuto far buon viso a cattivo gioco. Ora l'interesse ovviamente si è spostato sulla sistemazione dei coloni, ma si cominciano già a tirare le somme sul modo con cui questo processo si è concluso così rapidamente e senza troppi intoppi.

Tre settimane prima dello sgombero la direzione dei coloni aveva organizzato un maxi-raduno di protesta a Kfar Maimon (a una trentina di chilometri dai valichi con la striscia di Gaza) con il programma, dopo i discorsi infiammati, di marciare verso i valichi e oltrepassarli. Si sono trovati di fronte un muro (disarmato) di migliaia di soldati e poliziotti e dietro a loro un altro muro simile e un altro ancora e i loro capi si sono resi conto che non si poteva in alcun modo

oltrepassarlo. Dopo quell'impatto, la "resistenza" ha perso ogni giorno dei punti. I coloni si sono resi conto che la decisione governativa era irreversibile e che neppure il Signore Iddio (i rabbini invitavano a credere nel "miracolo" che alla fine sarebbe venuto!) stava dalla loro parte e hanno cominciato a fare le valigie. Buona parte dei manifestanti sono tornati alle loro case, sono rimasti attivi fino alla fine decine e centinaia di giovani tra i 10 e i 18 anni, coadiuvati e sobillati da una frangia ridotta di famiglie giovanissime che si portavano a spasso da una manifestazione all'altra i neonati in carrozzino. Questi irriducibili hanno continuato a inveire e a schiamazzare fino all'ultimo giorno e i più facinorosi hanno passato qualche giorno in carcere.

Oggi, a sgombero effettuato, si tirano le somme e per la destra nazionalista religiosa (quelli che si fanno chiamare il sionismo-religioso) le conclusioni sono tutt'altro che soddisfacenti. Per trenta e più anni, dalla creazione del movimento delle "kippot ricamate", movimento giovanile religioso per la colonizzazione dei territori "liberati" dopo la guerra dei sei giorni, il sionismo-religioso pur essendo una minoranza nel paese e alla Keneset, è riuscito a imporre quasi sempre la propria linea politica ai vari governi di Israele, da quelli della Golda Meyer a Begin, Barak, Bibi Netaniahu e il primo Sharon. Prima di questo sgombero si erano avute solo due screpature: quando Begin aveva deciso di fare la pace con l'Egitto, e quindi si dovettero sgomberare la cittadina di Yamit e le colonie create nel Sinai, e quando Itzhak Rabin aveva imboccato la strada di Oslo. Tuttavia, per tutti questi trenta e più anni i vari governi di Israele hanno passato senza fiatare fior fiore di quattrini, sopra e sotto il banco, per finanziare colonie, coloni e colonie fantasma. Oggi i coloni, ritornati nella vecchia Israele, hanno scoperto che invece della villa di 360 metri quadrati con piscina, avranno la possibilità di costruirsi con le riparazioni una casa molto più piccola. Hanno scoperto che le tasse scolastiche bisogna pagarle (e non è più la regione della Costa di Gaza a pagarle con fondi speciali governativi), che gli operai si pagano ben di più dei 50 shekel giornalieri passati ai vicini arabi (comprese le lavoratrici domestiche). Le loro lamentele sono ampiamente giustificate: a parte il dolore per lasciare una casa piena di ricordi, nessuno apprezza di essere costretto a un taglio netto nel tenore di vita.

Conclusioni per il futuro:

1 - Quando il governo di Israele decide di smantellare sul serio insediamenti - la cosa è realizzabile in tempo breve e senza spargimento di sangue.

2 - Non c'è stata una frattura tra due parti del popolo, ma il settore chiamato del sionismo-religioso ha scoperto di essere in netta minoranza, ha perso le chiavi del potere, si è reso conto che la maggior parte in assoluto del paese si trova su posizioni ben diverse. La gente della strada, che non ha partecipato alle loro manifestazioni di protesta, anzi le ha considerate nocive, ha dimostrato di non essere più disposta a mandare i propri figli e le proprie figlie a montare la guardia giorno e notte per difendere i coloni. Basta con i sacrifici e le morti inutili!!!!

3 - Gli appelli affinché i soldati rifiutassero di obbedire agli ordini di sgombero sono risultati praticamente inascoltati. Coloro che hanno rifiutato si possono contare sulle dita di una mano.

4 - L'opinione pubblica di Israele rimane quella di un paese democratico, pronto a rispettare e a fare rispettare le leggi approvate legalmente, di un paese che rifiuta di anteporre a queste leggi quelle della autorità rabbinica, che si appoggino o no alla volontà del Signore.

Conscia di queste conclusioni, la leadership dei coloni ha cominciato una serie di dibattiti per trovare una nuova direzione nella loro attività politica. In attesa che riescano a far saltare, prima del tempo, il governo Sharon e a incoronare Bibi a re della destra nazionalista, si stanno profilando tra di loro due diverse concezioni. Una è quella che invita a proclamare il separatismo del sionismo-religioso dal resto del paese: rinforziamo le nostre scuole e yeshivot, creiamoci un nostro sistema giudiziario in opposizione a quello statale nelle mani della sinistra, potenziamo i nostri mass-media, ecc., per ora non si parla di creare anche un esercito separato.

La seconda corrente invece propende per infiltrarsi nel sistema in tutte le sue varianti: nelle scuole pubbliche, nei tribunali, nell'esercito e naturalmente nei partiti, per ritornare a ottenere la supremazia e la presenza nella camera dei bottoni come una volta. Tra l'altro è nota da tempo l'infiltrazione di un certo Feighin, fanatico nazionalista-religioso dell'estrema destra (ex kahanista) nel partito Likud. I seguaci di questo signore alle politiche votano solo per i partiti dell'estrema destra e non per il Likud, ma al Likud si sono iscritti nella speranza di raggiungere quanto prima la maggioranza nel Comitato Centrale per modificarne dall'interno la linea politica. Fino ad oggi tengono in mano il 10 % dei membri del comitato, ma tentar non nuoce....

La sinistra e il centro laico devono dimostrare ora di non permettere che la dinamica iniziata con lo sgombero delle colonie di Gaza si blocchi e si impantani: bisogna premere sul governo per continuare la strada delle trattative, inclusi nuovi sgomberi, in vista di un comune obiettivo, quello della pace e della sicurezza per i due popoli, in due stati vicini.

Israel De Benedetti

Ruchama, settembre 2005

Aggiunta dell'ultima ora (27 settembre)

Dopo il ritiro da Gaza, dopo gli scontri violenti dell'ultima settimana con quaranta missili su Sderot e la ripresa di raids aerei israeliani, Sharon ha riportato ieri una nuova vittoria, questa volta al Comitato Centrale del suo partito. Bibi Netaniahu e Uzi Landau, esponenti dell'ala estremista del partito e, ovviamente, contrari al ritiro da Gaza, avevano strappato alla direzione del partito la decisione di convocare il Comitato Centrale per decidere di anticipare la votazione per scegliere il leader del partito per le prossime elezioni (novembre 2006) a questo novembre, invece dell'aprile 2006 come era stato precedentemente previsto. L'anticipo, a detta di Bibi, doveva permettere di scegliere a novembre una nuova guida, che riportasse il Likud sulla retta via del nazionalismo e rimandasse Sharon a badare alle sue pecore.

Ieri notte con un margine del 3% Sharon ha ottenuto che il Comitato Centrale respinga la

proposta dell'anticipo, pertanto le elezioni primarie per un nuovo (o vecchio) leader del Likud is terranno in Aprile come previsto. Sharon rimane in carica e ovviamente è prevedibile che ci sarà un rimpasto nel governo, dato che all'ultimo momento due dei suoi ministri (la Livnat dell'Educazione e Navè della Sanità) si erano schierati con Bibi. Secondo il giornale Haaretz di questa mattina ha vinto il buon senso.

Via da Gaza

(Lettera)

Un primo passo

Signor Primo Ministro Sharon,

Noi, ebrei della Diaspora, la sosteniamo nella sua decisione di ritirarsi dalla striscia di Gaza. Crediamo che sia dovere di Israele salvaguardare la propria esistenza come stato democratico per gli ebrei di tutto il mondo, per le generazioni a venire. Il dominio su un altro popolo non permetterà tuttavia ad Israele di continuare ad essere uno stato ebraico democratico.

La esortiamo, Signor Primo Ministro, ad avviare negoziati con l'autorità Palestinese guidata da Mahmoud Abbas (Abu Mazen) al fine di giungere a un accordo di pace definitivo ispirato alle linee-guida delle intese di Ginevra.

Signor Primo Ministro, il disimpegno da Gaza è per molti ebrei della Diaspora un motivo di speranza. Il disimpegno è un primo, significativo passo che deve essere seguito da ulteriori negoziati per raggiungere una composizione pacifica del conflitto con i palestinesi.

Con rispetto,

National Committee for Labor Israel, USA

Gruppo Martin Buber- Ebrei per la pace, Italy

Peace Now, France

Jewish Secular Community Centre , Belgium

Ameinu , USA

Friends of Shalom Achshav , Belgium

Americans for Peace Now, USA

Peace Now, UK

Brit Tzedek v'Shalom, USA

Union of Progressive Zionists, North America

Meretz , USA

The "Two People - Two States" Group, Belgium

L'arancione e l'azzurro

Intervista a Paola Jona

a cura di Emilio Jona

E.: Vorrei che mi raccontassi i pensieri di una cittadina della media borghesia israeliana, quale tu sei, a Tel Aviv nei giorni dell'abbandono di Gaza.

P.: Da parte nostra eravamo stufi di vedere soltanto loro, chiamiamoli gli arancioni, perché si legavano ad un polso un nastro arancione e hanno cominciato a vestirsi di arancione.

Tutto è partito da una persona che si è vestita come nei campi di sterminio nazisti e si è messa una stella di Davide, che ha avuto la buona idea di non fare gialla, ma arancione. E lì è cominciato il sacrilegio di quello che era il ricordo dei nostri morti nella Shoah, a loro uso e consumo. Capisco il loro dolore, ma come in ogni estremismo tutto era portato all'estremo.

Quindi noi ci siamo trovati sommersi da una marea di nastri, maglie, pantaloni, tutti arancioni, tutti con lo slogan contro Sharon, contro il rilascio di Gaza, contro tutto quello che rappresentava la ragione. Tutto ciò che era moderato risultava insopportabile per loro e siamo stati spazzati da quest'ondata, non solo Tel Aviv, ma tutte le città d'Israele. Ad ogni incrocio c'erano questi ragazzi, che ti offrivano con un sorriso questo nastro arancione da attaccare alla macchina e tutta Tel Aviv si è colorata di arancione. La cosa mi ha dato molto fastidio.

- Perché?

- Perché nessun altro ha pensato allora che ci si poteva colorare con un altro colore, un colore opposto a quello, che aveva invaso ogni città.

- Ma allora tutto il paese era arancione?

Non è che tutto il paese fosse arancione, era arancione perché nessuno ha osato opporsi e dare un'altra risposta, perché la massa silenziosa che la pensava diversamente c'era, ma era silenziosa, non aveva voglia di intromettersi. E poi la massa silenziosa ha anche imparato che se vai a metterti un colore che contrasta l'arancione, ti puoi trovare la macchina sfondata.

Solo negli ultimi giorni di luglio ho cominciato a vedere dei ragazzini che davano dei nastri azzurri. Io ho preso un nastro azzurro e l'ho attaccato alla macchina, e poi l'ho anche ritirato la sera perché non volevo che quelle persone che la pensavano diversamente da me mi sfondassero l'automobile.

- Ma hanno fatto danni?

- Certo. Hanno fatto danni alle persone che non la pensavano come loro.

Io posso accettare una ideologia diversa dalla mia ma quello era fanatismo.

- Ma era anche gente che doveva abbandonare la propria storia, le case in cui era vissuta, i campi che aveva coltivato.

- Certo ci sono persone che hanno sofferto grandi dolori e mi dispiace per loro, ma ciò che esse dovevano pensare è che non si può avere un'Israele grande, che vada dal Mediterraneo all'Eufrate; il loro pensiero era speculare a quello degli arabi che dicono che gli ebrei devono essere gettati a mare; non la penso nella stessa maniera.

- Ma in quell'occasione alla fine sono stati sconfitti.

- Non sono stati sconfitti, perché non era una battaglia. Se lo fosse stato i soldati sarebbero entrati armati e invece non avevano armi. Loro hanno usato pomodori, uova, vernici colorate, c'è stato un gruppo che è salito sul tetto, non ricordo di quale cittadina, e ha rovesciato addosso ai soldati dei liquidi. Insomma non reputo logico che i media siano monopolizzati da un evento che pur essendo importante ad un certo punto è diventato, nostro malgrado, l'unica cosa che ci hanno propinato per circa tre mesi.

- Questo vale solo per te o per la maggioranza degli israeliani?

- Io posso parlare per me, ma posso presumere che molti la pensassero come me. Certamente le persone che frequento. Penso che almeno il 50% della popolazione volesse uscire da Gaza.

- Che cosa è successo dopo l'evacuazione da Gaza, che è stata fortunatamente più indolore di quanto si temeva?

- Non è successo niente. Quelli che hanno accettato di andare altrove, di aver case e indennizzi, lo hanno fatto mentre altri hanno usato la parola profughi, ma non c'era nessun profugo. Profuga è la persona che viene presa, cacciata e buttata nel niente dicendogli: "arrangiatevi". Le persone che hanno deciso di non andarsene, di opporsi con tutte le loro forze, il giorno in cui sono venuti a portarli via, sono usciti di casa senza fare una valigia, per cui i soldati si sono anche messi a fare le valigie per loro, a inscatolare i giochi dei bambini, a piegare il bucato ancora steso. Costoro hanno fatto una resistenza passiva, e hanno insultato e aggredito le persone che facevano il loro dovere, e che la pensavano diversamente.

Pensa che i coloni si sono sentiti talmente vittime, che hanno deliberatamente fatto tutto il possibile per dimostrare che erano dei profughi, cacciati via con le loro mutande e basta. Mettevano i loro bambini sotto gli occhi dei soldati e dicevano: "Guarda negli occhi questo bambino, sarà per sempre traumatizzato dal tuo comportamento". Ma questo figlio sarà traumatizzato non dal soldato ma dal genitore che lo ha messo in quella situazione. Hanno lasciato lì anche i loro animali, e qualche giorno dopo la Pro Natura è dovuta intervenire per dar loro da mangiare e salvarli. Le vacche erano ancora nelle stalle e nessuno è andato a

mungerle.

- Ma questo è capitato spesso o in pochi casi?

- Non troppi, ma è capitato. Gli animali domestici li hanno lasciati lì a morire. La protezione degli animali ha dovuto raccogliere soldi per salvare questi animali, come cani, gatti, uccelli.

Io credo che il loro rifiuto è stato talmente manipolato e in maniera ottusa, non ragionavano con la propria testa, perché dovevano prendersela anche con gli animali? C'era stata una decisione del governo, dolorosa ma necessaria e si doveva obbedire.

- E i rabbini come si sono comportati nella loro generalità?

- I rabbini israeliani, mi dispiace molto dirlo, sono delle persone che invece di dire: "Insegno la Thorà e poi mi faccio i fatti miei" pensano di essere gli unici a capire il verbo del Signore, quindi la Thorà è loro e loro possono permettersi di tutto in nome della religione.

- Ci sono stati dei rabbini che hanno preso posizione a favore della politica di Sharon?

- No, quasi nessuno si è esposto. Si sono esposti dicendo che determinate azioni poste in essere da questi oppositori erano contrarie all'Alakha, questo è quanto sono stati capaci di dire, ma non sono mai usciti apertamente...

- E i rabbini che erano nell'esercito?

- Il rabbino che era nell'esercito, se non mi sbaglio è stato preso a sputacchi in faccia e quasi malmenato; da parte dei rabbini c'è stata veramente una levata di scudi a favore del restare a Gaza. Hanno dato tutto l'aiuto possibile - morale ed alcuni hanno anche detto che la *pulsa de nura*, la condanna a morte contro Sharon poteva anche essere emessa.

- Che cosa vuol dire?

- Non so se sia ebraico questo termine, forse è aramaico, è il contratto che emetti per una persona.

Quando tu fai *la pulsa de nura* per una persona, è come se non ci fosse più niente per cui sia proibito di ammazzarla. Non è un ordine di uccidere, ma non c'è niente che impedisca che quello debba morire, è una licenza di uccidere.

Quando alla televisione hanno fatto vedere quei signori che nel cimitero di Acco o di Naharia non ricordo, hanno fatto il rito di *pulsa de nura* per Sharon, io credo che la polizia avrebbe dovuto arrestarli tutti.

- Ma che cosa facevano esattamente?

- C'erano questi signori nel cimitero, li hanno fatti vedere che pronunciavano questa sorta di preghiera, qualcosa di demoniaco, questa è la cosa pazzesca. È c'è stata anche una televisione che è stata contattata perché riprendesse questo rituale. Si doveva fare questo scoop televisivo. Non è bastato che abbiano ucciso Rabin.

- Dunque questa idea di uccidere Sharon è un'idea che ha circolato?

- Ha circolato in questo periodo, ma circolava da mesi e non c'era nulla che ti dicesse che non era consentito.

Quando è stato ucciso Rabin è venuto fuori che all'università Bar-Ilan dove studiava Igal Amir, giravano voci che ci sarebbe stato un permesso.

- Dell'autorità religiosa?

- Ci sono persone religiose fantastiche e tutte a dovere, ma ce ne sono altre che ricevono il permesso, sicuramente dalle persone in cui loro credono e che sono i loro mentori, i loro rabbini.

- Ma tornando a quel momento in cui l'azzurro ha cominciato a opporsi all'arancione, è stata una cosa forte e visibile?

- No, non ci sono state manifestazioni: io andavo e tornavo dal lavoro e ad ogni incrocio, a ogni semaforo c'erano sei sette ragazzi che ti davano questo nastro arancione. Io non ho mai visto nessuno che venisse a darti un nastro azzurro.

È stato solo negli ultimi giorni che si sono un po' risvegliati, bontà loro. Essere una maggioranza silenziosa ha permesso che Rabin fosse ucciso. La massa silenziosa per mesi ha visto le manifestazioni contro Rabin, sono stati filmati, abbiamo visto i cartelloni in cui Rabin è stato vestito da nazista o con la *kefià*, come se fosse un terrorista palestinese o Arafat stesso e nessuno ha mai reagito. Nulla di peggio di una massa silenziosa che non risponde e consente così che il suo oppositore vada avanti.

- Tuttavia questa volta le cose sono andate diversamente, perché allora il processo di pace è stato interrotto, mentre oggi le cose paiono più aperte e senza morti israeliani.

- Le evacuazioni da Gaza sono avvenute senza spargimento di sangue e con certi eccessi, più apparenti che di sostanza perché alla fine i coloni e i loro sostenitori se ne sono andati.

- E quindi ha vinto una certa linea?

- Sì ha vinto

- Ma come vivete voi questa storia?

- Due giorni dopo noi l'abbiamo dimenticata, gli altri probabilmente no ... L'altro giorno ho sentito alla radio che una certa *Jeshiva* ha raccolto dei soldi a favore di certi ragazzini usciti da Gaza perché potessero studiare. Ma perché si devono dare fondi per quei ragazzini? Vadano in una scuola normale.

I genitori avevano rifiutato ogni rapporto con le autorità che davano loro molte scelte: di alloggiare in una casa singola, in un duplex, in un condominio. Come volete, potete andare in un *kibbuz*, potete andare in un *mosciav*, in città, in campagna ... Si sono sempre rifiutati di avere a che fare con le autorità, si sono rifiutati di imballare la loro roba, si sono rifiutati di

andare in qualsiasi luogo, quindi non sono stati iscritti in alcun luogo, e perciò non hanno neppure iscritto i loro figli a scuola.

Questa è la vera vergogna, questo comportarsi da profughi, anche i loro bambini, come se dovessero fare la marcia della morte, coi bambini sollevati davanti ai soldati con le mani alzate, come se avessero davanti a loro i fucili. ed insultando i soldati chiamandoli nazisti, abbiamo visto soldati piangere a questi insulti. La vergogna è loro, non nostra o di Sharon. Gli hanno spiegato perché dovevano lasciare le loro case. Gaza, non è mai stata israeliana, anche l'Egitto quando Beghin ha firmato la pace con loro, si è rifiutato di prendere Gaza e noi perché continuavamo a stare lì? Non tutti gli israeliani che volevano restare a Gaza erano dei religiosi, e tra quelli che volevano restare c'erano dei fanatici estremisti che non erano neppure religiosi, ma non ho mai sentito dei rabbini prendere posizione contro questo fanatismo.

- Ma che percezione hai di questo avvenimento? È un passo verso la pace?

- Verso la pace non lo so, non vedo molte possibilità oggi in questa direzione. Perché non credo nella volontà degli arabi. Sharon forse potrà andare avanti, bisognerà vedere con chi si alleerà. Se volesse fare la pace avrebbe dietro di se tutto il paese, ce l'avrebbe veramente, ma non dipende solo da lui - per questo non credo che oggi lo possa fare, perché temo che i palestinesi non ne abbiano nessuna voglia.

a cura di Emilio Jona

Dopo 50 anni

di

Gustavo Jona

Quest'anno pensavo di festeggiare i miei 50 anni di vita in Israele. Oggi non ne sono poi così convinto; la cosa è dovuta alla situazione in Israele, che mi amareggia ed addolora profondamente.

Tanto addolorato da chiedermi se, dopo 50 anni e due nuove generazioni che ho seminato in Israele, è questa la Patria, con la "p" maiuscola, che ho sempre desiderato e sognato, per me e per le generazioni future.

Una patria basata sulla libertà di pensiero e di azione (quest'ultima nei limiti della legge e della democrazia), tolleranza verso l'altro ed il diverso (in ebraico "sovlanut" dalla radice *portare un peso, tollerare*, quasi un qualcosa di fisico), una patria democratica e con una maggioranza ebraica. Queste basi dal mio punto di vista sono le sole fondamenta che permetteranno alle prossime generazioni di arrivare ad una situazione di stabilità e sicurezza nel Medio Oriente.

Addolorato ed amareggiato, e non parlo tanto del disimpegno dalle zone di Gaza e Samaria, pur senza dimenticarlo, quanto della situazione che si è creata in Israele con le manifestazioni organizzate dai capi della Cisgiordania e dai loro sostenitori, messianici ed estremisti, e soprattutto dei due atti di terrore compiuti dall'estrema destra fanatica, con l'unico scopo di creare sommosse che avrebbero dovuto arrestare lo sgombero.

Il sangue umano, specialmente se non è ebraico, non ha alcun valore nei confronti del tentativo di raggiungere i propri fini. Il buon senso, sia degli arabi israeliani che dei palestinesi, ha poi non solo vinto, ma stravinto.

Le manifestazioni, Netivot e Kfar Maimon, che hanno chiaramente dimostrato di non aver alcun valore né morale né pratico, erano basate sulla più completa illegalità, in quanto avevano il solo scopo di spingere le masse a compiere azioni contrarie alle decisioni del governo e del parlamento.

Invece sono solamente riusciti a chiarire a tutti, che per loro (l'estrema destra) le leggi e le decisioni democratiche dal parlamento sono legittime e democratiche solo nell'eventualità che vadano di pari passo con i loro interessi ed ideologia, e questa non è certamente la

definizione classica di democrazia e legalità.

Questa situazione mi ha portato a riflettere ed a pormi molte domande.

La prima domanda sul “miracolo” commissionato a Dio. Fino all’ultimo momento, prima di essere caricati sugli autobus, si sentivano le voci che chiedevano il miracolo, cioè che il Santo Benedetto Egli Sia (HaKadosh Baruch Hu) fermasse il ritiro. Ciò non solo da parte di coloro che dovevano subire il trasferimento dalle zone di Gaza e Samaria, bensì da tutti i loro capi politici e spirituali. Il che corrispondeva naturalmente a sobillarli contro le decisioni democratiche dello Stato d’ Israele. Perciò, invece di cercare una sistemazione per “il giorno dopo” (hanno avuto mesi per colloquiare con le agenzie governative) si sono rinchiusi nella fatua speranza di un miracolo.

Per me un miracolo è basato su “aiutati che Dio t’aiuta”, e, come è stato dimostrato, questa volta non c’è stato il miracolo; o magari il miracolo c’è stato: l’esercito e la polizia sono riusciti a portare a termine un compito molto difficile “solamente” con alcune decine di feriti da ambo le parti, in maggioranza soldati ed agenti di polizia, però (più importante ancora) senza arrivare ad una frattura insanabile tra le due parti della popolazione.

Inoltre aggiungerei al sopracitato mancato miracolo la più cocente sconfitta dei capi politici e non di meno, anzi forse di più, dei rabbini di estrema destra ed in particolare di una parte di coloro che sono a capo delle Yeshivot esder (licei religiosi premilitari, i cui allievi si arruolano per un periodo ridotto, molto inferiore al servizio militare di leva), che per mesi hanno ordinato - naturalmente basandosi sulle leggi religiose (*alakhà*) - sia ai loro allievi che ai loro fedeli in servizio attivo o della riserva di ribellarsi agli ordini dell’esercito per quanto riguardava il disimpegno. Su un totale di trentamila soldati e agenti di polizia che hanno preso parte all’operazione ci saranno stati una cinquantina che si sono ribellati, e che naturalmente sono stati giudicati e inviati nelle patrie carceri militari (nella polizia non c’è stato neanche un caso).

Una delle scene che mi hanno inorridito, (sì, è il termine più appropriato) è stata lo strappo (*krià*), un atto che subisce ogni ebreo al cimitero prima dell’interramento dei propri parenti di primo grado. Non so proprio dove può arrivare una mente ammalata per cercare di imporre le proprie ragioni, mi chiedo soltanto cosa faranno nel triste giorno in cui dovranno accompagnare un padre, una madre, un marito, una moglie o peggio ancora un figlio.

A mio parere questo strappo è stato un vilipendio di Dio. Non sono un grande sapiente delle leggi religiose, direi però che un altro atto che avrebbe potuto o forse anche dovuto compiersi in una tale occasione, cioè vestirsi di sacco e coprirsi la testa con ceneri, a me sarebbe parso una cosa più appropriata, ed anche in sintonia con la tradizione e la teologia ebraica.

La cosa che maggiormente preoccupa per il futuro dello Stato d’Israele, è la domanda che ci si pone: abbiamo perso per sempre una parte della generazione dei giovani di 15-25 anni? Come potrà un ufficiale sentirsi sicuro di guidare i suoi soldati sapendo che una parte di loro hanno partecipato ad azioni completamente illegali, vilipeso volgarmente soldati e agenti di polizia, su espressa direttiva dei loro capi spirituali e politici? Bambini (i più giovani di 10-11 anni) e giovani che in base a quelle direttive hanno lasciato le loro famiglie in Giudea e Samaria per accamparsi per mesi nella zona di Gaza; come padre di famiglia la mia prima

domanda è: dov'erano i genitori? Tristemente l'unica risposta che si possa avere è che i genitori hanno perso le redini dell'educazione dei loro figli, che, come non sono disposti ad ubbidire alle leggi dello stato, logicamente non ubbidiscono ai comandi dei loro padri.

Nonostante nei dieci comandamenti sia scritto: "Rispetta tuo padre e tua madre", questa parte della nuova generazione segue le "leggi" del fanatismo politico e religioso.

Un'obbedienza cieca ed assoluta esclusivamente alle sentenze dei rabbini (*Pischei alakhà*), non può soprassedere all'obbligo del rispetto delle leggi religiose (come i sopracitati Dieci Comandamenti) e delle leggi civili.

In questi ultimi mesi c'è stato un vero diluvio di sentenze rabbiniche, tra l'altro non solo diverse tra loro, sullo stesso argomento, ma anche opposte l'una all'altra. Nessuno in Israele, neppure nell'estrema sinistra, ha espresso gioia nel vedere i confratelli che hanno dovuto lasciare le loro case e poderi dopo decine di anni, non tutti facili e con dolorose perdite sia di famigliari che di soldati caduti per difenderli. Anzi, mi pare che il sentimento più diffuso si esprima in un abbraccio fraterno e caloroso.

I prossimi mesi saranno colorati dalle scintille del confronto tra Sharon, che sembra abbia ritrovato le antiche radici del Mapai (o perlomeno una parte) e Bibi, che, dopo essere stato parte della politica di Sharon, molto lealmente, due giorni prima della presentazione del budget nazionale ed una settimana prima dell'inizio del ritiro, non ha avuto più la forza di continuare, e si è dimesso. Agli inizi si è gettato tutto a destra, anzi all'estrema destra; oggi, visti i risultati dei sondaggi, si sta muovendo verso il centro. Ragione per cui è sempre più probabile che in fin dei conti non ci sarà una scissione nel Likud, ed ambo le parti, per il cadreghino, troveranno il modo di rimangiarsi quel diluvio di insulti a vicenda a cui abbiamo assistito negli ultimi quindici giorni.

Gustavo Jona

In una base militare israeliana Di nuovo volontaria

di

Anna Rolli

Nella Base

Sono tornata ancora una volta in una base militare israeliana, come volontaria per l'organizzazione Sarel, Sherut leIsrael, servizio per Israele.

Il mese di agosto è stato durissimo. Persa la leggerezza dell'anno passato, l'allegria, l'euforia rosea per l'esaurirsi della seconda Intifada e la riduzione del terrorismo con la costruzione del Muro. La prospettiva dell'evacuazione sembrava aver risvegliato tutti i fantasmi, tutte le paure, tutti i risentimenti. Durante la seconda settimana ho inviato agli amici un sms: "Qui piangono tutti, piangono i bambini, piangono i coloni abbracciati ai soldati, piange persino Sharon in televisione".

Era forse un po' esagerato ma non troppo, Sharon non è che singhiozzasse, aveva però, in televisione, gli occhi lucidi e un'aria da cane bastonato che non gli avevo mai visto. Gli altri singhiozzavano, eccome!

Si sa, nelle basi militari è vietato parlare di politica e fare proselitismo religioso. Ma si sa anche che ci sono molti modi per manifestare il proprio pensiero, pur senza parere, e tutti manifestavamo innanzitutto una sensazione di smarrimento. C'erano quelli decisamente contro che profetizzavano conseguenze apocalittiche del grave errore, quelli di sinistra che invece dichiaravano che il fatto andava fatto ma senza alcun ottimismo, come dire "tentiamo anche questa e che Dio ce la mandi buona". Gli apocalittici accusavano senza mezzi termini Sharon d'incoscienza. Smantelliamo i nostri avamposti e la conseguenza sarà un rafforzamento del nemico che non aspetta altro che un momento di debolezza da parte nostra per attaccarci, per uccidere, per tentare di distruggerci.

Paura, sempre paura dell'efferatezza palestinese. Innegabile. La sera mi sentivo depressa e rallentata come non mi capitava da anni.

La nostra madrichà era una ragazza religiosa, una di quelle che si mantengono a distanza di sicurezza dagli uomini perché sfiorarli, sfiorare un braccio o una spalla virile rappresenterebbe più o meno un sacrilegio, di quelle che quando possibile, per modestia, portano la gonna

lunga anche con la divisa. Cosa dire di lei? Era gentilissima anche se, lo si intuiva, poco partecipe col cuore.

Non era certo il tipo adatto a rasserenare gli animi o ad esercitare quel sano umorismo impagabile nei momenti di difficoltà. Pensavamo tutti che avesse più o meno trent'anni, una trentenne dalla pelle delicatissima e dagli occhi dorati che avrebbe potuto essere molto bella senza le gonnone e con un po' di trucco e con i capelli sciolti, leggeri sulle spalle invece che tirati e mortificati in una scialba coda di cavallo. Si presentava come una trentenne con un viso così serio dietro gli occhialini da vista da dimostrarne quasi quaranta. Siamo rimasti tutti più o meno sconvolti il giorno in cui abbiamo scoperto che di anni in realtà ne stava per compiere venti, non riuscivamo a crederci e continuavamo a tornarci su e a ripetercelo l'un l'altro. Ci sono situazioni in cui l'ortodossia non scalda il cuore e non fa bene alle donne.

A Gerusalemme

Il mio primo giorno a Gerusalemme è stato vissuto all'insegna della serenità.

Nella Città Vecchia sembravano tutti arancioni, tutti con vari fiocchi addosso o una maglietta color del sole al tramonto. Ovvio, tutti i religiosi del paese sembrano concentrati in quel posto. Ho avuto un solo momento di sconcerto quando il mio tassista, un bel ragazzo bruno, che sfoggiava, sull'asta del cambio, un magnifico fiocco a più strati, tipo alberello di Natale, mi ha informato di essere un beduino. "Ma come "l'ho rimproverato al colmo della sorpresa "sei arabo e sei contrario all'evacuazione?" Ha riso con i denti bianchissimi "lo mi sento israeliano" ha dichiarato "e sto con questo paese e poi, a dire la verità, me l'ha offerto una bella ragazza bionda e a me non piace deludere le belle ragazze con un rifiuto."

A Tel Aviv,

alla manifestazione

degli arancioni

A Tel Aviv e nelle altre città la presenza degli arancioni sembrava molto più discreta.

Alla manifestazione di Tel Aviv mi avevano caldamente consigliato di non andare. "Può succedere di tutto" dicevano "Nonostante la Sicurezza può accadere qualsiasi cosa in mezzo a tanta gente ammassata". Sono arrivata alle 7 di sera, prima dell'inizio, per avere la

possibilità di muovermi ed osservare per bene chi arrivava. E cosa mi ritrovo davanti, in quella immensa piazza di cemento? Una marea di bimbeti, alcuni così piccoli da non stare in piedi, tutti infiocchettati di arancione, tutti con piccoli cartelli dai colori solari tra le manine, tutti con mammine in tacchetti e jeans aderenti e papà giocherelloni. Ammazza che aggressività! Una marea di famigliole con carrozzine e balocchi e biberon e palloncini colorati, tutti a salutarsi e a chiacchierare, tutti venuti perché spaventati e convinti che lasciare i territori significhi indebolire il paese e rendere gli arabi più pericolosi.

Verso la 22 stanca e affamata e assetata mentre mi dirigo alla ricerca dell'ennesimo mitz, vengo approcciata dal più inverosimile personaggio che in Italia si possa immaginare. È alto, magrissimo, calvo, in compenso rifornito di una bella barba bionda e di un lungo caffetano apparentemente nerissimo. Si offre di accompagnarmi, parla un interessante idioma su base inglese, farcito di parole ebraiche, di tanto in tanto variegato con espressioni viennesi. Poco dopo, seduti di fronte ad un paio di litri di centrifuga arancione, con un sorrisino cortese, mi informa di essere discendente da una famiglia austriaca fuggita in Eretz Israel prima della guerra, di esercitare la prestigiosa professione di agente immobiliare a Tel Aviv, di aver oramai raggiunto la pregevole età di anni 40 e di essere perciò alla ricerca di una moglie. Per caso io sono già maritata? Altrimenti potrei essere interessata alla cosa? Sbigottita tento di spiegare che il suo gentile interessamento mi lusinga non poco ma che, ahimè, la mia modesta persona è affetta da una grave carenza, non essendo mai stata favorita dalla grazia divina mi professo atea sin dalla prima adolescenza. Il mio accompagnatore non sembra per niente scoraggiato, sempre sorridente mi assicura che "Slowly, slowly tutto si può ottenere, persino la fede". "Ma io non sono neppure ebrea" protesto" e come potrei essere una buona moglie per uno di voi ortodossi che avete fama di estrema severità per tutte le mitzvòt delle quali io non so quasi un bel nulla?" Lui non demorde e mi spiega pazientemente che le conversioni non sono poi così difficili e che lui non è affatto severo, che è anzi un ortodosso anticonformista (e questo lo sospettavo già) e che di conseguenza, in caso di mia conversione, non si porrebbero ostacoli a nozze felici. A riprova della sincerità delle sue parole mi indica il suo lungo caffetano spiegandomi che non è nero come sembrerebbe a prima vista dopo il tramonto, ma di una bella tonalità blu di Prussia. Lui infatti, da autentico anticonformista, si concede la libertà di variare le antiche regole che obbligherebbero gli uomini a vestire esclusivamente di nero. Il blu è il mio colore conclude con aria soddisfatta. Di fronte a cotanta prova, inconfutabile seppure non manifesta nella notte oscura, di audace eterodossia in quello che mi era apparso un abbigliamento rigorosamente ortodosso sono rimasta davvero a bocca aperta. Ma la mia nuova conoscenza non aveva finito di stupirmi, afferrato con mano lesta il mio telefonino ha registrato il suo nome e numero di telefono, ha controllato con cura che fosse scritto per benino e mi ha pregato nella maniera più amabile di non dimenticarmi di lui, di pensarci su e magari di invitarlo a Roma, una città che non conosce e che visiterebbe volentieri. Infine, terminati i mitz, mi ha accompagnata a cercare un tassì.

Nel mio cellulare è ancora memorizzato il suo numero di telefono.

A Betlemme

A Betlemme chiedo all'arabo che ci accompagna se è esatto quello che hanno scritto i giornali e cioè che nella chiesa della Natività nel 2000 si erano rifugiati dei terroristi. Mi risponde che sì, alcuni di loro sono quelli che noi chiamiamo terroristi ma che per lui invece sono semplici combattenti. Sorvolo, non mi sembra il caso di perdere tempo a tentare di schiarirgli le idee e gli chiedo direttamente la sua opinione sull'evacuazione Cosa pensa servirà ad avvicinare il processo di pace? "Sicuro" mi risponde con ampi gesti delle mani. "Sicuro" la Palestina è come se avesse il cancro e ci sono metastasi ovunque (interessante maniera di definire gli insediamenti ebraici) e se tutte le metastasi verranno rimosse, e intanto con le dita unite della mano destra, picchia il suo corpo dappertutto per indicarmi quanto numerose e diffuse siano le metastasi, il corpo sarà sano e non ci sarà più guerra. Magari!

Presto mi sono resa conto che soltanto le mie periodiche chiacchierate con persone impegnate sul fronte della pace mi rifornivano della vitalità e dell'allegria necessarie, senza di loro precipitavo.

In chi non credeva nell'evacuazione affiorava una visione del mondo futuro per me intollerabile, il cupo presagio di una eterna lotta per la vita e per la morte, senza vinti né vincitori e per sempre. "Sono quattromila anni che gli arabi ci aggrediscono e tentano di ucciderci e tutte le nostre festività non commemorano altro che le vittorie contro gli arabi, sconfitti mentre tentavano di sterminarci". "Guarda come trattano le loro donne, guarda come trattano i loro bambini, guarda come si odiano anche tra di loro. Nel quartiere arabo di Giaffo, l'altra settimana, due famiglie hanno litigato e hanno preso a sparare, alla fine la polizia ha raccolto cinque morti, tutti arabi uccisi da altri arabi" "Cosa puoi aspettarti da adulti che mettono al mondo 8 o 10 figli senza preoccuparsi di come mantenerli, di come assicurare loro un futuro, adulti capaci di mandare un figlio ragazzino a morire suicida, capaci di assassinare una figlia adolescente solo perché è incinta o perché è stata violentata". "Continuerà così per sempre, per sempre, sono troppo violenti, non saranno mai capaci di smettere di odiarci".

Uno scenario da incubo al quale apparivano tutti mestamente rassegnati.

Solo le parole di Angelica, di Abu Villan, di Eitan, di Dany e di tanti altri avevano il potere di restituirmi a me stessa. Mi rendo conto che la speranza, la tikvà, è un'esigenza profondissima. Non riesco a vivere pensando che sarà per sempre più o meno come in Irlanda: odiarsi per 800 anni e farsi la guerra sapendo che tanto non si otterrà nulla, pagare invano un prezzo così alto alla follia umana. Sacrificio perenne di fanciulle e fanciulli all'orrendo Minotauro sempre rinascente.

Ho bisogno di credere che se ne possa uscire. No. Non sarà così per sempre.

Verso il venti l'evacuazione era terminata, i soldati ustionati miglioravano negli ospedali, i coloni negli hotel erano in attesa di una nuova sistemazione e tutti respiravamo sollevati.

A quel punto è stata pubblicata una lettera sul Jerusalem Post. Un sopravvissuto della Shoà dichiarava che non potrà mai perdonare i coloni per il tentativo fatto di evocare la

deportazione degli ebrei europei e di paragonare i soldatini israeliani alle milizie naziste.

Ho presente una foto oscena pubblicata su tutti i giornali: otto ragazzini con le mani in alto escono piangendo e urlando dalla loro casa ed esibiscono ben visibili grandi stelle gialle di David cucite su camicie e magliette. Si ha paura a volte dei propri sentimenti, avevo preferito sorvolare, dimenticarla, occuparmi d'altro. La lettera la richiama prepotentemente alla memoria e non posso evitare di sentire l'offesa, pesante, gravissima, una sensazione dolorosa. La vergogna, cocente.

Nella base militare

l'ultimo giorno

L'ultimo giorno nella base militare, sulla soglia della mensa, un soldato bruno che non conoscevo, in canottiera bianca, scattante, piccolo, mi ha fermato. Era circondato da tre o quattro soldatesse in divisa e mi ha offerto un bel mango verde e purpureo. Avranno avuto sì e no vent'anni. Col fare compito di chi si sente portavoce di tutto un gruppetto, mi ha spiegato nel suo inglese incerto che desideravano regalarmi quel mango assicurandomi che si trattava di un frutto dal gusto molto buono soprattutto se mangiato fresco dopo qualche ora di frigorifero. Desideravano così ringraziarmi e dirmi che loro apprezzavano l'aiuto che noi volontari offriamo ad Israele. Le soldatesse in silenzio osservavano, serie e attente con l'aria di chi assiste ad un evento importante e significativo.

Ho nascosto la timidezza dietro il sorriso ringraziandoli e assicurando che amavo molto i manghi e che il loro regalo era molto ben accetto. Poco dopo durante il pranzo riflettevo e mi domandavo se per caso, in mezzo a tanta fatica, non siano i piccoli episodi come questo quelli che, pian piano, senza parere, ci seducono e ci fanno innamorare perdutamente della terra d'Israele.

Anna Rolli

Beati i manichei!

di

Reuvèn Ravenna

Poche volte mi è capitato di provare invidia per coloro che vedono gli avvenimenti in bianco o nero come negli ultimi mesi! Scrivo nelle ore nelle quali, dopo 38 anni, Israele lascia, per la seconda volta, la striscia di Gaza. Le previsioni apocalittiche, almeno fino ad ora, sono state ridimensionate dai fatti, sia pure traumatici e per coloro che hanno visto letteralmente crollare il proprio mondo e per chi ha concretizzato l'operazione, spesso imbrigliando i propri sentimenti umani e ideologici. La società israeliana ha vissuto uno dei momenti più cruciali ed è ancora presto per trarre conclusioni, dato, ma non concesso, che si possa trarne in una prospettiva breve. Ripeto quanto ho scritto all'inizio di queste note. Scoraggiato, con una certa dose di stanchezza, tento di mettermi nei panni di tanti e tanti israeliani, specialmente, del mio ambiente "religioso", che sono animati da una visione del mondo netta e decisa. Erez Israel prima di tutto. La più viva espressione del nostro ebraismo è manifestata dalla fedeltà alla Promessa, contro ogni minaccia di intaccarla, cedendo zone della Patria allo straniero, per debolezza dei governanti o per uno scarso o nullo sentimento di ebraicità. Ogni altra considerazione passa in seconda linea. Lo spettro demografico non deve intimorire se confidiamo nell'aiuto del Cielo. Erez Israel si acquista con la sofferenza e l'imperativo dell'ora è salvaguarda-re quanto abbiamo liberato in una guerra-lampo che ci ha riportati nel cuore del Retaggio dei Patriarchi!

I problemi sociali sono, in gran parte, subordinati alla insufficienza di un ethos ebraico, nella scarsa consapevolezza di essere in una avanzata fase verso la Gheullà, la Redenzione. Certo, il cammino non è lineare; ci sono stati arresti dolorosi e, persino, arretramenti, come in una ascesa alpina irta e faticosa. Ma la meta finale è sulla vetta; ognuno deve operare per l'avveramento dell'ideale messianico, senza tentennamenti e incertezze! Quindi occorre eleggere alla guida dello Stato uomini che agiscano alla luce dei suddetti ideali, senza tema delle opposizioni esterne, dei popoli, che, in realtà, in cuor loro, nella critica, combattono una guerra contro l'ebraismo stesso, vedi la recrudescenza antisemita nella diaspora, per una ostilità millennaria per Israele, il Popolo di D-O. Una gente particolare, con una storia del tutto particolare. L'insediamento in ogni luogo della Terra dei Padri è un sacrosanto diritto da esplicitare; i discendenti di Ismaele hanno per insediarsi ventuno stati, mentre lo Stato Ebraico è un unicum per gli ebrei che ci vivono e per i fratelli ancora dispersi.

Al lato opposto, in varie sfumature, grosso modo, i "laici" affrontano il presente con riflessioni e reazioni, dal loro punto di vista, razionali e realistiche. Lo Stato d'Israele non può continuare

a dominare più di tre milioni di esseri sempre più ostili. Solo i ciechi non vedono le conseguenze di uno stato di cose pluridecennale nel tessuto sociale, nell'economia e soprattutto nel degrado morale a livello individuale e collettivo. L'Erez Israel dei Padri fondatori era, ai loro occhi, un tentativo di ricostruire l'uomo ebreo dalle fondamenta, per superare le degenerazioni del Galuth e per raggiungere il massimo grado di "normalità" nella famiglia dei popoli. Nonostante le guerre, e il terrorismo, l'aspirazione ad un modus vivendi, se non ad una pace di tipo europeo, ha da rimanere la base del modus operandi della politica interna e internazionale. Uno Stato ebraico e democratico, con un forte impegno di solidarietà sociale e di salvaguardia dei diritti delle minoranze. E mi limito, di proposito, all'illustrazione di due tesi, consapevole delle decine e decine di obiezioni da contrapporre, pane quotidiano delle polemiche da molti lustri. Ritornando al mio "particolare", posso esprimere una amara considerazione. Non è un godimento una costante analisi dei processi storici e degli eventi, al quotidiano, esaminando le ragioni delle parti, degli "altri", per scegliere un cammino, impopolare, che sia, a volte solitario. Come in tempi ormai lontani, negli anni della guerra fredda, dei blocchi contrapposti. Senza manicheismi dogmatici, consapevoli della fallacità dei giudizi. Del grigiore del mondo, intriso, ahimé, da righe rosse, segni di conflitti cruenti e impietosi. Sorretti, però, da un senso di moralità da mettere alla prova in ogni istante dell'esistenza.

Reuvèn Ravenna

Rechovot, 11 settembre 2005

7 elul 5766

I gay israeliani tra esercito e militarismo

di

Dario Miccoli

Where in the middle East can a gay officer serve his country? Only in Israel (“Dove può un soldato gay, nel Medio Oriente, servire il suo Paese? Solo in Israele”).

Leggendo queste parole, con le quali si apre un manifesto di un'agenzia di stampa della comunità ebraica statunitense [si veda <http://www.bluestarpr.com/docs/gay.pdf>], è iniziato il mio viaggio attraverso un'altra Israele, meno nota ma altrettanto affascinante: l'Israele gay e lesbica. Questo articolo rielabora alcuni dei punti fondamentali della mia tesi “I gay israeliani tra esercito e militarismo (1988 - 2005)” a conclusione del corso di laurea triennale in Lingue e culture dell'Eurasia e del Mediterraneo (ebraico e arabo) presso l'università Cà Foscari di Venezia.

Israele è l'unico stato del Medio Oriente che riconosce diritti e libertà alle minoranze sessuali e viene da più parti considerato una sorta di isola gay. A partire dall'emendamento della legge sulla sodomia (1988), la *Knesset* insieme con la gran parte della classe dirigente israeliana e dell'opinione pubblica ha concesso sempre maggior spazio e visibilità agli omosessuali. Da scrittori come Yossi Avni a registi come Eytan Fox, politici quali Michal Eden - la prima donna politica lesbica eletta consigliere comunale a Tel Aviv nelle file del *Meretz* nel 2000 - e Uzi Even - scienziato e attivista gay, primo parlamentare dichiaratamente omosessuale eletto sempre nel *Meretz* - fino ad arrivare ad alti ufficiali di *Tzahal*, la scalata degli omosessuali israeliani verso la piena accettazione da parte della società sembra non conoscere punti di arresto. Negli ultimi anni si sono moltiplicati centri culturali e associazioni, che hanno promosso Gay Pride di grande successo e popolarità soprattutto a Tel Aviv.

L'ideale punto di arrivo dell'operato svolto dalle associazioni GLBT (Gay, Lesbiche, Bisessuali e Transgender) israeliane sarà il Gay Pride Mondiale che si terrà nell'agosto 2006 a Gerusalemme. In origine questo evento era stato programmato per l'agosto di quest'anno, ma *Bait Patuach* (“Casa aperta”), il centro culturale promotore del Pride, ha preferito posticipare la manifestazione per evitare di interferire con le operazioni di ritiro dalla striscia di Gaza.

“Come comunità siamo profondamente coinvolti nella realtà che ci circonda”, ha affermato in un comunicato stampa il presidente di *Bait Patuach* Noah Sattah, sottolineando come gli omosessuali israeliani rappresentino un caso ben riuscito di comunità gay e lesbica inserita nella società *tout court*.

Nonostante i successi e i numerosi passi avanti, la storia degli omosessuali israeliani è poco conosciuta al di fuori dei confini di Israele. Eppure proprio attraverso le voci gay e lesbiche israeliane possono aprirsi realtà vivaci e degne di essere ascoltate. Di particolare interesse è il rapporto tra omosessualità ed esercito e, più in generale, tra omosessualità e militarismo. Con quest'ultimo s'intende “lo status riservato all'esercito nella società, il suo ruolo politico e soprattutto la sua capacità di intervenire nella politica di governo e in diversi campi del vivere civile” [U. Ben - Eliezer, *The Making of Israeli Militarism*, Bloomington, Indiana University Press, 2000, p. IX].

In una società dove lo spazio fisico e soprattutto culturale riservato all'esercito è superiore a quello di qualsiasi altra democrazia, anche un omosessuale - che più di altri potrebbe temere l'esercito e la sua atmosfera a tratti omofobica e mascolina - desidera arruolarsi e servire Israele. *Tzahal* è e in futuro sarà sempre più, data la sua importanza all'interno della società, un luogo di integrazione per i gay e le lesbiche, che potranno così sentirsi parte fondamentale della società.

A questo proposito è da segnalare il lungometraggio di Eytan Fox “Yossi & Jagger”. Questo film racconta la storia d'amore di due ragazzi gay in *Tzahal*, sullo sfondo della vita quotidiana di una base militare al confine con il Libano, nelle alture del Golan. La rappresentazione dell'omosessualità che il regista fornisce allo spettatore fa riferimento alla nuova cultura gay israeliana degli anni Ottanta e si richiama al cinema gay e indipendente statunitense. Nonostante la drammaticità dell'epilogo - Jagger muore in un'operazione notturna inciampando su una mina - questo lungometraggio illustra con grande efficacia la realtà gay israeliana in uno dei luoghi di formazione dei ragazzi e delle ragazze di Israele: *Tzahal*.

Come si è detto, i gay e le lesbiche nella maggior parte dei casi si rispecchiano nella società israeliana e adottano una strategia di adeguamento alle norme dominanti. All'interno della comunità gay sono però da segnalare alcuni gruppi che rientrano nel variegato panorama della società civile israeliana e che propongono un approccio differente nei confronti di queste tematiche. Il più importante e di successo è senza dubbio il gruppo gay pacifista *Kvisah Shechorah* (“Bucato nero”), sorto nel 2001 a Tel Aviv. Esso propone un rovesciamento di alcuni dei valori fondanti della società israeliana e invoca la fine della presenza israeliana nei Territori, attraverso una comparazione tra la comunità gay e la società palestinese, entrambe - a giudizio degli attivisti di *Kvisah Shechorah* - “opresse dal militarismo israeliano” [S. Katz, “Israeli Queers Revolt”, *Z Magazine Online*, vol. 15:12, si veda <http://zmagsite.zmag.org/Dec2002/katz1202.htm>].

Il discreto successo che questo movimento ha ottenuto in occasione degli ultimi Pride di Tel Aviv e Gerusalemme non gli ha comunque permesso di coinvolgere la maggioranza della comunità gay israeliana, che giudica il suo operato troppo radicale. È certo che *Kvisah Shechorah* è riuscita per prima, tra i gruppi gay, ad evidenziare il problematico rapporto tra

omosessualità e militarismo, spesso accantonato dalle associazioni GLBT ufficiali quali 'Agudah, la prima associazione per i diritti degli omosessuali fondata a Tel Aviv come *Società per i diritti della persona* nel 1975, e la già citata *Bait Patuach*.

Quale può essere dunque, all'interno di un più generale dibattito della società israeliana sulle tematiche del militarismo e del rapporto tra identità nazionale e identità individuale, il valore aggiunto dell'omosessualità? Secondo l'americano Lee Walzer, ex vicepresidente del *Congresso Mondiale delle Associazioni Gay, Lesbiche e Bisessuali Ebraiche*, la forza della comunità gay israeliana sta nell'essere riuscita a creare "una sintesi affascinante tra una identità sub - culturale e una più ampia identità nazionale" [L. Walzer, *Between Sodom and Eden: A Gay Journey Through Today's Changing Israel*, New York, Columbia University Press, 2000, p.154]. Egli intende cioè sottolineare come gli omosessuali abbiano mantenuto i valori basilari della società israeliana, per dar vita ad una comunità gay che non ha cercato lo scontro con l'*establishment* ma piuttosto si è adoperata per far sì che i suoi membri venissero visti come cittadini identici a tutti gli altri. La volontà di identificarsi *in toto* con la società israeliana (eterosessuale) sembra essere centrale nell'identità gay israeliana. Questo è dovuto probabilmente alla difficoltà di creare un vero e proprio *gay neighborhood* ("vicinato gay"), un quartiere abitato da persone omosessuali e dotato di servizi (locali gay, esercizi commerciali ecc.) ideati espressamente per la comunità GLBT, a causa della geografia di Israele e degli stretti legami familiari che vigono al suo interno.

Gli omosessuali, alla pari di qualsiasi altro cittadino, avvertono dunque molto forti i loro doveri verso lo Stato. Uno dei doveri fondamentali è proprio il servire *Tzahal*. Chi si rifiuta "è fuori da questo kibbutz chiamato Israele" ed è "un diverso, un deviante" [S. Helman, "Militarism and the Construction of the Life - World of Israeli Males: the Case of the Reserve System", in E. Lomsky - Feder, E. Ben - Ari (a cura di), *The Military and Militarism in Israeli Society*, Albany, State University of New York Press, 1999, p. 203].

Di fondamentale importanza per la comunità gay è stata la cancellazione di qualsiasi restrizione nell'arruolamento di soldati gay e soldatesse lesbiche nel 1993. Essere *sabra*, perpetuare l'ideale sionista dell'ebreo nerboruto e capace di impugnare un'arma, sembra per molti aspetti ancora determinante nella formazione della narrativa nazionale israeliana. Da tutto questo, come si evince anche dal lungometraggio "Yossi & Jagger", emerge l'immagine di un esercito che sta vivendo momenti difficili e di crisi ma che è ancora "parte del processo di assorbimento e identificazione con la società israeliana" [N. Yuval - Davis, *Gender & Nation*, London - Thousands Oaks - New Delhi, SAGE Publications, 1997, p. 100].

Come per ogni argomento legato allo Stato d'Israele, anche nel caso dell'omosessualità ci si imbatte in una tradizione millenaria che alla modernità e all'*occidentalismo* israeliano assomma un'imprescindibile essenza tradizionale, alla quale si aggiunge l'elemento *mizrachi* ("orientale"). All'interno di una società caratterizzata da un'identità *multipla*, gli omosessuali sono riusciti ad inserire un vivace dibattito attorno ai diritti delle minoranze sessuali e hanno ottenuto numerosi avanzamenti legislativi a loro tutela, senza rinunciare - nella maggior parte dei casi - ad alcuni dei punti fondanti dell'identità israeliana quali il sionismo e l'appoggio all'esercito e al suo sistema di valori.

Notte israeliana

di

Daniele Lanza

Era stato un marinaio. Alla fine l'ho capito finalmente. Dopo una lunga spiegazione, più a gesti che a parole, il taxista di questo viaggio è riuscito a svelarmi la sua professione precedente, il marinaio. Gli sono bastati cinque secondi per capire, dal mio ebraico zoppicante e dal mio fortissimo accento, che ero italiano e già gli ero simpatico. Appena ha saputo che il viaggio notturno (il mio volo è alle sei del mattino), verso l'aeroporto è lungo, e che sono un cliente interessante, si scatena. Mi racconta che è stato più volte in Italia, come tutti gli israeliani che si rispettino, e, ovviamente, è innamorato del nostro paese. Il tassista non si fa alcun problema ad aprirsi con me, non solo mi parla molto volentieri, ma discute delle cose che gli stanno più a cuore, dei suoi valori; in Italia, di solito, in questi casi si parla del calcio o del tempo, ma in Israele le cose vanno diversamente.

Era la mia ultima sera di un anno vissuto intensamente in Israele e ormai avevo imparato a non stupirmi di nulla. Vedere una sposa, ancora con l'abito bianco addosso, che dopo la cerimonia corre a festeggiare in un lercio fast food, è una cosa normale. Una signora in autobus quasi ti getta un cucciolo di cane in braccio, chiedendoti "Me lo guardi un secondo?" e corre a comprare il biglietto senza neanche ascoltare la tua risposta, che c'è di strano?

Il mio taxista intanto non demorde e vuole a tutti i costi che io ascolti la sua vita e quello che ha da insegnarmi su come gira il mondo. La conversazione non è per niente facile: i concetti più difficili me li spiega per lo più a gesti, noncurante della necessità di tenere almeno una mano sul volante, ma è davvero intenzionato a discutere con me. Attraverso, intanto, una Tel Aviv che dorme e rivedo tutti quegli aspetti della città e di Israele che dopo un anno di vita qui non hanno ancora finito di impressionarmi.

Grattacieli ultratecnologici e case semi diroccate a due passi da piazza Dizengoff, a Tel Aviv, una grande moltitudine di popoli, lingue e razze che, con alti e bassi, convivono nello stesso paese. L'incredibile incontro di idee e uomini di tutto il mondo che convergono a Gerusalemme. Ripenso anche all'incredibile esperienza di lavorare, come madrich, con ragazzi etiopi appena arrivati in Israele oppure di partecipare alla ristrutturazione di un asilo in una città beduina nel deserto del Negev. In queste ultime ore della mia esperienza penso soddisfatto a quello che ho vissuto, a quello che ho visto e a quello che ho imparato. Mi rendo conto finalmente che quella spiacevole sensazione di sentirsi sempre un po' turista, mi ha definitivamente abbandonato. Dopo questo periodo qui posso dire, addirittura, che mi sento

anch'io un po' israeliano, l'ebraico non è più una lingua quasi incomprensibile e moltissime città non sono più un nome su una cartina, ma immagini e ricordi. L'ebraico è stata una conquista, giorno per giorno si imparava una parola nuova, un nuovo verbo; nel primo kibbutz in cui sono stato ho seguito delle lezioni di lingua (ulpan) e mi sono mantenuto lavorando nei posti più differenti (cucina, giardino, allevamento di tacchini e di pesci...).

Il paese idealizzato che immaginavo prima di arrivare è svanito velocemente lasciando il posto a una realtà molto più concreta e variegata. Una società piena di conflitti e anche di ingiustizie, un paese molto lontano dall'idea occidentale di separazione tra stato e religione, due popoli ritrovatisi, per colpa del destino, a vivere nello stesso fazzoletto di terra. Ogni giorno per me ha rappresentato una sfida: per ogni pezzettino che conosco di più di Israele il mio Sionismo è stato messo a dura prova, le domande e i dilemmi si sono accavallati, talvolta, senza risposte.

A volte mi rendo conto che vivere in questo paese è quasi da folli: quando una ragazza italiana del kibbutz Bar-am ci mostra il posto dove abita, la prima cosa che ci spiega è come usare i rifugi sotterranei, ma non c'è da preoccuparsi, dice con ottimismo, perché è già da qualche anno che gli hezbollah non lanciano più missili. La vita qui è davvero difficile, spesso mi chiedo come le persone riescano a vivere in questo paese, sapendo che i propri figli dovranno fare tre anni di servizio militare e che ogni volta che si prende un autobus è un rischio.

Ben presto, però, si capisce, come la gente possa sopportare tutto questo: le persone credono in qualcosa, il tassista, con cui sto ancora parlando, lui non *abita* semplicemente in Israele lui in Israele ci *vive*. Il mio tassista crede che sia importante vivere qua e non se ne andrebbe mai, questo non è un paese migliore o più giusto degli altri, ma in questo posto le persone ci vivono perché lo vogliono davvero.

Durante il ritiro da Gaza non si discuteva d'altro che di politica e l'inno nazionale non è solo una canzone da cantare negli stadi. Qui i problemi dei coloni di Gush Katif, sono diventati i problemi di tutti, qui non si è indifferenti, nessuno dice "non so, non mi interessa". In ogni luogo c'è sempre qualcuno pronto a discutere, ad aprirsi e anche a litigare e i rapporti umani sono molto più diretti. Una volta, quando mi trovai a casa di una mia amica, chiesi se potevo prendere qualcosa da bere dal frigo, la padrona di casa quasi si offese all'idea che io chiedessi il permesso di fare una cosa tanto ovvia. Non voglio dire che gli israeliani siano persone migliori o peggiori di altre, ma la loro voglia di vivere e la loro immediatezza rende la più banale conversazione con un tassista qualcosa di molto raro in Italia.

Questo suo essere diverso e particolare rende speciale vivere in Israele, questa impressione di poter partecipare attivamente a quanto accade intorno ogni giorno fa sì che abbia ancora senso parlare di Alià. Per questo mi sono trovato a condividere un'esperienza comune di lavoro, studio, rapporti umani con giovani provenienti da tutto il mondo (sud America, Australia, Europa, Sud Africa) e dalle più disparate associazioni giovanili.

Improvvisamente, con una brusca frenata, il taxi si ferma e mi accorgo che il mio anno in Israele è davvero finito, ma mi rendo conto che ora Israele è per me molto più vicino e ogni volta sarà un po' come tornare a casa.

Da kamikaze ad attore

di

Sima Borkovski

Avvicinandosi ad una postazione dell'esercito di Israele in uno dei checkpoints distribuiti intorno a Chevron dieci anni fa, Raed Shiukhi aveva una sola cosa in mente: voleva sacrificare la sua vita per la salvezza della Palestina. Senza soldi, senza speranza e apparentemente senza alcun futuro in vista il ventiduenne palestinese non aveva nulla da perdere.

Dopo che due dei suoi migliori amici erano stati uccisi nel massacro di Purim del 1994 da Baruch Goldstein alla tomba dei patriarchi a Chevron, Shiukhi (non è il suo vero nome) si sentiva pronto a raggiungerli. In quel momento suicidarsi o farsi uccidere dai soldati gli sembrava la cosa naturale da fare. "Ero entrato in Hamas e volevo far loro vedere che non avevo paura di morire", mi racconta oggi. "Avevo preso ad andare più spesso in moschea, così Hamas avrebbe notato il mio zelo religioso. Credo che un uomo senza speranza sia un uomo pericoloso". Deluso per non essere riuscito a provocare uno scontro con i soldati Shiukhi ritorna a casa. E sebbene nella sua mente egli fosse già un uomo morto, il cammino della sua vita ebbe una svolta. "Alla fine del 1996 scoprii il mondo del teatro e capii che la vita per me non era finita", rivela. Un amico gli parlò della Theater Day Production, un'organizzazione palestinese che offriva tre anni di studi di teatro gratis. "Lo studio era molto impegnativo", dichiara Shiukhi. "Abbiamo cominciato con una classe di quaranta studenti ma dopo tre anni solo tre studenti si erano diplomati".

Oggi Shiukhi lavora a Chevron come istruttore di teatro per ragazzi tra i dieci e i dodici anni. Il teatro lo ha aiutato a cambiare la sua vita, dice, e la vita dei ragazzi a cui insegna. "Adesso ho cinque figli miei e ringrazio Dio di avermi aiutato a scegliere la vita invece della morte. Quando un ragazzo mi dice che vuole diventare uno shahid (un martire) e uccidere Israeliani gli dico che farsi saltare in aria non è una soluzione. Cosa ci si guadagna se tutti muoiono per la salvezza della Palestina? Chi rimarrebbe per costruire il nostro stato? Gli dico di pensare dieci anni avanti e non fissarsi sul presente. La situazione di guerra deve essere temporanea. Non può andare così male per sempre". L'obiettivo, dice Shiukhi è di far aprire i ragazzi e permettere loro di afferrare i loro traumi e le loro paure, di condividere i loro sogni. La società palestinese è tradizionalista e in gran parte religiosa. I ragazzi non si mescolano con le ragazze e i bambini non sono incoraggiati ad esprimere le loro sensazioni. Capita che un genitore mi si avvicini e mi dica: "Cosa avete fatto a mio figlio? È così cambiato che quasi non

lo riconosco”. “Mi prendo la libertà di fare quello che i genitori non oserebbero mai fare con i loro figli”, spiega. Shiukhi usa i giochi di ruolo per aiutare i bambini ad aprirsi, facendo loro recitare scene della vita quotidiana che possono averli turbati. “Cerco di scegliere i bambini che possono aver bisogno del mio aiuto, quelli che hanno problemi in casa o che hanno avuto esperienza della morte nella loro famiglia”. Recitare porta fuori i pensieri e i sentimenti più nascosti e li aiuta a discutere dei loro problemi più apertamente. “Se vuoi veramente qualcosa nessun ostacolo può mettersi sulla tua strada”, dice Shiukhi ai suoi giovani allievi attori. Un consiglio che può facilmente suonare come un cliché a buon mercato. Tuttavia, di questi tempi, ben di rado le personali esperienze di vita risultano più forti dei sentimenti. Gli studenti si incontrano al Centro Shiukhi per lo Sviluppo Sociale, finanziato privatamente, e recitano su uno spiazzo davanti a un pubblico amico fatto di madri e fratelli minori. Il centro ha sede in una casa privata di pietra a Chevron ristrutturata dopo che i proprietari originari si sono trasferiti, un fenomeno comune qui dopo le molestie da parte dei coloni militanti ebrei. Shiukhi spera di ristrutturare anche altre case, in uno sforzo per invertire la tendenza. Al culmine di tutte queste attività Shiukhi ha anche fondato un gruppo teatrale di adulti con altri tre attori, tutti diplomati alla Theater Day Production. Insieme sono registi e attori in uno spettacolo chiamato Utopia, centrato sulle loro proprie esperienze dell’Intifada e su come essi vedono il loro futuro. Lo scorso agosto lui, un collega palestinese e Melisse Lewine-Boskovich e Nathalie Zohar di Peace Child Israel, un gruppo israeliano, hanno recitato a Flevo, un festival cristiano che si tiene in Olanda. Attraverso i giochi di ruolo e il teatro hanno incoraggiato i partecipanti al festival a meditare sul conflitto e hanno sviluppato un’amicizia un tempo impensabile. Ma collaborazioni di questo tipo non avrebbero potuto avvenire dentro i confini di Israele, ammette Shiukhi. Sia lui che la Theater Day Production sono ancora sospettosi quando si tratta di cooperare con gli Israeliani. Melissa mi ha invitato ad andare a trovarla in Israele, ma credo che il momento non sia ancora arrivato, dice Shiukhi con tristezza.

Sima Borkovski

Sima Borkovski è una giornalista freelance con base a Gerusalemme. Suoi articoli sono stati pubblicati in varie riviste sia in Europa che negli Stati Uniti.

Qualcosa che vale

di

Vicky Franzinetti

I fatti: circa trenta bambini e bambine israeliani, italiani e palestinesi hanno passato due settimane a Pra Catinat, ospiti del Comune di Torino. In quelle due settimane hanno arrampicato, fatto gite, studiato inglese, partecipato a laboratori teatrali, di pittura, e di chimica. Il progetto è stato possibile grazie al contributo di persone ed associazioni, tra cui il Gruppo di Studi Ebraici, il cui contributo (in memoria di Silvio Ortona ispiratore del progetto) ha reso possibile il laboratorio teatrale e il finanziamento di parte delle spese di soggiorno a Torino. Il campo estivo è stato un progetto nato da una specifica richiesta del Parents' Circle e la sua storia è raccontata dal video della Golden, che si può ottenere rivolgendosi all'Assessorato all'istruzione del Comune di Torino (Dott. Gianni Garbarini).

A volte ci si può chiedere che senso abbia cercar di offrire due settimane in un bel posto in montagna a giovani che non si conoscono e che arrivano da parti così tormentate, come cercar di svuotare il mare con un secchiello. Forse, ma che cosa se ne può imparare: intanto che i ragazzi e le ragazze sono disperatamente normali ed uso l'aggettivo disperatamente a proposito, sono così normali che gli abiti, gli amori e la pigrizia si sono rivelati senza nazione, sesso o religione.

Forse alcuni esempi possono servire. Uno dei ragazzi palestinesi ha parlato di "sangue dei martiri" e lo ha disegnato durante l'atelier di pittura. Si è creata immediatamente una tensione tra i due gruppi e gli adulti hanno deciso di organizzare una sessione tra di loro, escludendo i piccoli e gli italiani, oltre a due o tre dei più grandi il cui inglese non avrebbe permesso di seguire la discussione. Un ragazzo ebreo israeliano orfano di madre da due anni ed una ragazza drusa israeliana hanno reagito in modo particolare. Gli adulti israeliani e palestinesi hanno organizzato diverse sessioni di discussioni ed il gruppo si è ricomposto, cosa che non è sempre detta, e che ha ricordato a tutti che ognuno di questi ragazzi e dei loro accompagnatori ha perso una persona di famiglia. Gli adulti hanno considerato positivo che il ragazzo avesse potuto dire queste cose in un contesto come quello, con la presenza di israeliani, e che non si sentisse "censurato". Io ho fatto i conti con la voglia un po' illusoria che avevo di creare un periodo "fuori dal mondo"; i ragazzi e le ragazze poi hanno ripreso a giocare, a guardarsi come fanno gli adolescenti, a controllare che gli altri non abbiano un turno in più a scalare o a mangiare ed a vedere con chi ballerà tizio o caia nella discotechina che abbiamo improvvisato le sere.

La sera abbiamo improvvisato una discotechina, con musica gestita dagli italiani, in cui, dopo qualche esitazione, la maggioranza si è scatenata, la minoranza ha guardato seduta ai lati. La piccola discoteca mista è stata un enorme successo anche grazie alla presenza degli italiani/e che inconsapevolmente hanno rotto quel “noi e loro”, il fatto che tra israeliani e palestinesi ci sia il “noi e l’altro”. Questo risultato, del tutto impreveduto, è stato il frutto del caso e non di una scelta: il Comune aveva imposto la presenza di italiani, e Pra Catinat ci ha dato come sala la più grande che aveva anche un impianto musica ed uno degli italiani (per metà sudamericano) era un bravissimo disc jockey. Inizialmente, l’accompagnatrice palestinese temeva per le ragazze e quindi noi tre (io, l’israeliana e la palestinese) sedevamo al fondo della sala come vecchie nonne siciliane. Poco per volta siamo uscite e poi abbiamo aspettato nel foyer. Anche la ragazza palestinese che dopo il terzo giorno si è tolta il velo, ha poi ballato, sbracciata e con i tacchi e le italiane cercavano di far formare coppie e parlavano di amore con tutti.

Tutti e tutte hanno lavorato, hanno imparato qualcosa, che fosse inglese, teatro, disegno, chimica, qualche parola di italiano, ebraico e arabo nelle lezioni di lingua che ogni gruppo ha organizzato. Mi pare importante che in un campo come questo si impari qualcosa e che le aspettative ed i legami tra i ragazzi si creino in un contesto di apprendimento. Un campo che parlasse di pace, mi parrebbe invece ingestibile, essendo la pace la condizione per poter svolgere una vita normale e non uno stato mistico, soprattutto a 11 o 12 anni. Mi pare però che sia importante dare a tutti/e qualcosa da perdere, qualcosa che valga la pena avere.

Vale la pena anche ricordare l’enorme difficoltà che abbiamo avuto a trovare gli/le italiani di terza media e come molti fossero nuovi italiani, di origine cinese, albanese.

In ultimo il dolore: il dolore dei palestinesi per il parente e per la vita senza prospettive, il dolore degli israeliani di non poter vivere senza paura e di aver il riconoscimento del dolore individuale. Il dolore di tutti che non dà diritti, ma che deve poter trovar parole o immagini per esprimersi.

Non so a quanto sia servito o che memoria ne avranno i ragazzi/e, se parrà loro come irreali una volta ritornati indietro, se renderà migliore o peggiore la vita che li aspetta. Hanno chiesto di rifarlo e, pur sapendo che il “secchiello” Pra Catinat non svuoterà il mare, spero davvero che il Comune lo organizzi su base regolare anche perché i ragazzi e le ragazze lo chiedono.

Riconciliazione e tregua si fanno in due, ovvero le due parti devono essere d’accordo, altrimenti si chiama resa o vittoria, che forse nel contesto non funzionano.

Vicky Franzinetti

USA

Il pensiero negativo prevale a new york?

di

Daniela Fubini

Una associazione ebraica di New York ha organizzato per Domenica 11 Settembre 2005 una conferenza dal titolo "Perché gli Ebrei?", che aveva per locandina la ben nota fotografia del bambino con le mani alzate e la stella gialla, ma con un punto interrogativo disegnato nella stella. Il sottotitolo diceva: "Ascoltare questa shockante spiegazione della vera causa dell'antisemitismo è un *must* per ogni ebreo nell'anniversario dell'Undici Settembre".

In quel giorno, purtroppo appuntamento irrinunciabile, i newyorchesi che si sentono di farlo si riuniscono di solito nelle sedi delle associazioni culturali, o nelle palestre delle scuole, per partecipare ad eventi sotto tono, nei quali spesso c'è un microfono a disposizione del pubblico, e lo spazio del ricordo è riempito appositamente solo in parte dagli oratori. Si preferisce una lettura di poesia, oppure un breve spettacolo musicale alla presenza ingombrante di celebrità o uomini politici.

Nessuno, che io sappia, ha mai pensato di aggiungere al giorno dell'Undici Settembre alcun altro tema. Sarebbe come parlare di Hiroshima alla nostra Giornata della Memoria: istruttivo, forse, ma semplicemente fuori luogo.

Eppure, la *Jewish International Connection of New York* ha proposto per quel giorno questo "Perché gli Ebrei", senza curarsi del salto logico che pur era evidente nella locandina. Perché nel giorno dedicato alla memoria del massacro di quasi tremila concittadini - la maggior parte dei quali si pensa siano morti tra atroci sofferenze, bruciati vivi - un newyorchese dovrebbe andare a sentire una conferenza sull'antisemitismo? O ancora meglio: perché anche nel giorno nel quale ciascun newyorchese ha il bisogno (e forse il dovere) di coltivare una memoria trasversale, popolata di persone di ogni cultura, religione o appartenenza che non ci sono più, si cerca di riportare l'attenzione ad un tema fortemente ebraico?

Oltre a tutto, quella di voler parlare sempre e solo dei propri morti è un'accusa latente ma continua fatta agli ebrei. E il nostro tentativo di inculcare l'unicità della Shoah nella coscienza del mondo occidentale non ha certo giovato, soprattutto quando in contemporanea abbiamo dovuto difenderci dall'equazione ebrei vittime di Hitler uguale palestinesi vittime dell'imperialismo ebraico. Eppure siamo stati fermi, abbiamo continuato a spiegare che la distruzione degli ebrei d'Europa ha avuto delle caratteristiche ideologiche e di attuazione

assolutamente uniche.

Dunque adesso non dovrebbero essere proprio gli ebrei a riconoscere e difendere una nuova unicità, quella dell'Undici Settembre?

Queste domande mi riportano ad una riflessione fatta non molto tempo fa con amici americani riguardo alla tendenza profondamente autoreferenziale e pessimista di certo ebraismo nel loro paese.

Porto un esempio. Un sabato mattina qualunque, in una sinagoga Modern Orthodox molto nota, il Rabbino - forse per non togliere tempo a ospiti di riguardo - non aveva fatto il commento della Parashà. In compenso chiamò a parlare un uomo sui settantacinque anni, sopravvissuto dei campi, che parlò con grande veemenza di impegno per Israele, indifferenza degli Stati Uniti e dell'Europa per le sorti degli ebrei dalla Shoah ad oggi, e di quanto dobbiamo essere forti e uniti contro tutta questa indifferenza, perché questo è l'unico modo per sopravvivere e nessuno mai ci darà una mano. Alla fine del discorso tutta la sinagoga era in piedi ed applaudiva.

Questo signore tra le altre cose aveva detto in tono accusatorio che durante lo sterminio degli ebrei d'Europa "Non c'era la CNN a denunciare quello che stava succedendo."

Vero. Non c'era neanche Internet, non c'erano i telefonini, e no, non c'erano gli inviati in collegamento satellitare; ma c'era la BBC che faceva quel che poteva nonostante la censura! Com'è possibile che quest'uomo chiaramente molto stimato abbia potuto inserire nel suo intervento argomenti così scopertamente antistorici e passarla liscia?

D'altra parte, quel tipo di "Power Talk" era perfettamente in linea con altri già sentiti decine di volte, in diverse sinagoghe di New York, i cui punti in scaletta sono a grandi linee i seguenti:

- *Noi ebrei siamo sempre stati perseguitati e abbiamo sempre dovuto contare solo sulle nostre forze*
- *Durante la Shoah nessuno mosse un dito*
- *Ma noi siamo sopravvissuti, abbiamo creato Israele, che deve difendersi, essere forte, prevalere; e noi dobbiamo aiutarla*
- *Ancora oggi nessuno è con noi (ultimi esempi molto ripetuti: Tony Blair e poi il papa hanno dimenticato Israele nel fare la lista dei paesi attaccati dai terroristi)*
- *L'America è la cosa più simile alla Germania tra le due guerre, noi ebrei siamo in tutte le professioni, ci sentiamo e siamo americani, ma come è successo in Germania potrà succedere di nuovo*
- *Un nuovo nemico si alzerà contro di noi, e noi dobbiamo essere preparati, perché di nuovo nessuno ci aiuterà e dovremo fare tutto da soli se vorremo sopravvivere.*

Colpisce il profondo senso di negatività, pessimismo, e infine rassegnazione che trasuda da questi discorsi tutti uguali fatti al tempio da Rabbini che appartengono ad almeno due diverse

generazioni, e che sono accomunati spesso soltanto dall'orientamento generalmente tradizionalista (ortodosso o *conservative*) delle loro congregazioni.

Viene da chiedersi perché la gente continui ad andare al tempio senza protestare, se ogni sabato mattina, con o senza un accenno di collegamento alla Parashà della settimana, immancabilmente il discorso del Rabbino si innesta sulla scaletta molto poco edificante qui sopra riportata.

Certo, ci sono anche isole felici in cui il Rabbino stimola l'intelligenza dei presenti con discorsi alti, seri, che partono dalla Parashà ma non evitano collegamenti arditi all'attualità, come accade quasi sempre alla Spanish and Portuguese Synagogue.

Tuttavia, sembra che la strategia della maggioranza dei Rabbini a New York sia quella di tenere alta la tensione, e ricordare costantemente quanto è difficile e scomodo essere ebrei. E a dirla tutta sembra che con la maggior parte dell'uditorio questa sia una strategia vincente, su due piani del tutto diversi.

Innanzitutto è facile, non fare nessuna fatica intellettuale, ascoltare sempre lo stesso discorso, e poi uscire dal tempio e pensare subito ad altro. E certo, discorsi come quelli, puramente affermativi, in sinagoghe che mostrano ai due lati dell'Aron una bandiera israeliana e una americana (le due autorità?), paiono fatti apposta per non far sorgere dubbi, discussioni, dibattito. Di più, quando fatti da presidenti di Comunità o intellettuali contribuiscono a mettere il mondo ebraico al centro di un mondo nel quale tutti gli altri sono una possibile minaccia.

E allora è perfino naturale che per segnare un anniversario dell'Undici Settembre si parli di antisemitismo. In fondo, i terroristi hanno colpito l'America anche perché amica di Israele, quindi l'attacco a New York è stato almeno in parte un atto di antisemitismo. Il sillogismo può risultare discutibile a noi europei, ma è chiaro e sufficiente all'associazione ebraica di cui parlavo all'inizio, sicura che nessuno obietterà.

Su di un secondo piano, ben distinto dal primo, non ci si deve dimenticare che le congregazioni tradizionaliste newyorchesi sono anche concentrate ormai da decenni nel tentativo di riassorbire la maggioranza degli ebrei che nelle ultime tre generazioni si sono allontanati dall'osservanza, non hanno avuto alcuna educazione ebraica, e non ne hanno data ai propri figli. E io credo che sia a loro che si rivolgono, con questa operazione di semplificazione ad ampio raggio, con questo *noi contro tutti* o *tutti contro noi* altrimenti non plausibile sociologicamente parlando, almeno in America. Se è vero che un gruppo si definisce e si riconosce quando attaccato dall'esterno, allora per creare coesione si può cominciare col far percepire il pericolo imminente ai suoi membri.

E se uscendo dal tempio il pensiero del buon ebreo newyorchese è che è *proprio vero, siamo un AM ECHAD, un popolo unico per quanto diversi e lontani, e dobbiamo ricordarcene perché il nemico è sempre in agguato*, la scaletta ha funzionato. Che poi il nemico sia l'assimilazione, o Al Qaeda, a quel punto non fa molta differenza. D'altra parte, per definizione una scaletta facilitata non può fare troppe distinzioni.

Al di là della matrice paternalistica di questa impostazione, è vero che in America un numero

sempre maggiore di ebrei fa ritorno al tempio tradizionale, per iniziare da qualche parte, senza avere quella basilare cultura, ebraica o generale, che rende per esempio noi ebrei italiani capaci di ascoltare interventi anche piuttosto tecnici di Alachà o di Talmud, capendoci perfino qualche cosa. E i Rabbini sono messi nella difficoltà oggettiva di fare presa su una fetta di pubblico che non saprebbe che farsene di discorsi troppo complessi, ma che invece vuole fortemente sentirsi parte del gruppo. Perciò finiscono per tenere la Torà e il Talmud per le lezioni infrasettimanali, che si rivolgono a persone con più cultura ebraica.

Resta però il fatto che alla sensazione di déjà-vù che si ripete durante ogni discorso del sabato mattina si aggiunge una ventata di pessimismo esistenziale - siamo soli, nessuno ci aiuterà - che a lungo andare potrebbe diventare un'arma a doppio taglio. Unire le persone a partire da elementi negativi invece che positivi può non essere la migliore delle scelte. E unirle facendole sentire in conflitto piuttosto che in dialogo con il resto del mondo, è certamente ancora peggio.

Daniela Fubini

Solidarietà a Ugo Caffaz

La tolleranza e l'incontro fra diversi sono oggi pericolosamente messi in discussione nel nostro paese. In altra parte del giornale segnaliamo allarmati questo rischio. Quanto accaduto a Firenze a Ugo Caffaz ce ne fornisce l'inquietante conferma. Capogruppo dei DS nel Consiglio comunale fiorentino, Caffaz si è fatto qualche tempo fa promotore della proposta di costruzione di una moschea nel capoluogo toscano: un segno di pace e di incontro tra le culture nel rispetto delle fedi diverse. Per questo è stato a lungo e pesantemente contestato dalla Lega nord, che non ha esitato a usare toni antisemiti. Nei giorni scorsi l'intimidazione ha raggiunto livelli ancora più gravi: scritte antisemite ad personam ("Caffaz ebreo di m...") e le gomme dell'auto sua e di sua moglie squarciate. Fatti che si commentano da soli. A Ugo va la piena solidarietà e la profonda stima del comitato di redazione di Ha Keillah. Pubblichiamo il comunicato diffuso in proposito dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

H.K.

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane esprime affettuosa solidarietà ad Ugo Caffaz e ai suoi familiari per i recenti episodi di razzismo, di vandalismo e di intimidazione avvenuti a Firenze, città di dialogo.

Ancora una volta, quando si vogliono colpire proposte di fratellanza tra religioni diverse si prendono di mira gli ebrei e i loro esponenti.

Ci sentiamo orgogliosi che un nostro amico, già Consigliere di questa Unione, venga indicato da forze che si richiamano ad un passato di intolleranza, solo perché ha preso una limpida posizione a favore dei diritti di un'altra minoranza.

A lui e a tutti coloro che sono per una vera libertà e per un vero progresso della nostra società diciamo che siamo solidali, che ci identifichiamo con le loro proposte, e che invitiamo gli ebrei italiani a sostenere questo impegno per il dialogo, l'integrazione, i diritti delle minoranze alla loro identità.

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Roma, 23 settembre 2005

L'onorevole Crosetto è male informato

di

Tewje il Lattaio

L'onorevole Crosetto (*Forza Italia*) sostiene che dietro l'attacco al direttore della Banca d'Italia Antonio Fazio stanno "la massoneria americana e la finanza ebraica". Questa affermazione è gravemente offensiva per la massoneria italiana e per la finanza vaticana e denota una straordinaria mancanza di immaginazione nell'onorevole Crosetto. Eppure sarebbe bastato andare a sfogliare la stampa del Regime per trovare notevoli spunti di riflessione: possibile che l'onorevole in questione non abbia mai sentito parlare degli intralazzi col comunismo internazionale della piovra demoplutogiudeocratica?

Tewje il Lattaio

Perseguitati razziali

Un importante documento

di

G.D.S.

Come noto, l'Unione delle Comunità Ebraiche parlamentari e personalità del mondo politico e culturale hanno segnalato spesso, nel corso degli ultimi anni, difficoltà giuridiche e fattuali che hanno reso lenta e problematica l'attribuzione dei benefici previsti in favore dei perseguitati razziali dalla legge n. 96 del 1955 e dalla legge n. 932 del 1980.

Al fine di rendere più agevole l'accesso ai benefici previsti dalla legge, la Presidenza del Consiglio dei Ministri aveva istituito, con decreto del 13 dicembre 2002, una Commissione di studio per esaminare i problemi applicativi della predetta normativa ed avviare a soluzione le questioni emerse. La Commissione ha così individuato i più frequenti aspetti concreti connessi al riconoscimento del diritto alle benemerienze, con particolare riguardo alla tipologia di atti, eventi o comportamenti qualificabili come violenza.

Una delle questioni più controverse e spinose, peraltro già portata all'esame della Corte dei Conti e positivamente risolta dalla Sezioni Riunite con la nota pronuncia del 25 marzo 2003, riguarda le persecuzioni poste in essere dopo l'8 settembre '43, in relazione alle quali molte istanze di ebrei italiani rimanevano sospese perché la Commissione preposta alla concessione dell'assegno vitalizio di benemerienza ai perseguitati non riteneva che vi fossero sufficienti argomenti per concedere il beneficio nel caso le discriminazioni e persecuzioni si fossero perpetrate dopo la fatidica data.

Altro argomento discusso riguardava le emigrazioni all'estero compiute da molti ebrei italiani dopo le leggi razziali.

Alla conclusione dei lavori della Commissione di Studio, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con un ampio documento del 22 luglio 2005, ha dettato gli indirizzi per la soluzione di taluni problemi applicativi.

Riportiamo di seguito i punti più rilevanti del documento della Presidenza del Consiglio.

Rilievo della data dell'8 settembre 1943 come termine finale di riferimento della persecuzione.

Il termine dell'8 settembre 1943, previsto dall'art. 1, ultimo comma, della legge n. 96 del 1955 deve intendersi come data entro la quale si sono verificati i presupposti di diritto o di fatto da cui sono conseguiti, anche in data successiva, fatti costituenti "violenza morale". Ciò nella considerazione che anche dopo l'8 settembre 1943 le c.d. "leggi razziali" erano rimaste pienamente in vigore in vaste zone del territorio nazionale, anzi, con ulteriore inasprimento degli atti discriminatori e persecutori, come risulta da fatti storici incontrovertibili verificatisi nei territori occupati dalle forze militari naziste.

Preclusione all'iscrizione a corsi scolastici.

In ordine alla preclusione all'iscrizione a corsi scolastici e universitari ed alla loro continuazione, in assenza di certificati o attestazioni delle istituzioni scolastiche pubbliche, si devono ritenere rilevanti le attestazioni dell'avvenuta iscrizione presso scuole istituite dalle Comunità ebraiche, non distinguendosi, in via di principio, tra persone in età scolare espulse e poi iscritte alle scuole ebraiche, persone espulse e non più iscritte e persone per le quali risulta esclusivamente l'iscrizione a scuole ebraiche.

Perdita del posto di lavoro.

Per quanto attiene alla "perdita del posto di lavoro", questa deve essere intesa come perdita effettiva della posizione lavorativa sia nell'ambito del pubblico impiego, sia dell'impiego privato, sia come impossibilità di continuare attività professionali in atto, sia, infine, come preclusione allo svolgimento di talune attività professionali.

Posizione degli ebrei residenti in Libia.

Risulta storicamente accertata l'esistenza di concreti provvedimenti discriminatori nei confronti degli ebrei da parte del Governatore della Libia (Italo Balbo) consistenti, in particolare, nell'allontanamento dal servizio di funzionari governativi, nell'esclusione dalle scuole superiori degli alunni ebrei (quest'ultima imposta fin dal 1938), nell'internamento degli ebrei stranieri e degli ebrei sospettati di attività antifascista (dal settembre del 1940) e nella sottoposizione a lavoro obbligatorio (esteso in Libia nel 1942).

Emigrazione forzata.

A riprova dell'emigrazione forzata, favorita dallo stesso Governo fin dal 1940 e comunque prima del 25 luglio 1943 e poi imposta dalla stessa esigenza di sfuggire ai rastrellamenti ed alla deportazione nei territori occupati dalle forze armate naziste, possono aver rilievo sia elementi relativi alla richiesta / rilascio del passaporto dopo il 1938, sia la documentazione comunque reperita presso gli Stati di destinazione, che dimostrino il periodo

dell'immigrazione.

Risulta infatti storicamente accertato che già agli inizi del settembre 1938 alcuni ebrei avevano ritenuto vitale lasciare l'Italia, espatriando presso Paesi dell'America del sud o, per i residenti nei territori occupati dalle forze armate naziste, fuggendo in territorio svizzero, in quanto la Confederazione svizzera era un Paese ritenuto neutrale dal Terzo Reich. Per quanto attiene a quest'ultima ipotesi, in particolare, occorre considerare che gli emigrati in Svizzera venivano internati, il che comportava di dover soggiacere alle leggi previste per i rifugiati o i profughi, con limitazione della libertà individuale, obbligo di residenza in appositi campi, obbligo del lavoro ed altri disagi.

Il dato dell'emigrazione in Svizzera (con il conseguente internamento) o verso altre nazioni, deve prescindere dal momento in cui si è verificato, e cioè prima o dopo l'8 settembre 1943, in quanto il riferimento alla predetta data non può costituire una preclusione all'attribuzione dell'assegno di benemerenzza per l'assorbente considerazione che proprio dopo di essa più consistente era divenuto il clima persecutorio nell'Italia del nord, in accentuazione del clima determinato dalle norme razziali del 1938.

Dunque, nuove prospettive si aprono ora per i perseguitati razziali che possono inoltrare le loro domande senza limiti di tempo alla Commissione per le Provvidenze ai Perseguitati Politici e Razziali (via Casilina 3, Roma), documentando analiticamente, ove possibile, ovvero con atti notori resi da due testimoni avanti a Notaio o all'ufficio Atti Notori del Tribunale di residenza, le persecuzioni e discriminazioni subite sia prima che dopo l'8 settembre 1943.

G.D.S.

Italia (Sicilia)

Ebrei e Sicilia

In data 8 giugno 2005 è stato sottoscritto un “Protocollo di Intesa fra la Regione Sicilia e l’Unione delle Comunità ebraiche italiane al fine di promuovere ed istituzionalizzare iniziative a contenuto culturale ed educativo riguardanti l’ebraismo nel territorio della Regione siciliana”.

Il protocollo (pubblicato sulla “Rivista di diritto e politica ecclesiastica”, 2, agosto 2005, pag. 589), prevede la tutela dei beni e delle tradizioni culturali ebraiche, la conoscenza e diffusione delle regole alimentari ebraiche, rapporti con le istituzioni locali.

Giornata europea della cultura ebraica Marche

di

Elena Vita Finzi

Quante saranno ormai le persone che in questi sei anni - da quando è stata istituita la Giornata europea di cultura ebraica - sono entrate a visitare sinagoghe e cimiteri, luoghi prima a loro sconosciuti?

Mi dicono che a Torino si è passati da 800 visitatori il primo anno a circa 1200 quest'anno.

Non so quanti fossero il 4 settembre ad Ancona - città capofila in Italia - ma la sala del Tempio sefardita era gremita di gente anche in piedi, immobile, ad ascoltare per due ore e più una tavola rotonda sulla kasherut.

Non ho assistito alle altre numerose manifestazioni anconetane perché avevo optato per un programma più ambizioso: week end a Senigallia nel raffinato agriturismo *L'Arca di Noè* della famiglia Morpurgo, dove venerdì e sabato si è vissuto un Shabbaton ricco di spunti stimolanti nonché di prelibatezze giunte da Venezia, in un'atmosfera di allegra chevratì, con tanti bambini (stupendi) che godevano della piscina e degli animali.

La domenica ho raggiunto Urbino dove la signora Maria Luisa Moscati, illustrata la storia della Comunità ormai scomparsa, ha offerto squisiti assaggi tradizionali preparati personalmente da lei durante tutta la notte, finito shabbat.

Da Urbino partiva un pullman per il giro delle "Marche ebraiche": visita di Pesaro (sinagoga ed antico cimitero, recuperato recentemente dalla Fondazione Scavolini che ne ha pure pubblicato un importante catalogo), poi Senigallia, con apertura ufficiale della manifestazione nella sinagoga, ed infine Ancona.

Il tema scelto quest'anno era *Saperi e Sapori*; riprendendo le parole pronunciate da Franco Segre nella sinagoga di Senigallia, si possono unire per assonanza i termini ebraici *lesaper* (raccontare) e *mispar* (numero). E raccontare, raccontare sempre la storia vissuta di generazione in generazione è utile per noi stessi e per quanti hanno voglia di sapere; raccontare gli usi, persino quelli relativi alla macellazione rituale, con la separazione del

sangue “per rispettare la spiritualità anche degli animali”, come dice rav Della Rocca, è importante per far conoscere il mondo ebraico, combattendo così i pregiudizi dovuti all'ignoranza.

Anche contarci, ma tenendo aperte le sinagoghe anche quando il nostro numero non consente di raggiungere il minian: non si potranno tenere funzioni complete, ma in tutti i casi si manterrà vivo l'ebraismo anche nelle piccole e piccolissime comunità.

Elena Vita Finzi

Italia

Giornata europea della cultura ebraica

Roma

di

Elena Lattes

A Roma le iniziative per la domenica dedicata alla cultura ebraica, che quest'anno verteva sull'alimentazione, erano veramente tante, tra conferenze, concerti e incontri culinari.

La giornata è iniziata con l'apertura della mostra di Böhm e Pavoncello, due artisti ebrei romani che hanno esposto le loro opere, quadri e sculture, attraverso le quali hanno espresso il legame tra il cibo e alcuni versetti biblici.

Nella stessa sala, il sociologo Enzo Campelli e la storica Anna Foa hanno illuminato i presenti sulle motivazioni della kasherut e sull'influenza che le regole hanno avuto sul popolo ebraico e sulla società circostante. Il cibo, infatti, è un elemento importantissimo menzionato più volte dalla Bibbia, non solo riguardo il consumo, ma anche in episodi specifici, quali l'uscita dall'Egitto (la manna è la prima richiesta che il popolo rivolge a Moshè Rabbenu) e la costruzione del vitello d'oro (il peccato più grave non fu l'idolo in sé, ci ha raccontato il professor Campelli, ma l'aver banchettato intorno ad esso).

La Kasherut è prima di tutto un sistema pedagogico che richiede una scelta, comportando quindi la consapevolezza delle proprie azioni. Il cibo, però, non acquista la sua sacralità soltanto attraverso le regole alimentari, ma anche con le mizvot legate alle feste. In ognuna di esse infatti, si consuma qualche alimento specifico: in particolare a Pesach, a Rosh Hashanà e a Tu' Bishvat, ma anche a Purim, in cui il mangiare stesso è una mizvà, e a Shavuot in cui i latticini simboleggiano la vita, proprio come la Torah.

Anna Foa ha ribadito il concetto della consapevolezza e della Kasherut come un forte elemento identitario, raccontandoci alcuni aneddoti sui comportamenti alimentari in tempi di persecuzioni. In particolare durante l'inquisizione i cristiani che non si fidavano dei marrani e dei conversos controllavano che essi mangiassero maiale o cuocessero la carne nel latte. Così questi ultimi escogitarono alcuni sotterfugi, come per esempio il salame di pollo o il latte vegetale.

La giornata è proseguita con i banchetti all'aperto, dove dopo una breve spiegazione si potevano assaggiare diversi piatti tipici romani, ma anche di altre comunità presenti in Italia:

dalla concia (zucchine fritte) alla hraimi (piatto tripolino a base di pesce in salsa piccante), i dolci al miele, alle mandorle, ai pinoli, le pizzarelle di azzima fritta e, naturalmente immancabili la challà e la mazzà.

Nel pomeriggio Evelina Meghnagi, che magistralmente fonde i ritmi e le melodie sefardite con quelle ashkenazite ha dato un concerto. Dopo la cena a buffet offerta nella piazza alle spalle del Tempio maggiore, c'è stata la possibilità di scegliere tra due eventi: uno spettacolo teatrale preceduto da un concerto della banda Ozen di musica ebraica, klezmer e gitana all'Isola Tiberina, oppure un'esecuzione canora in Campidoglio di Charlette Ottolenghi.

Peccato che a rovinare la serata ci si è messa la pioggia scrosciante che ha impedito agli artisti dell'isola di esibirsi, ha costretto la cantante a fare a meno dell'accompagnamento strumentale e i suoi spettatori a stare ammassati in piedi sotto il porticato della piazza comunale.

Elena Lattes

“Dayenu” in Val Masino ci sarebbe bastato...

di

Alberto Jona Falco

Erano proprio tanti, anzi tantissimi. Erano più di ottanta partecipanti.

Più di venti famiglie provenienti da molte comunità italiane come Milano, Genova, Roma, Torino, Firenze, Venezia, ma anche da Israele e da altri stati europei. Oltre una quarantina di bambini e una quarantina di adulti.

Nella realtà ebraica italiana, forse una piccola o media Comunità completamente autogestita, certamente più grande di tante altre esistenti, purtroppo, oramai quasi solo sulla carta.

Giunto al sesto anno, questo appuntamento di famiglie, è stato rinnovato anche quest'estate nelle verdissime vallate della Valmasino una valle laterale della Valtellina. Presso la Casa delle Guide, una struttura unica, bellissima, davvero molto adatta all'occasione, gli ospiti hanno potuto apprezzare a fondo le doti di disponibilità e capacità di accoglienza sia dal punto di vista organizzativo che da quello dell'atmosfera, dei gestori.

L'incredibile e straordinaria suggestione offerta dallo scenario delle montagne circostanti ha visto per quasi due settimane un successo di partecipazione davvero imprevedibile. Nella più totale libertà e autonomia dei singoli, ma anche nel rispetto delle regole comuni condivise, è stato un susseguirsi di attività e di piacevoli momenti di riflessione che sono riusciti a soddisfare le esigenze di quasi tutti (va considerato che la fascia d'età dei bambini andava dai 2 mesi ai 14 anni e quella degli adulti dai 30 ai 45 anni).

Sulle tracce di uno storico campeggio della Fgei svoltosi ai Bagni di Masino negli anni '50, la nuova F.G.E.I. (acronimo per alcuni, di Figli e Genitori Ebraicamente in Italia) o per altri il “Gruppone” si è inerpicato in gite su sentieri e mulattiere, nel sottobosco e lungo i torrenti, a mezza costa o in quota. Piccoli e grandi hanno potuto fare più volte palestra di roccia con un istruttore del CAI, c'è stata una caccia al tesoro e diversi momenti canori (dal repertorio di montagna a quello ebraico tradizionale ed israeliano) e mentre nel tardo pomeriggio un intenso torneo di calcetto certificava quasi quotidianamente le frustrazioni calcistiche di molti adulti, la sera dei bambini si concludeva con l'attesissima “novella ebraica di paura” che teneva incollati al pavimento per oltre un'ora i 40 bambini, già in pigiama, prima della buonanotte. Immancabili poi le chiacchierate notturne fino ad ore impossibili, che spaziavano

dai temi sull'ebraismo istituzionale o sul "modello ebraico italiano" sino a quelli etilici, raggiungendo, come ovvio, i livelli più alti o interessanti solo quando si intrecciavano a dovere.

Un primo momento di rilievo è stato l'incontro del primo giorno che alcuni partecipanti hanno avuto con una coppia di Morbegno (piccola città all'inizio della Valtellina) che aveva ricevuto pochi anni fa la medaglia dei "Giusti" dallo stato d'Israele per aver salvato una famiglia ebraica nel 1944.

Un'altra giornata indimenticabile è stata la gita sul "Trenino Rosso": due pullman hanno portato i gitanti a Tirano, dove sono saliti tutti sull'intera carrozza riservata. Una volta passato il confine svizzero, dopo aver costeggiato laghetti e vallate che sembravano dipinte, il "*Gruppone*" si è diviso per alcune ore: una parte è andata a St. Moritz e un'altra in funivia è salita fino ai 3000 mt. per ammirare dal rifugio Diavolezza lo spettacolo del ghiacciaio del Bernina.

E infine lo Shabbat. Uno shabbat davvero speciale, iniziato con la preparazione delle hallòt, subito dopo il pic nic, lungo le rive di un torrente: approfittando del fuoco acceso per le patate al cartoccio, i bambini hanno a lungo impastato acqua lievito e farina e sotto la supervisione degli adulti hanno cotto il pane in un rudimentale forno costruito al momento con le pietre del torrente. Rientrati dalla gita, il salone, trasformato per ventiquattro ore in una calda Sinagoga e risultato davvero piccolo per il grande numero di partecipanti, ha ospitato la tefillà e il kiddush recitati dal più giovane adulto della compagnia.

Immane a cena i riferimenti costanti all'imminente Giornata Europea della Cultura Ebraica sui "Saperi & Saperi", in particolare per il dolce dello Shabbat, per il quale i suggerimenti culinari si sono superati per l'enorme dolce di mirtillo (raccolti direttamente dai bambini) preparato per l'occasione.

Con la speciale sensibilità di un altro "giovane", questa volta non solo genitore, ma anche rabbino, sabato mattina s'è potuto aprire e leggere il Sefer ("miracolosamente" arrivato in montagna), in un'atmosfera davvero emozionante, ma soprattutto rara da trovare in un tempio delle nostre abituali latitudini. La parashà di Devarim è stata seguita da tutti i bambini raccolti intorno al Sefer e la Berachà recitata in forma solenne, ma davvero molto familiare, ha colpito i sentimenti più profondi di tutti i presenti.

Insomma una bella vacanza, una conferma nel tempo, ma per riuscire a mettere nella lista anche un altro "Dayenu", sarebbe interessante, se questa occasione potesse essere lo stimolo anche a qualche riflessione più approfondita, non solo da parte dei partecipanti, ma anche di coloro che hanno qualche idea da esprimere su questi temi:

- Quali sono i valori comuni a questi genitori che decidono di investire parte delle loro vacanze per provare a trasmetterli insieme e in comune ai figli.
- Famiglie così lontane geograficamente e così vicine nel vivere quest'esperienza cosa trovano in queste due settimane che non trovano abitualmente in Comunità e che corrisponde

così bene alle loro esigenze.

- Perché questa vacanza “non istituzionalizzata” funziona.
- Perché merita tanta eco attenzione e successo.
- Quali elementi rendono interessante questa scelta e quali invece la penalizzerebbero.
- Questo modello potrebbe insegnare qualche cosa al modello delle nostre Comunità tradizionali.
- L’apertura e l’accoglienza di questa formula sono da considerare validi e in qualche maniera “riciclabili” all’interno delle nostre istituzioni.

Alberto Jona Falco

Una condanna ingiusta?

di

Andrea Billau

Uno dei maggiori intellettuali francesi Edgar Morin è stato condannato per diffamazione razziale per un articolo scritto nel 2002 su *Le Monde* insieme a Sami Nair e Danielle Sallenave. L'articolo si intitolava *Israël-Palestine: le cancer*, l'associazione France-Israel vi ha ravvisato dell'antisemitismo e ha denunciato l'ebreo Morin. Le frasi estrapolate dal testo che hanno motivato la condanna del tribunale sono le seguenti: "S'immagina a stento che una nazione di fuggitivi, originata dal popolo perseguitato più a lungo nella storia dell'umanità, che ha subito le peggiori umiliazioni e il peggiore disprezzo, sia capace di trasformarsi in due generazioni in "popolo dominatore e sicuro di sé" e, con l'eccezione di un'ammirevole minoranza, in popolo sprezzante che prova soddisfazione a umiliare". E ancora: "Gli ebrei, che furono vittime di un ordine impietoso impongono il loro ordine impietoso ai palestinesi".

Ora a me sembra evidente che questi passaggi dell'articolo a prima firma Morin sono molto forti e tendenti, come si direbbe nelle scienze sociali, al sostanzialismo, identificando con una categoria collettiva, gli ebrei, comportamenti che sono atti politici, sicuramente esecrabili, nell'ambito di un conflitto tra due popoli, pur sposando la tesi che l'occupazione dei territori è il nodo che va tagliato, perché porta all'oppressione del popolo palestinese e all'insicurezza di quello israeliano, io, per mia formazione cultural-politica, rifuggirei da identificazioni sostanzialiste. Ma conoscendo la figura di Edgar Morin per le letture dei suoi testi non riesco a capacitarmi e mi sono detto: ma Morin è impazzito, non è più quello che conosco? Per verificare dal vivo il fatto sono andato a procurarmi il testo dell'articolo condannato; leggendolo mi sono convinto che da parte di France Israel è stata operata una forzatura e adesso cercherò di dimostrarvelo.

Il testo inizia con una considerazione sulla malattia, il cancro, che attanaglia il conflitto israelo-palestinese e il cancro è evidentemente l'odio tra i due popoli. Morin trova la radice di quest'odio nel fatto materiale della "formazione di due nazioni su una stessa terra, sorgente di due patologie politiche, l'una nata dalla dominazione, l'altra dalla privazione". Morin cerca di spiegare innanzitutto la psicologia dell'opinione pubblica israeliana, che per essere desensibilizzata rispetto all'oppressione dei palestinesi deve sempre sentire in pericolo la propria sopravvivenza di stato; questo sentimento è stato montato ad arte dai politici e dai media israeliani dopo il fallimento delle trattative Arafat-Barak e l'inizio della seconda intifada. Con le parole di Morin: "L'unilateralismo attribuito a Arafat come ciò che ha portato al fallimento degli ultimi negoziati tra Israele e l'Autorità palestinese camuffa il fatto che, senza requie, dopo gli accordi di Oslo, la colonizzazione dei territori palestinesi è proseguita e considera come 'offerta generosa' una restituzione ristretta e parcellizzata di territori

comportante il mantenimento delle colonie e il controllo israeliano della valle del Giordano. La storia complessa dei negoziati è nascosta dalla visione unilaterale di questa 'offerta generosa' respinta da un rifiuto globale e l'interpretazione di questo supposto rifiuto globale come una volontà di distruggere Israele". E sulla seconda intifada: "Se al di qua di una certa soglia l'intifada ha spinto Israele a negoziare, al di là di questa ha rianimato l'angoscia della popolazione, esasperata dagli attentati suicidi, e la repressione impietosa sembra una giusta risposta alla minaccia". L'articolo prosegue e si arriva alle frasi incriminate attraverso l'incredulità nel vedere chi ha sofferto far soffrire altri, ma questa considerazione è inserita in una spiegazione storica che è universalista e quindi desostanzializza il tutto: "Questa logica di disprezzo e umiliazione non è propria degli israeliani, è propria a tutte le occupazioni. La parola 'terrorismo' fu usata da tutti gli occupanti, conquistatori, colonialisti, per qualificare le resistenze nazionali. Alcune fra queste, come al tempo dell'occupazione nazista sull'Europa, hanno certo comportato una componente terrorista, che colpiva cioè principalmente i civili. Ma è ingiusto ridurre una resistenza nazionale alla sua componente terrorista, per quanto importante essa sia". Quello che più preoccupa Morin e gli altri due intellettuali che con lui hanno firmato il pezzo è proprio il proliferare dell'odio tra le due parti e, pensate, la preoccupazione si allarga alla diffusione di un nuovo antisemitismo! Riporto integralmente la seconda parte dell'articolo fino alla sua conclusione: "Una nuova ondata di antiebraismo, provocata dal cancro israelo-palestinese, si è propagata in tutto il mondo arabo-islamico, e una diceria planetaria attribuisce la stessa distruzione delle due torri di Manhattan a un complotto ebraico-americano per giustificare la repressione contro il mondo islamico. Dal loro canto, i vicini israeliani gridano: 'Morte agli arabi' dopo un attentato. Un anti-arabismo si espande nel mondo ebraico. Le istanze 'comunitarie' che si autoproclamano rappresentanti degli ebrei nei paesi occidentali tendono a far ripiegare il mondo ebraico su se stesso in una fedeltà incondizionata ad Israele. La dialettica di questi due odi si alimenta l'uno dall'altro, quella del disprezzo, quella dell'israeliano dominante sull'arabo colonizzato, ma anche il nuovo disprezzo antiebraico nutrito di tutti gli ingredienti dell'antisemitismo europeo classico; questa dialettica è in corso d'esportazione. Con l'aggravarsi della situazione in Israele-Palestina, la doppia intossicazione, quella antiebraica e la giudeocentrica, va sviluppandosi ovunque coesistano popolazioni ebraiche e mussulmane. Il cancro israelo-palestinese è in corso di metastasi in tutto il mondo. Il caso francese è significativo. A dispetto della guerra d'Algeria e dei suoi seguiti, a dispetto della guerra d'Iraq e a dispetto del cancro israelo-palestinese, ebrei e musulmani coesistevano in pace in Francia. Ma ora comincia una segregazione. Un rancore sordo contro gli ebrei, identificati con Israele, cova nella gioventù d'origine magrebina. Dal loro canto le istituzioni ebraiche cosiddette comunitarie confermano l'eccezione ebraica nel seno della nazione francese e la solidarietà incondizionata ad Israele. È la repressione impietosa portata avanti da Sharon che ha fatto passare l'antiebraismo mentale all'atto più violento alimentato dall'odio, l'attentato alla sacralità delle sinagoghe e delle tombe. Ma tutto questo conforta la strategia del Likud: dimostrare che gli ebrei non sono a casa loro in Francia, che l'antisemitismo sta ritornando e quindi bisogna incitarli a partire per Israele. Non dovremmo noi al contrario mobilitare l'idea francese di cittadinanza come potenza di fraternità tra mussulmani ed ebrei? C'è una via d'uscita? C'è un odio apparentemente inestinguibile al fondo di quasi tutti i palestinesi che comporta il desiderio di far sparire Israele. Presso gli israeliani il disprezzo è sempre di più venato d'odio e sembra allo stesso modo inestinguibile. Ma l'odio secolare tra francesi e tedeschi, aggravato dalla

seconda guerra mondiale, si è potuto volatilizzare in venti anni. Dei grandi gesti di riconoscimento della dignità dell'altro possono, soprattutto nel Mediterraneo, cambiare la situazione. I Semiti (non dimentichiamo che più del 40% degli israeliani di oggi proviene dai paesi arabi) potranno bene un giorno riconoscere la loro identità di cugini, le loro simili lingue, il loro Dio comune. L'enormità della punizione che si abbatte su un popolo colpevole di aspirare alla sua liberazione provocherà finalmente nel mondo una reazione che vada al di là di timide esortazioni? L'ONU sarà capace di decidere per una forza di interposizione? Sharon non può che essere costretto a rinunciare alla sua politica. C'è stato l'11 settembre del 2001 un elettrochoc che, al contrario, l'ha incoraggiato. La 'guerra al terrorismo' americana gli ha permesso di includere la resistenza palestinese all'interno del terrorismo nemico dell'Occidente, di modo che il confronto israelo-palestinese diventi un faccia a faccia non tra due nazioni ma tra due religioni e due civiltà e si iscriva dentro la grande crociata contro la barbarie integralista. Intanto però un elettrochoc al contrario si è già realizzato. È l'offerta saudita del riconoscimento definitivo d'Israele da parte di tutti i paesi arabi in cambio del ritorno alle frontiere del 1967, conformemente a tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite. Questa permetterebbe non solo una pace globale tra nazioni, ma una pace religiosa che sarebbe consacrata dai paesi responsabili dei luoghi santi dell'islam. Si può quindi immaginare una conferenza internazionale per arrivare a un accordo che comporti una garanzia internazionale. In ogni caso gli Stati Uniti, la cui responsabilità è eclatante, dispongono del mezzo di pressione decisivo, se minacciano di sospendere il loro aiuto, e di quell'altro strumento di garanzia decisivo che è l'alleanza di protezione con Israele. Il problema non è solo mediorientale. Il Medioriente è una zona sismica del pianeta dove si affrontano Oriente e Occidente, Nord e Sud, ricchi e poveri, laicità e religione, le religioni stesse. Sono degli antagonismi che il cancro israelo-palestinese rischia di far scatenare sul pianeta. Le sue metastasi si espandono già nel mondo islamico, in quello ebraico, in quello cristiano. Il problema non è solo un affare dove verità e giustizia sono inseparabili. È anche il problema di un cancro che rode il nostro mondo e rischia di portarci a delle catastrofi planetarie".

Così si conclude l'articolo a prima firma Edgar Morin del 3 giugno 2002 su Le Monde. A me sembra che per poter definire questo testo antisemita ci voglia tanta di quella immaginazione quanta quella che ci vuole per allearsi con i fondamentalisti evangelici americani, teo-cons, nella supposta difesa di Israele; eppure qualcuno nel mondo ebraico, anche in quello nostrano, ne ha mostrata sia nell'uno che nell'altro caso.

Andrea Billau

Tra gli ebrei dei paesi baltici

di

Giulio Disegni

Un recente viaggio nei paesi baltici e nelle capitali della Lituania, Lettonia ed Estonia, terre di raro fascino, è stata l'occasione di un incontro ravvicinato con il mondo ebraico che vi risiede.

Un mondo sconvolto come pochi altri dal nazismo e dalla ferocia con cui gli ebrei sono stati annientati, in un'atroce collaborazione tra le SS e le popolazioni locali, ma con una gran voglia di esistere e di esser parte viva e vitale dell'ebraismo europeo, specie dopo l'adesione delle Repubbliche Baltiche all'Unione Europea nel 2004.

I tre stati baltici, nati come nazioni indipendenti dai tumulti della prima guerra mondiale e della Rivoluzione russa, hanno conosciuto un periodo di sovranità nazionale sino alla seconda guerra mondiale, quando iniziò il dominio sovietico, che sopprime o negò le diverse identità etniche presenti nella regione. Gli ebrei erano allora una presenza rilevantissima e dovettero subire uno dei destini più crudeli che la storia abbia mai riservato a dei suoi cittadini. Basti pensare che quando Hitler nel '41 invase l'Unione Sovietica e occupò gli stati baltici, molti accolsero i tedeschi come liberatori e collaborarono attivamente con loro al massacro degli ebrei.

I numeri sono sconvolgenti e parlano da soli: quasi l'intera popolazione ebraica della Lituania, oltre 135.000 persone, furono trucidate nei ghetti, nei campi di concentramento, nelle foreste vicino a Vilnius. I circa 90.000 membri della comunità lettone furono uccisi e numerose altre migliaia furono uccisi in Estonia dai nazisti e dai loro collaboratori. Gli ebrei non godettero certo sorti felici sotto il dominio sovietico, e furono dunque sempre pervasi dal desiderio e dalla speranza di essere un giorno indipendenti e liberi.

Poi, all'inizio degli anni '90 la svolta che porta all'indipendenza, accordi di libero commercio con l'Unione Europea e una corsa inarrestabile verso l'Europa hanno costituito la garanzia che anche per l'assai ridotta comunità ebraica della regione baltica le sorti sarebbero migliorate.

Oggi le comunità baltiche, dopo anni di difficile ricostruzione, non solo dei luoghi distrutti ma anche delle coscienze dei singoli, sono dominate dalla volontà di ricordare il loro terribile passato e dal desiderio di costruire e realizzare la loro vita ebraica sviluppatasi con grande fervore nei secoli passati.

Vilnius deve così tanto alla cultura ebraica da meritarsi l'appellativo di Gerusalemme della Lituania. Qui la presenza ebraica affiora un po' dappertutto nei vicoli del vecchio ghetto, in gran parte ricostruito: di oltre cento sinagoghe presenti in città, solo una, oggi funzionante, poté salvarsi dalla furia nazista, perché creduta un magazzino.

La grande tradizione ebraica della città è legata per buona parte alla figura del Gaon, rabbino e grande erudito vissuto nel cuore del Settecento, uno dei massimi esperti di Talmud di tutti i tempi. E a Vilnius fu fondato nel 1897 il Bund, la prima organizzazione sociale democratica dei lavoratori ebrei.

Con l'indipendenza lituana nel 1990, la vita della piccola comunità di Vilnius ha subito profondi cambiamenti: il governo ha approvato e garantito uguali diritti per le minoranze nazionali, ebrei inclusi, sono state abolite le discriminazioni vigenti e si sono create le premesse per lo sviluppo di una vita culturale ebraica. Esistono oggi una scuola ebraica, un Museo dell'Olocausto e un Museo di Stato sulla presenza ebraica in Lituania; funzionano organizzazioni culturali e assistenziali ed ogni tre anni si elegge un comitato esecutivo che coordina le varie sfere dell'attività comunitaria. Dal 1993 presso l'Università di Vilnius è istituito un centro di studi ebraici sulla storia, la cultura, la filosofia.

Il governo municipale provvede ad aiutare la Comunità nel rimettere in ordine l'antico cimitero, completamente abbandonato durante il periodo sovietico, ma rimangono molti problemi irrisolti, come ad esempio il destino di molte sinagoghe delle piccole città intorno a Vilnius, che sono in stato di abbandono o sono divenute fattorie o altro. La volontà degli ebrei lituani (non più di 5.000 oggi in tutto lo Stato) di preservare l'ebraismo, l'identità nazionale e la cultura sono oggi molto forti; la Comunità di Vilnius pubblica in quattro lingue il giornale "Gerusalemme della Lituania" mentre un programma televisivo "Menorah" trasmette ogni 2-3 settimane. Molte sono le organizzazioni ebraiche esistenti e operanti e la Comunità organizza svariati eventi culturali non solo per gli ebrei, ma per chiunque sia interessato.

Ha inoltre istituito un centro di assistenza sociale, con una rete di volontari davvero esemplare.

Queste ed altre attività non sarebbero possibili senza il supporto dell'American Joint Distribution Committee, nonché di altre organizzazioni internazionali e privati donatori.

Ci si addentra volentieri nel quartiere ebraico di Vilnius, oggi meta di parecchi turisti, ma con un senso di angoscia per le vicende che lo colpirono: il primo ghetto, chiamato Piccolo Ghetto venne letteralmente distrutto e i suoi abitanti deportati e uccisi nella Foresta di Paneriai, a pochi chilometri dalla città, mentre il Grande Ghetto creato nel settembre 1941 rimase sino alla distruzione di tutti i ghetti avvenuta nel settembre '43: 26.000 ebrei furono uccisi a Paneriai e altri 10.000 deportati nei lager, mentre 6.000 ebrei riuscirono a fuggire.

Ho assistito all'incredibile, commovente e casuale incontro, durante una visita al Museo dell'Olocausto, tra la direttrice del Museo e un sopravvissuto del ghetto di Vilnius, che si era recato con moglie, figli e nipoti, tutti ora in Israele, e che si è riconosciuto in una fotografia esposta nella mostra permanente.

Una cena nel nuovo (e ottimo) ristorante *kasher* di Vilnius ci ha permesso di vedere, perfettamente inserita nel complesso dove si trova il locale, oggetto di un'attenta ristrutturazione, la facciata - rimasta com'era con le scritte murarie originali - di una manifattura appartenuta a ebrei nel quartiere ebraico della città.

Completano la Vilnius ebraica la sede della Comunità ebraica, il cimitero, la statua del Gaon e l'unica Sinagoga corale rimasta, costruita nel 1894, oggi utilizzata per le funzioni da una piccola comunità ortodossa e il cui interno non è dissimile, con i suoi colonnati, il matroneo e l'Aron, dal Tempio Grande di Torino.

Nella ricerca di Sinagoghe lituane ci siamo imbattuti in quella monumentale e assai bella di Kaunas, seconda città della Lituania per grandezza. Qui, tra il 1939 e il '40, grazie all'opera di un diplomatico giapponese fu salvata la vita a circa 12.000 ebrei, con il rilascio di visti di transito a cittadini polacchi bloccati in Lituania e costretti ad adottare la cittadinanza sovietica. Quando il paese venne annesso all'Unione Sovietica, fu ordinata la chiusura di tutti i consolati, ma il diplomatico riuscì ancora a timbrare 300 visti al giorno.

Ma gli ebrei lituani conobbero a Kaunas una delle pagine più terribili della loro storia: il Forte costruito verso la fine del XIX secolo per fortificare il confine occidentale dell'impero zarista venne trasformato in un vero e proprio campo di sterminio, dove circa 80.000 ebrei, tra cui 1.600 bambini, furono massacrati.

Dalla Lituania in Lettonia la situazione degli ebrei non è molto differente: le popolazioni di entrambi i paesi derivano dallo stesso gruppo etnolinguistico indoeuropeo ed entrambe sono divenute indipendenti dal regime sovietico agli inizi degli anni '90.

Riga, la capitale lettone dalla splendida architettura *art nouveau*, ha avuto dal punto di vista ebraico una storia tumultuosa.

Tre rivoluzioni ebbero luogo in un breve periodo di tempo, nel 1905, nel '17 e nel '19: la partecipazione degli ebrei a quegli eventi variò grandemente, ma alla fine essi furono quelli che più ci rimisero. Prima del XIX secolo quasi tutti gli ebrei vivevano concentrati in un ghetto; all'inizio della seconda guerra mondiale circa 5.000 di loro furono deportati in Siberia dalle autorità sovietiche. Nel '41, tra le tante atrocità commesse, furono rinchiusi centinaia di ebrei nella Sinagoga della Grande Corale, a cui fu dato fuoco. Nessuno sopravvisse. Altre migliaia furono uccisi nel ghetto ad opera dei nazisti e dei collaboratori lettoni.

Il ghetto di Riga fu distrutto per ordine di Himmler dopo la rivolta del 1943 del ghetto di Varsavia.

Oggi un Museo ripercorre la storia degli ebrei lettoni dal XVI secolo al 1945. Nella Comunità vi era un gran varietà di tradizioni e di culture, molti ebrei parlavano, come ancora oggi, il tedesco e lo *yiddish*.

Vivono qui circa 15.000 ebrei, organizzati in una Comunità con i servizi educativi, culturali, culturali ed assistenziali essenziali; la Società Lettone di Cultura Ebraica guida il multiforme processo di rinascita dell'essenza *yiddish* e dell'autocoscienza nazionale. La vita culturale della Comunità è vivace, la Sinagoga di *shabbat* è affollata, funzionano una scuola ebraica e

un ristorante *kasher*, anche se, di fronte alla straordinaria vita culturale di prima (scuole, *yeshivoth*, teatro e musica, sinagoghe e centri di studio) tutto ciò sembra pressoché il nulla.

L'Estonia, infine, è forse il paese che rivela, dal punto di vista ebraico, le sorprese più straordinarie. A Tallin, la deliziosa capitale dai caratteri nordici, la vita ebraica è in grande fermento.

Non è mai stata una grande presenza quella ebraica in Estonia, ma nel '39, nonostante fosse l'unico paese ad esser dichiarato ufficialmente '*Judenrein*' alla Conferenza di Wannsee del 1942, raggiungeva circa 5.000 unità. Dopo le occupazioni sovietica e nazista nella seconda guerra mondiale, gli ebrei sono ritornati a viverci, soprattutto dall'Unione Sovietica.

Oggi è sorprendente la voglia di fare che caratterizza la comunità ebraica di Tallin, che sta progettando la costruzione di una nuova Sinagoga, adottando una facciata che dovrà ricordare quella antica, distrutta durante la seconda guerra mondiale. Nascerà tra breve un Museo ed un nuovo centro comunitario accoglierà le diverse attività, come ci hanno spiegato il giovane Rabbino e il Presidente della Comunità, mostrandoci i progetti sui quali la Comunità, insieme ad architetti ed esperti, sta oggi dibattendo.

Ci si interroga essenzialmente, ma non solo, su quanto deve restare della memoria di un passato che dire tragico è solo riduttivo e quanto deve invece caratterizzare l'ingresso di una Comunità moderna e attiva nell'ebraismo europeo.

Non è davvero una risposta facile.

Giulio Disegni

Tutto un secolo

di

Emanuele Weiss Levi

È un volumetto che si legge tutto d'un fiato, tanto la prosa è scorrevole ed a carattere popolare. Le due donne che si raccontano sono la notissima Autrice di copertina e la Sig.ra Nina Montedoro (italianizzazione del tedesco Goldberg), ospite, come la precedente, della Casa di Riposo ebraica di Torino.

Per prima la nostra Giorgina descrive, sulla scorta sia di ricordi personali che di documentazione citata, la vita quotidiana nel Ghetto di Torino sulla fine dell'Ottocento, mettendo in risalto soprattutto la figura del proprio padre. Ne risulta un suggestivo quadro familiare. Viene rievocata dall'Autrice l'infanzia serena e si passa quindi ai ricordi scolastici ("Il mio ginnasio"), compresa la difficoltà di "essere Ebrei nella scuola fascista". Segue il "Diario nella Casa di Riposo ebraica di Torino - Appunti di vita quotidiana", che viene letto volentieri soprattutto da chi, come lo scrivente, è egli pure ospite di detta Casa da circa nove anni. L'Autrice ricompare poi in Appendice, con una magistrale ed esauriente lezione sull'antisemitismo nella Storia, tenuta agli studenti nel Teatro Civico di Saluzzo il 22 marzo 1985.

Nella seconda parte viene riportato il testo di un'intervista registrata a Nina Montedoro, un'indomita Ebraica definita nel libro, secondo un certo lessico "proletaria". L'intervistata descrive la sua travagliata vita, la sua lotta per l'esistenza, a costo di rischi e di sacrifici, per mantenere se stessa ed il figlio Guido fino alla sua prematura scomparsa. Conosciamo così le sue vicissitudini, le sue varie attività svolte con notevole coraggio e decisione, fino all'approdo, ormai in età avanzata, alla Casa di Riposo di Torino.

La prefazione al volumetto è stata stilata dall'Avv. Giulio Disegni.

Emanuele Weiss Levi

Giorgina Arian Levi, *Tutto un secolo. Due donne ebre del '900 si raccontano*, Giuntina, Firenze 2005

Un secolo di ricordi

di

Giulio Disegni

Più di una volta, nelle infinite testimonianze portate nei convegni, nelle scuole, tra i giovani, Giorgina Arian Levi ha ricordato vicende della sua lunga vita, quasi entrate nella leggenda, ha parlato delle sue molteplici esperienze, delle sue lotte, dei suoi ricordi, ha raccontato episodi della sua gioventù.

Poco più di un anno fa ricordo di averle chiesto di fissare alcuni di questi momenti sulla carta stampata: davvero lo meritavano.

I suoi ultimi libri, in fondo, avevano raccontato pagine di storia. È vero che si trattava in qualche modo anche della sua storia, perché Simeone Levi, personaggio eclettico dell'ebraismo piemontese, è un suo antenato, la famiglia Montagnana rappresenta il ramo materno da cui proviene, l'emancipazione ebraica e la storia degli ebrei del Piemonte nel momento dell'uscita dai ghetti fanno parte della sua storia personale, perché ancora suo padre le ha lasciato un ricordo vivo dei familiari vissuti nel ghetto di Torino e lei stessa aveva dedicato nel 1933 la sua tesi di laurea alle vicende degli ebrei nel Regno sardo.

Ma di lei, della sua testimonianza umana, di donna da sempre impegnata tra storia e politica, ad eccezione delle memorabili pagine sul suo esilio in Bolivia descritte nel libro *Avrei capovolto le montagne*, Giorgina non aveva scritto quasi nulla.

Eppure, il suo coraggio, le sue battaglie, la sua fierezza, la sua energia, il suo esempio, erano e sono noti a tanti, ma non abbastanza. Bisognava dunque che quei ricordi fossero tradotti in libro.

È nato così *Tutto un secolo*, un libro di memorie, ma non solo.

Quando, agli inizi del 2004, le avevo suggerito di scriverlo, Giorgina aveva tentato una timida resistenza, dicendo che era stanca, che aveva superato i novant'anni e che un altro libro le costava fatica. Ma intanto, mentre rispondeva così, stava lavorando alacremente alla trascrizione di una lunga intervista che lei stessa in quei mesi aveva registrato con Nina Montedoro, la cui storia l'aveva appassionata a tal punto da invitarla a ripercorrerla tutta.

Forse proprio l'incontro con Nina Montedoro e il racconto che ne è nato ha costituito per Giorgina lo stimolo per scrivere ancora, per fissare anche taluni suoi ricordi personali di vita vissuta.

Lei ha così scelto di scrivere frammenti della sua gioventù e della sua vecchiaia, due momenti fondamentali di un'esistenza unica, ricca di esperienze, vigile su tutto quello che le accadeva e le accade intorno, sempre attentissima a quello che si muove nella società, ai grandi temi del dibattito politico-sociale, ai giovani, tra i suoi interessi dominanti.

In poco tempo si è allora messa a scrivere di getto e sul suo modernissimo computer portatile, a 94 anni compiuti, ha evocato alcuni di quegli episodi che talvolta ha raccontato a platee di studenti.

I ricordi sono usciti nitidissimi: nomi, date, giochi, parlate, dettagli, le sono affiorati alla mente e sono comparsi sulla carta.

Ha descritto pagine della sua infanzia di bambina nella prima guerra mondiale, il suo ginnasio, la scuola frequentata in pieno fascismo, i suoi incontri e scontri con i professori che più amava, le sue speranze, i suoi dubbi, la sua vita quotidiana.

Quella vita quotidiana che è stata fertile terreno per il formarsi della coscienza morale, civile e politica di Giordina Arian Levi, che in fondo si è sempre occupata poco di sé e molto degli altri, con un impegno e una passione vera per tutto quanto la circonda, per l'educazione e il mondo della scuola, per i giovani e le donne, per il movimento operaio e i popoli oppressi, per chi è straniero, per il mondo ebraico, grande amore di una vita, ma soprattutto degli ultimi trent'anni.

“Un aspetto - scrive Giordina Levi nelle sue pagine - per me fondamentale dell'educazione ricevuta sin dall'infanzia dai miei genitori, ma soprattutto evidentemente dalla mamma, è stata la libertà”. E sarà proprio la ricerca della libertà una delle costanti di tutta la sua vita.

Infanzia e vecchiaia: nel libro si assiste ad un salto di oltre mezzo secolo, che la porta dagli anni Venti, quando, giovane ebrea, frequentava il liceo, agli anni Novanta, allorché si trova a vivere nella Casa di Riposo Ebraica di Torino, dove nasce un piccolo diario, appunti veloci, storie di ospiti.

Qui avviene l'incontro con Nina Montedoro, l'indomita ebrea proletaria, come la definisce Giordina, che giorno dopo giorno la registra, come sa fare lei, vera appassionata della testimonianza orale, affascinata dall'intelligenza e dall'operosità di “questa piccola donna ebrea di 86 anni, dagli splendidi occhi azzurri”.

Il libro termina con una testimonianza del suo impegno politico-culturale: una lezione sull'antisemitismo, un osservatorio sul pregiudizio duro a morire e sui punti di convergenza tra i valori dell'antifascismo e quelli dell'ebraismo.

L'impegno, il rigore e la passione di Giordina continuano, nuovi scritti l'attendono.

L'augurio che tutti oggi le facciamo è di continuare a raccontarci, a testimoniare, ad essere con noi per molti e molti anni ancora.

Giulio Disegni

E ne parlerai ai tuoi figli

**Colle delle Finestre: settembre 1943 - settembre
2005**

di

Beppe Segre

Anche quest'anno siamo tornati sui colli che segnano il confine tra la Francia e il Cuneese, a salire i ripidi sentieri percorsi nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943 da centinaia di ebrei provenienti da tutta Europa che cercavano qui la salvezza dalla persecuzione antisemita, nella vana speranza che la guerra in Italia fosse finita.

Da quest'anno, una lapide posata sul confine, in italiano e in francese ammonisce solennemente il viandante: *"Tu che passi libero, ricorda che questo è stato, ogni volta che accetti che un altro abbia meno diritti di te"*.

È oramai diventata una tradizione, una cerimonia laica, un Seder autunnale, in cui invece di mangiare erba amara e pane azzimo, si cammina con fatica, chiacchierando e ricordando insieme il passato, e impegnandoci a ricordare anche per il futuro ed a parlarne ai figli, in memoria di una fuga improvvisa e veloce per cercare la libertà e la salvezza, e meditare sulle tragedie delle vittime e sull'eroismo di chi al male si è opposto.

E i figli con cui parlare c'erano, e hanno risposto al dialogo. In rappresentanza dei giovani ebrei, ha parlato Michael Sorani, nella breve cerimonia tenutasi sulla sommità del colle. Ha ricordato l'impegno solenne dell'Unione Giovani Ebrei Italiani a tener viva la memoria storica della Shoah, a difendere il patrimonio morale ed ideale della Resistenza, ed a combattere ogni idea antidemocratica o razzista. Ma il discorso di Michael è anche stato attento alla grande minaccia di questi anni, il terrorismo globale, che dobbiamo vincere ma senza rinunciare ai nostri valori: *"Per batterlo sono sì necessarie forza e fermezza, ma anche consapevolezza del passato e dialogo. Solo grazie al reciproco confronto si può vincere la paura per il diverso e impedire lo scontro di civiltà e la guerra di religione"*.

Quest'anno, come l'anno scorso, c'era con noi una persona che quella fuga l'aveva effettuata davvero, nel settembre di 62 anni fa: Chaya Roth, nata a Berlino, a cui, quando era una bimba di 5 anni, i nazisti uccisero il padre, che fuggì con la mamma e la sorella Gitta in Belgio, e poi nella Francia occupata dai nazisti, e poi ancora nella Francia di Vichy.

A 8 anni Chaya fu arrestata dalla polizia di Vichy e poi rilasciata, costretta alla residenza

coatta a St. Martin Vésubie, in fuga attraverso le Alpi nel settembre del 1943, nascosta in una baita in montagna fino al marzo del 1944, e poi profuga in Palestina dal 1945 al 1947, e infine negli Stati Uniti.

Oggi, a 70 anni, Chaya Roth vive a Chicago, con una grande famiglia, con tre figli e 7 nipoti, è psicologa e insegna Psicologia Infantile all'Università, per un impegno che, bambina in fuga da un capo all'altro dell'Europa, aveva fatto a se stessa, e cioè che, diventata adulta, avrebbe dedicato la vita ad aiutare bambini piccoli in situazioni dolorose.

Di molti ricordi si è parlato con Chaya che è salita quest'anno sul Colle delle Finestre, e che ha passato una settimana ospite degli amici saluzzesi tra Cuneo, Borgo San Dalmazzo, Saluzzo, Torino, a incontrare i partigiani ed i benefattori di allora, a sentire il Presidente Scalfaro venuto a Cuneo l'8 settembre per celebrare la nascita dei primi gruppi di resistenti e difendere i valori della Costituzione repubblicana, a visitare, sempre curiosa di tutto e instancabile, la Comunità di Torino e le silenziose e affascinanti sinagoghe nascoste nei ghetti della provincia.

Il ricordo dei giorni compresi tra l'8 e il 13 settembre 1943 si è intrecciato con l'anniversario dell'11 settembre, a ricordarci che nessun paese è al sicuro da attacchi feroci: se la natura degli attacchi sul nostro continente, e in verità su tutto il pianeta è cambiata, le brutalità ignobili non lo sono. La famiglia americana parlava anche delle disgrazie naturali avvenute poche settimane prima in New Orleans, Mississippi e Missouri: anche in questo caso, quando lo stato fallisce, è responsabilità dell'individuo aiutare chi ha perduto tutto e protestare e urlare contro chi è insensibile al dolore.

Ma soprattutto dei Giusti, dei Giusti che secondo la tradizione ebraica vivono sconosciuti ai più e prendono su di sé le sofferenze del mondo. È per i loro meriti, dice la tradizione, che Dio ha pietà e non distrugge il mondo.

Chaya può festeggiare oggi di essere viva con una famiglia grande, allegra, e 7 nipoti bellissimi, per il merito di Don Raimondo Viale parroco a Borgo San Dalmazzo e di Don Francesco Brondello, viceparroco a Valdieri, Giusti tra le Nazioni, ma anche di tanti altri personaggi sconosciuti, di quel funzionario di polizia che dopo averla interrogata a lungo le permise di fuggire dal Belgio fingendo di essere convinto dell'autenticità dei documenti, di quell'ufficiale della polizia di Vichy che le permise di uscire dalla prigione, della famiglia Blua, una famiglia semplice di gente di montagna, con 7 bambini, che ospitò Chaya, sua mamma e sua sorella in una baita per 6 mesi, dividendo quanto si poteva trovare da mangiare.

“Per noi tutti questi giusti sono stati come la colonna di nube che indicava il cammino agli ebrei durante l'esodo e le peregrinazioni nel deserto, come la colonna di fuoco destinata a rischiare la via durante la notte” si inserisce Judy Roth, la figlia di Chaya, anche lei qui con la sua famiglia a prendere parte alla salita. *“E grazie a tutti quei Giusti che chi è sopravvissuto alla tragedia della Shoà, e i loro figli e nipoti, hanno potuto riprendere fiducia negli uomini. Per sopravvivere all'abisso la mente umana deve cercare un significato, una ragione per resistere e un modo per intravedere un raggio di speranza negli eventi che la circonda. E da quel significato si crea un retaggio e una ragione d'essere che viene trasmessa”*.

E continua Chaya nella sua testimonianza: *“Siamo ritornati in questi luoghi, questa volta al Colle delle Finestre e a Saluzzo. Non sono sola; sono con mio marito Wally e con i nostri figli e nipoti, Judy, Steve, Miko e Tema. E anche coloro che non sono potuti venire quest’anno, gli altri nostri figli e nipoti, Ari e Miriam e loro famiglia, mia sorella Gitta e la sua generosa famiglia, anche loro sono qui con noi nel loro cuore e con la loro anima.*

L’anno scorso a settembre la nostra famiglia, composta da 30 persone, venne a Cuneo, a Borgo San Dalmazzo, a Valdieri e al Colle della Ciriegia. Siamo venuti a onorare un uomo umile e di valore che aiutò noi e molti altri rifugiati ebrei scappati da St Martin donandoci cibo, vestiti e, la cosa più importante, documenti falsi.

Don Francesco Brondello non è stato l’unico “Giusto delle nazioni” riconosciuto da Yad Vashem e dallo Stato di Israele. Ce ne sono stati altri da queste parti, civili e persone della chiesa, ma Don Brondello fu la persona di cui mia madre mi parlò nel 1978 e che ci aiutò con falsi documenti di identità a fuggire quando la caccia agli ebrei divenne ancora più brutale qui in Piemonte. Con l’aiuto di Alberto Cavaglion lo abbiamo rintracciato, perché per noi è sempre stato importante il passaggio della nostra storia da generazione a generazione; nostra figlia Judy con Steve e Miko e Tema ci ha spinto a cercare lui e la famiglia di Andreina che ci diede una baita sicura dove rifugiarsi. La baita apparteneva ai proprietari della cava situata sopra Tetti Fre e ci fornì un rifugio sicuro dove trascorremmo sei mesi, dal settembre 1943 al marzo 1944. Allora l’anno scorso abbiamo reso omaggio alla famiglia di Andreina Blua, ai Marabotto e alla loro famiglia per la loro bontà, amicizia, e coraggio.

È stato importante per noi ringraziare coloro che ci aiutarono durante questa guerra bestiale ed è stato particolarmente importante far vedere ai nostri figli e nipoti che nonostante il male, tornato poi prepotentemente nella seconda metà del ventesimo secolo, ci furono e ci saranno sempre persone coraggiose che rischiano la loro vita per aiutare i perseguitati. ...

Quando avevo 5 anni e mia sorella Gitta, 9, nostro padre fu picchiato a morte a Sachsenhausen. Era la metà di settembre del 1939. Insieme a mia madre scappammo in Belgio e successivamente nel sud della Francia. L’8 agosto 1942, all’età di 8 anni, fui arrestata a Vence insieme al mio patrigno durante una retata della polizia di Vichy. Fummo portati nelle baracche Auvarre a Nizza, dalle quali circa 600 ebrei vennero imbarcati per Drancy e poi per Auschwitz.

Nella confusione, persi il mio patrigno e fui presa dal panico.

Urlai e gridai: “Non sono ebrea! Avete fatto un grosso errore: devo andare a casa, ora, perché mia madre è preoccupata e anche molto arrabbiata!” Le urla si alternavano a singhiozzi e a grida e continuarono per un lungo tempo.

A un certo punto un ufficiale di Vichy, alto, uscì dal suo ufficio e venne verso di me, e mi sussurrò piano: “Piccola, ti prometto che ti porterò a casa quando avrò finito il mio lavoro; ma tu devi promettermi di smettere di piangere, adesso! subito!”. E così feci. Smisi di piangere e alla fine della giornata, l’ufficiale uscì dall’ufficio, mi prese per mano e mi accompagnò fuori, verso la libertà. Ma portò fuori solo me: il mio patrigno rimase là e non lo vidi mai più. Successivamente venni a sapere che fu mandato a Drancy e poi ad Auschwitz. Non tornò più.

Dopo venne l'8 settembre 1943. Scappammo da St Martin Vésubie al Colle delle Finestre. C'erano persone buone, soldati italiani, della IV Armata, che ci aiutavano con buona volontà e coraggio. Ma ricordo la paura, la stanchezza, e il timore a vedere queste immense montagne e la notte nera, mi ricordo di questa notte che non potrei dimenticare mai. Eravamo in molti, forse 500 persone, e fummo costretti a fermarci a riposare sull'erba, su un altopiano. Allora, a un certo momento, una piccola voce di un bambino, sottile e acuta come il suono di un violino, cominciò a cantare una ninnananna in Yiddish. E lentamente tutta la gente cantò con lui, una canzone dolce che significava speranza e amore. Mi sembra che tutti cantavano insieme, e piangevano.

E quando finalmente arrivammo in Valdieri, e i Nazisti giravano nel villaggio e si fermarono davanti una caserma, alla ricerca di tutti gli ebrei, noi fummo costretti a fuggire nuovamente durante la notte per ritornare sulle montagne, ed incontrammo per caso Andreina Blua che ci aiutò con coraggio e ci nascose nella baita sopra Tetti Fre per 6 mesi! Che pericolo e che coraggio per lei e la sua famiglia!

Dopo la nascita dei miei figli, ho raccontato loro molte storie sulla nostra esperienza di guerra e le storie delle baracche di Auvarre, della baita di Andreina, e della notte sulle Alpi quando cantavamo tutti come una persona sola, e queste erano le storie più richieste.

Ma come si fa a raccontare ai bambini storie di sofferenza e persecuzione senza urtare la loro sensibilità? Una storia deve avere una morale, altrimenti la vita non avrebbe senso.

Così, ogni volta che raccontavo queste storie, aggiungevo, "Se vi succede qualcosa di brutto, non abbiate paura di urlare e di chiedere aiuto. È destino che qualcuno vi senta e forse vi darà una mano! E allora il mondo intero sembra essere migliore e sarà possibile di vivere un giorno di più".

Beppe Segre

GIUSTI

di

Guido Neppi Modona

Guido Neppi Modona ci ha gentilmente inviato questo intervento, pronunciato in occasione dell'inaugurazione del Monumento alla Resistenza e della consegna di targhe in ceramica alle quattro famiglie che nella zona di Roburent (Cuneo) hanno ospitato ebrei durante il periodo 1943-1945.

Un ringraziamento

Sono molto grato al Comune di Roburent, al Sindaco Bruno Vallepieno, alla Giunta ed a tutti i consiglieri comunali, in particolare al cons. Romolo Garavagno, per avere pensato, in occasione dell'inaugurazione del Monumento alla Resistenza, di ricordare il ruolo svolto da quattro famiglie di questo Comune, che ospitarono, e quindi protessero, nascosero e salvarono ebrei braccati e senza speranza negli anni bui della feroce persecuzione antisemita e della caccia spietata all'ebreo organizzata dalle SS naziste e dai fascisti della Repubblica di Salò.

Non so bene in quale veste rivolgo queste parole di ringraziamento a quelle quattro famiglie ed ai loro discendenti. Certo, e in primo luogo, in veste di ebreo ed anche di testimone indiretto, in quanto nipote di Marco Levi, uno degli ebrei salvato dalle famiglie di Roburent, purtroppo mancato quattro anni or sono, all'età di quasi 91 anni. Parecchi di voi l'hanno conosciuto e lo ricordano.

Nel 1998, quando qui a Roburent venne inaugurato un Memoriale alla Resistenza, mio Zio aveva promesso di consegnare delle targhe in ceramica con la stella ebraica di Davide e la scritta in ebraico della parola Shalom, cioè pace, alle quattro famiglie di Roburent. L'attuale amministrazione comunale ha deciso di realizzare quella iniziativa, me ne ha informato, le targhe sono state realizzate da Renata Garelli, ceramista che aveva lavorato nella Ceramica Besio, la fabbrica di piatti di mio Zio, da tempo chiusa. Sono intestate Comunità Ebraica di Torino - Comune di Roburent e appunto dedicate alle famiglie "che negli anni bui della persecuzione razziale e della barbarie nazi-fascista, con grande coraggio, generosità e rischio della vita", offesero protezione e ospitalità agli ebrei che si erano rifugiati nel Comune di Roburent. Tra poco verranno consegnate ai superstiti di quelle famiglie ed ai loro discendenti.

Al di là di queste coincidenze personali, parlo come cittadino che, a oltre sessanta anni di distanza, sente il bisogno di fare qualche riflessione sulla tragedia della persecuzione razziale antisemita e sull'eroismo di chi ha salvato o cercato di salvare gli ebrei.

Profughi nel Cuneese

La Provincia di Cuneo, sotto il duplice aspetto della persecuzione e della salvezza, cioè dei due estremi sintetizzabili nella banalità del male e nella banalità del bene, ha vissuto una storia e una esperienza assolutamente peculiari: oltre ai 131 ebrei che nel secondo censimento degli appartenenti alla razza ebraica, quello del 1939, risultavano risiedere nel cuneese, parecchie centinaia di ebrei avevano cercato rifugio nella Provincia dopo l'8 settembre 1943, provenienti da altre zone d'Italia, dalla Francia e dalla Jugoslavia occupate dalle truppe naziste. Di queste centinaia di ebrei braccati, 423 furono deportati e trovarono la morte nei campi di sterminio (quanto al numero dei deportati nei lager, Cuneo è la terza provincia italiana, dopo Roma e Trieste), ma ben più numerosi furono quelli salvati, nascosti o mimetizzati sino alla Liberazione.

Dove cercarono la salvezza? Nei conventi, come ad esempio accadde ai bambini e alla parte femminile della mia famiglia; nelle parrocchie, a volte travestiti con abiti talari; negli ospedali, nei sanatori, nelle cliniche e case di cura private, soprattutto psichiatriche; il maggior numero nelle baite in montagna e nei cascinali isolati nelle campagne, nascosti da valligiani e contadini.

Questa grande trama di eroismi individuali, questa lunghissima catena di solidarietà e di umana pietà non è caduta nell'oblio, ma è stata per fortuna analiticamente documentata per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia e del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, e per merito di due storici che voglio qui ricordare.

Adriana Muncinelli (*EVEN Pietruzza della memoria Ebrei 1938-1945*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1994) ha ripercorso le vicende degli ebrei nella Provincia di Cuneo dal 1938 al 1945, documentando con puntiglioso rigore, con grande passione civile e umana pietà le storie di chi si è salvato e di chi è stato deportato nei campi di sterminio, le storie di chi li ha salvati e di come li ha salvati, e anche gli episodi di chi, purtroppo, li ha traditi e venduti ai nazi-fascisti.

Grazie a Adriana Muncinelli la memoria storica di queste pagine di solidarietà e di umana pietà potrà così essere trasmessa ai nostri figli e ai nostri nipoti.

Alberto Cavaglion (*Nella notte straniera Gli ebrei di St.-Martin-Vesubie 8 settembre - 21 novembre 1943*, Edizioni L'Arciere, Cuneo, 1981) ha ricostruito la storia assolutamente eccezionale dei circa mille ebrei provenienti da nazioni di mezza Europa invase dai nazisti - Polonia, Austria, Ungheria, Romania, Belgio, Francia - che erano stati concentrati a St.-Martin-Vesubie sotto la protezione dell'esercito italiano che allora occupava quella zona della Francia meridionale a ridosso del confine con l'Italia. Dopo l'8 settembre 1943 e la ritirata della IV Armata, per sfuggire ai nazisti e ai fascisti del regime di Vichy quegli ebrei - di cui

molti anziani e bambini - si rifugiarono nella Valle Gesso attraverso i colli delle Finestre e Ciriègia; circa un terzo - 349 - internati nella ex caserma degli alpini di Borgo San Dalmazzo furono deportati e trovarono la morte a Auschwitz (ne sopravvissero solo 9).

Altri si dispersero subito nelle zone circostanti e riuscirono in qualche modo a fare perdere le loro tracce sfuggendo ai tedeschi. Altri ancora - non meno di 250 - trovarono la salvezza nelle famiglie di contadini e valligiani che li accolsero nelle valli Gesso, Stura e Vermegnana grazie all'opera geniale e instancabile, direi miracolosa, di don Raimondo Viale, parroco di Borgo San Dalmazzo, ricordato anche in un libro-intervista di Nuto Revelli (*Il prete giusto*, Torino, Einaudi, 1998).

Non v'era in quelle valli casolare isolato che non avesse la sua famiglia di ebrei da nascondere, nutrire e salvare; ed erano ebrei difficilmente mimetizzabili, stranieri per provenienza, lingua, abitudini, costumi.

Questo è appunto il miracolo compiuto da don Raimondo Viale, a cui verrà poi conferito nel 1980 il riconoscimento di Giusto di Israele: nella rete di solidarietà da lui creata e alimentata non vi fu alcuna crepa, nessun ebreo venne tradito o venduto ai nazi-fascisti, quelli protetti da don Viale si salvarono tutti.

ARoburent

Ma torniamo alle nostre quattro famiglie di Roburent:

- la famiglia di Luigi Giusta, del capoluogo, ospitò due ebrei parigini, di cui sono noti solo i nomi, Mirella e Rogé;
- la famiglia di Pietro Salvatico, del capoluogo, accolse una famiglia di sfollati di cui faceva parte un'ospite ebrea, di cui non è noto il nome;
- la famiglia di Secondo Roà, della Frazione Prà, ospitò da fine settembre a novembre 1943 mio zio Marco Levi, che per motivi di sicurezza venne poi accolto dalla
- famiglia di Giovanni Castagnino, che abitava nella più isolata località Campi Manera, in alta Val Corsaglia, e lo ospitò sino alla Liberazione.

Lasciatemi dire due parole su come era composta la famiglia di Giovanni Castagnino: il capo famiglia, contadino; la moglie Maria Vinai, che ha 89 anni ed è oggi presente tra noi; tre figlie, Giovanna, Caterina e Maria, di cui le prime due erano in età scolare, cui si aggiunse, pochi giorni dopo l'arrivo di mio Zio, la nuova nata Assunta; la sorella e il fratello di Giovanni, Marietta e Luigi. Cioè otto persone.

Il casolare isolato di Campi Manera era formato da una grande cucina, un camerone dormitorio, una piccola camera matrimoniale cui si accedeva da una scala esterna, la stalla, una sorta di cantina sul retro, che comunicava con l'esterno per mezzo di una botola, una tettoia esterna per il forno, una legnaia. La camera matrimoniale venne ceduta a mio Zio,

perché potesse dormire da solo.

Oltre al rischio altissimo delle ritorsioni se l'ospite ebreo veniva scoperto (il luogo - l'ultima casa abitata della Val Corsaglia - era un crocevia di tedeschi, repubblicani, partigiani, borsaneristi tra Piemonte e Liguria), vorrei che riflettessimo insieme cosa voleva dire, per una famiglia certamente povera, con quattro bimbe piccole, ospitare, e quindi nutrire per 18 mesi, una bocca in più, nei due terribili inverni del 1943-44 e 1944-45. Perché anche di quello si trattava in quei due lunghissimi inverni: di sopravvivere alla fame e al freddo.

Vorrei che riflettessimo insieme su cosa vuole dire che nessuno tra tutti gli abitanti di Roburent che erano al corrente - e credo che fossero molti - della presenza di un ebreo notissimo quale era mio Zio si sia lasciato sfuggire una parola o una frase compromettente, a partire dalle due bimbe Castagnino che frequentavano la scuola nella frazione Fontane; anzi, molti salvarono la vita a mio Zio preavvisando i Castagnino dei rastrellamenti nazi-fascisti.

Vuol dire molto; vuol dire che si era spontaneamente creata una catena di solidarietà e di umana pietà, capace di riscattare il terrore e le minacce della barbarie nazi-fascista.

Nelle conclusioni del suo libro Adriana Muncinelli parla di Auschwitz e dei campi di sterminio come "peccato originale inespiable": ecco, vorrei dire che la somma delle prove di generosità, di coraggio e di solidarietà date dai ceti più poveri e più umili delle montagne e delle campagne di questa provincia, sostenuti e indirizzati dal basso clero, ha acquistato un valore simbolico e liberatorio. Ci dice che quel peccato originale è espiabile.

Questa catena di solidarietà così largamente condivisa è ben rappresentata nel ricordo, trasfigurato in una atmosfera fiabesca, di un profugo ebreo proveniente da St.-Martin-Vesubie, rifugiato con la sua famiglia a Valdieri in Valle Gesso. Il brano che vi leggo è riportato nel libro di Adriana Muncinelli:

"Mancava poco a mezzanotte della vigilia di Natale... Stavamo seduti in un pozzo di silenzio... quando abbiamo sentito qualcuno bussare alla porta...

Ho aperto la porta appena un po': davanti a me c'era una vecchietta raggrinzita, avvolta in uno scialle. Mi ha sporto un pacco di formaggio e mi ha bisbigliato un rauco 'Buon Natale!'... Qualche minuto dopo si sentiva di nuovo bussare alla porta... e questa volta un uomo mi ha passato una cesta di legna, augurandoci: 'Buon Natale!'.

E poi è passata un'altra signora e ci ha portato del pane. La gente del paese ha continuato a venire durante la notte portandoci i loro regali di cibo, vestiti e legna. Gente povera, dava una parte di quel poco che aveva. Eravamo sopraffatti. Che cosa li aveva fatti dividere con noi del loro, noi gente di un altro paese, credenti in un'altra religione, forestieri in mezzo a loro? Il mattino dopo... quando ho incontrato Giacomo... gli ho raccontato quello che era successo quella notte... Ha messo la mano sulla mia spalla con un sorriso caloroso: In chiesa la scorsa notte don Borsotto ha raccontato la storia della nascita del nostro Signore e dei regali portati dai Re Magi... poi ha detto: proprio come il nostro Signore che non trovava alloggio ed è nato in una mangiatoia, solo e respinto, così sono gli ebrei oggi, soli e respinti; vivono in mangiatoie e peggio. Abbiamo due famiglie ebreo fra noi questo Natale e anche loro sono

soli, hanno fame, cacciati dalle loro case, braccati per il solo motivo di essere ebrei. Poi don Borsotto ci ha detto che potevamo essere noi, ora, a fare i Re Magi e portare i regali alle famiglie ebreo".

Nel gennaio del 1944 i componenti della famiglia dell'autore del racconto verranno condotti da chi li ospitava, nascosti in un carro sotto un mucchio di foglie, alla stazione ferroviaria più vicina, da dove, muniti di perfetti documenti falsi, riusciranno ad arrivare a Roma in attesa della Liberazione.

Quello che rivive nel ricordo trasfigurato dell'ebreo dell'Europa orientale, che si salva e poi emigrerà in Canada, non è molto diverso da quanto è accaduto qui a Roburent e nelle frazioni. Ecco perché, a oltre sessant'anni di distanza, sentiamo ancora il bisogno di ricordare e di abbracciare idealmente i componenti di allora e di adesso delle famiglie Castagnino, Giusta, Roà e Salvatico, e di consegnare loro, a nome della Comunità ebraica di Torino e del Comune di Roburent, questo piccolo segno da conservare per sé e per i loro discendenti.

Guido Neppi Modona

Comune di Roburent - 4 settembre 2005

Dai cimiteri di guerra della Normandia

di

Beppe Segre

In vacanza siamo venuti in Normandia, ove ogni spiaggia, ogni paesino rappresenta documentazione e memoria della battaglia più importante del secolo scorso, dello scontro che, con un enorme sacrificio di vite, ha deciso le sorti della seconda guerra mondiale. Nei soli mesi di giugno e luglio 1944, durante lo sbarco e gli accaniti combattimenti che seguirono, morirono 114.000 tedeschi e 122.000 alleati. Più di 100.000 vittime di guerra giacciono nei 28 cimiteri militari situati in Normandia: 6 tedeschi, 17 britannici, 2 canadesi, 2 americani, e uno polacco.

Presso la spiaggia di Omaha Beach, nel Cimitero Americano di Colleville-sur-mer sono sepolti quasi 10.000 soldati americani: migliaia e migliaia di croci di marmo bianco splendente, tra cui si distingue qualche Maghen David, perfettamente allineate, in un enorme prato; è il cimitero che appare nella scena finale di "Salvate il soldato Ryan", ove il sopravvissuto, salvo per il sacrificio di altri soldati, si interroga, a distanza di 50 anni dalla fine della guerra, se è stato degno, se noi oggi siamo degni di vivere nella democrazia e nella pace, per cui milioni di persone hanno combattuto e si sono sacrificati.

A poca distanza da Mont Saint Michel, incontriamo l'ossario tedesco di Huisnes-sur-Mer, costruito come un mausoleo, una costruzione semicircolare di pietra scura di 50 metri di diametro dove sono conservati i resti di quasi 12.000 soldati tedeschi morti nella guerra, inaugurato nel 1962.

Ragioniamo se visitare il cimitero dei soldati tedeschi può essere interpretato come un segno di omaggio e di riconoscimento, e se fosse così non dovremmo entrare, oppure come un percorso di ricerca storica, e allora invece è doveroso vedere e apprendere, e, dopo una breve discussione, entriamo.

Anche qui come in tutti i cimiteri di guerra, ordine geometrico, prati, silenzio. Alcune iscrizioni ricordano che qui vengono giovani di tutta Europa, come volontari nelle loro vacanze, ad occuparsi della manutenzione e della pulizia, per svolgere insieme un lavoro pietoso, e ragionare insieme sulla pace e la collaborazione tra le nazioni.

Anche il registro delle firme riporta, in francese, inglese, tedesco, italiano, solo frasi di meditazione sull'orrore della guerra e di augurio per un futuro di pace universale.

Spicca solo un'eccezione: c'è una frase, in italiano, di esaltazione: *“Europa di sangue e di razza, un giorno i vostri meriti saranno riconosciuti”*. È una frase assolutamente idiota, e non varrebbe la pena di soffermarci qui su di essa, ma è firmata, con nome, cognome e città di residenza. Una veloce ricerca su Internet e i dati corrispondono a quelli di un giovane esponente di Alleanza Nazionale, eletto come consigliere in un Ente Pubblico, che per quella Amministrazione è stato presidente della Commissione Cultura. Cultura?

A titolo di documentazione, sono in distribuzione alcuni dépliant a cura dell'organizzazione dei cimiteri di guerra tedeschi, che illustrano la vita e la morte dei soldati che in quei cimiteri riposano.

Sono citate alcune vicende indicate come rappresentative.

Leggiamo della vicenda tristissima di due fratelli, Hans Baumann, di 19 anni, e Werner Baumann, di 18, caduti a pochi giorni di distanza, nelle battaglie dell'agosto 1944.

E poi della storia tragica di un ragazzino, Edmund Baton di Lauterbach che nel febbraio 1945, quando la linea del fronte si avvicina, è evacuato a Bad Reichenhall con altri ragazzi del Liceo. Ma, all'insaputa della famiglia, riparte con un compagno di scuola in direzione di casa. Arrivano fino a Ludwigsbourg, vicino a Stoccarda. Devono nascondersi per otto giorni, a causa dei violenti combattimenti. Edmund riesce a persuadere alcuni soldati americani a portarli dall'altra parte del Reno, a Strasburgo, ove vogliono prendere il treno per ritornare a casa. Ma sono arrestati sulla banchina della stazione, probabilmente da soldati francesi oppure dalla polizia militare americana. Sono trasportati a Poitiers, dopo aver attraversato tutta la Francia. È là che il 14 luglio 1945 Edmund Baton, ragazzo di soli 14 anni, muore di fame nel campo di internamento.

E poi ancora siamo informati della fine del prigioniero di guerra tedesco Heinz Gnihl, che è liberato solo il 25 marzo 1949 e deve lasciare Rubercy, vicino a Trévières, per rientrare a casa. Dal momento che il treno non parte che al pomeriggio, vuole rendere un ultimo servizio alla famiglia che gli affittava la camera e si impegna a bruciare foglie e rami secchi. Muore per l'esplosione di un obice interrato e nascosto sotto il fogliame.

Tragiche storie di poveri ragazzi morti di fame o di incidenti, anche mesi o anni dopo la fine della guerra, dunque.

Nella documentazione lasciata dall'organizzazione per i cimiteri di guerra tedeschi, la Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, non una parola su che cosa ci facevano in Normandia i soldati tedeschi, quali erano la ideologia e il folle regime che li avevano spinti in Francia, in Italia, in Belgio, in Olanda, in Danimarca, in Norvegia, in Grecia, in Jugoslavia, in Ungheria, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Russia ...

Beppe Segre

LE RADICI RITROVATE

di

Paolo Foa

Abbandonai la mia città, Torino, nei primi mesi del 1962, iniziando a Milano la mia vita nel mondo del lavoro; ma fino al 1970 i miei legami con la città e con la Comunità Ebraica torinese mantennero qualche consistenza, con periodiche visite ai miei famigliari. Dopo la prematura morte di mia madre e il trasferimento di mio padre a Genova, nel 1971 le mie scelte di lavoro mi portarono ad un distacco più drastico dal mio passato, con il trasferimento a Rieti.

La lontananza da un centro di vita ebraica, mi indusse a interrompere le mie attività nelle istituzioni ebraiche, mantenendo soltanto qualche sporadico contatto con qualche amico torinese

Il nostro rientro a Milano dopo venti anni riproponeva l'integrazione in una Comunità, che in vero non era mai stata la "mia" Comunità, poiché il mio pendolarismo tra Torino e Milano, prima del trasferimento a Rieti, non aveva contribuito al superamento delle difficoltà di rapporto e di aggregazione, caratteristiche di una Comunità multietnica come quella milanese.

Qualche legame si stabilì presto con vecchi colleghi di consiglio della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, come me a suo tempo confluiti a Milano dalle loro città di origine: guardando con qualche invidia a quanto il Gruppo di Studi Ebraici di Torino aveva saputo fare negli anni con continuità e costante successo, cercammo di dar vita ad un gruppo milanese, in qualche misura collegato con quello di Torino, e quello analogo di Roma. Qualche risultato positivo fu raggiunto, se nelle elezioni della Comunità Ebraica di Milano del 1998, la lista dei candidati espressa da quel gruppo riuscì ad ottenere la maggioranza dei consiglieri. Ma non ci fu sempre completa sintonia tra me e molti altri componenti del gruppo: mi trovavo ad essere minoranza, ruolo che ritengo comunque congeniale a chi non vuol rinunciare ad esercitare senso critico.

Una grave emergenza familiare, dopo dieci anni, mutò tutte le nostre priorità: il rapporto con i nipotini assorbì molte delle nostre energie. Da questo rapporto, e forse con il passare degli anni è emersa in me l'esigenza di comunicare la mia "eredità di vita". Mi sono dedicato a questo compito, e benché io per natura sia portato a vivere nel presente, ho lavorato a costruire e riordinare i ricordi: e questo era necessario per poter dare testimonianza del mio passato.

Via via che quel lavoro procedeva, mi accorgevo che, a quella esigenza iniziale, si veniva a

sovrapporre un altrettanto forte impulso a riannodare i legami con i luoghi e le persone che animavano quel mio passato.

Sicuramente mi incoraggiò su questo cammino l'opportunità, che mi fu offerta da brevi visite a Milano di amici torinesi, di verificare che era immutata la nostra sintonia di un tempo nella valutazione di eventi e comportamenti all'interno dell'ebraismo e della società circostante.

Può non essere facile affrontare la riapertura di un dialogo dopo tanto tempo, con il rischio di ritrovarsi estranei e la necessità di trovare comunque un adeguato "registro" per ricreare un rapporto, che non può prescindere dai diversi percorsi individuali e familiari, ponte tra il presente e un passato lontano più di quattro decenni. Ma la concomitanza di alcuni eventi imprevedibili determinò condizioni particolarmente favorevoli alla concentrazione in poco tempo di alcuni passi significativi per un cammino di riavvicinamento. Se da un lato l'improvvisa morte di Aldo Muggia, l'amico che molto aveva influito sulla mia formazione, mi privò della possibilità di dar seguito alla mia promessa di una visita, che avrebbe dovuto farci superare la lunga interruzione di rapporti, dall'altro la mia partecipazione a Torino al funerale e alle iniziative in ricordo di quel mio amico, mi reintrodusse d'impeto nella Comunità torinese. Negli stessi giorni una mia anziana cugina torinese mi manifestò la sua intenzione di nominarmi suo esecutore testamentario, e di avere fin da ora un mio supporto nel gestire alcuni suoi problemi.

Due eventi imprevisti che, da un lato mi riportavano a una frequentazione della città di Torino, e dall'altro mi costringevano a meditare sulla fase conclusiva di una vita, rendendo più forte in me la spinta a comunicare, e connotandola con una sorta di urgenza.

Il sole splendente di una primavera anticipata mi accompagnò nella prima giornata trascorsa a Torino. La partecipazione ad un funerale nel cimitero ebraico non era accompagnata dal desiderio di visitare le tombe dei miei famigliari, anche a conferma della mia scarsa sensibilità per il culto dei defunti, ma la mia esigenza primaria diventava quella di "riscoprire" il presente.

Un'iniziale sensazione di estraneità fu ben presto superata per la riscoperta delle persone: in particolare, qualche parola e pochi passi insieme annullarono un vuoto di quaranta anni nel rapporto con una coetanea, che era stata molto importante per me.

Appena mi fu possibile, intrapresi un percorso per "riappropriarmi" del territorio: con l'aiuto delle favorevoli condizioni atmosferiche; in tutte le mie visite a Torino scelsi di spostarmi a piedi, ripercorrendo le strade e le piazze che mi erano state familiari in gioventù.

Mentre le strade intorno alla sede della Comunità mi evidenziavano il degrado fisico e sociale del Borgo S. Salvario, ritrovavo i nomi e gli edifici noti fin dal mio rientro a Torino dopo la fine della guerra: l'edificio dell'orfanotrofio di via Cesare Lombroso, ora occupato da una struttura scolastica pubblica; gli incroci tra le vie in prossimità della sede della Comunità Ebraica, in gran parte sistemati con accessi facilitati e qualche striminzito alberello; gli ampi spazi di corso Massimo D'Azeglio e del Valentino al termine delle anguste strade come via Galliari o via Baretto; sempre affascinante il Castello del Valentino (sede dei miei primi anni di studi universitari), con la collina come sfondo: all'estremità opposta di corso Marconi, lo scenario delle Alpi ancora innevate. L'antico incanto di quelle vallate riviveva oggi nei miei discorsi con

la ragazza di allora.

Qualche altra giornata passata a Torino mi consentì di ritrovare ancora immutato il negozio di trenini elettrici, le cui vetrine costringevano noi bambini a lunghe soste, o l'autofficina "S.Ottavio", dove avevo portato la mia prima automobile per qualche modesta riparazione. La vecchia sede del mio liceo, oggi ospita la scuola "Italo Calvino", ma non soltanto la targa è mutata: ora, sul lato opposto della strada, la sede universitaria delle facoltà umanistiche è circondata da gruppi di studenti, parcheggi di motorini, striscioni e manifesti.

Questi luoghi poco a poco diventano i collegamenti tra parenti e amici, che ritrovo dopo decenni. Anche se al primo incontro ci si "ritrova quasi uguali", poi si scoprono tracce del tempo che è passato: qualche pillolina, qualche particolare cautela, la stanchezza alla fine della giornata riconducono ad una più realistica valutazione dello stato fisico delle persone. Ma come i luoghi conservano alcune caratteristiche, che valgono a mantenere all'ambiente, nel suo complesso, una rassicurante nota di familiarità, così la riscoperta degli antichi legami consente con le persone di riaprire un dialogo, che cancella i decenni trascorsi; se l'attuale sistemazione del cortile della scuola ebraica non impedisce di ricordare l'immagine dell'antica struttura, il mutato colore dei capelli non è di ostacolo a ritrovare la base comune con le persone.

La tecnologia non poteva non avere un ruolo importante nel riannodare questi legami con Torino. Accettai volentieri la proposta dei miei amici di ricevere, via posta elettronica, tutte le segnalazioni e le richieste da loro indirizzate ai componenti del Gruppo di Studi Ebraici di Torino. Nelle loro intenzioni, questa proposta aveva l'obiettivo di "tenermi al corrente di ciò che succede tra di noi a Torino": l'intenso flusso di messaggi ebbe in realtà l'effetto di ridestare in me un senso di appartenenza, che soltanto qualche mese prima non sarei stato in grado neppure di immaginare.

Ma per me "appartenere" vuol dire anche "partecipare", e pertanto mi sono trovato lettore non passivo di quei messaggi: lo strumento della posta elettronica mi consente di esprimere la mia opinione su alcune proposte (con la riconferma del permanere di "comune sentire"), oppure di ampliare sull'area milanese la diffusione di appelli e segnalazioni.

In questo percorso, all'emozione di sentirsi "riconosciuti", è seguita la gratificazione per "sentirsi accettati", e forte è lo stimolo a trovare nuove forme di collaborazione, che superando le distanze, ci consentano di ripetere la positiva esperienza di cinquant'anni fa. Le distanze non dovrebbero essere un problema, se, come sosteneva un amico recentemente scomparso, per l'ebraismo la dimensione "spazio" non esiste, perché ovunque il popolo ebraico rimane fedele alla sua legge.

Paolo Foa

Si parla di noi

di

Anna Segre

Raccontarsi significa analizzare il proprio passato, e questa analisi serve anche per conoscere meglio se stessi, per capirsi meglio, e per trasmettere alla generazione di nipoti quelle esperienze che gli anni consentono ora di comporre in un quadro più organico.

Così Paolo Foa, nella premessa, spiega il senso del suo libro, nato inizialmente da una memoria degli anni della guerra dedicata al nipote Michele, che poi si è ampliata ai due decenni successivi, fino a comprendere gli anni della militanza nelle organizzazioni giovanili ebraiche, e in particolare nella FGEI, di cui Foa è stato Segretario Generale negli anni 1960 e 1961

Non avevo mai letto un testo di narrativa così vicino alla mia esperienza personale: le strade di Torino, la comunità ebraica, il liceo scientifico “Galileo Ferraris”, la FGEI, persino le località di villeggiatura, tra cui Prali e Gressoney. Senza contare i personaggi, tutti notissimi (tra loro, i miei genitori) e sempre menzionati con nome e cognome. Su molti ebrei torinesi il libro non potrà che produrre lo stesso effetto.

Eppure quella generazione, così apparentemente vicina nelle esperienze di vita e impegno giovanile, nei passatempo, nel modo di pensare e di gestire le istituzioni ebraiche, è reduce da bombardamenti, fughe, nascondigli, freddo e fame, necessità di nascondersi e imparare fin da piccoli a fingere e a darsi nomi falsi. Fa impressione leggere di un CGE di Torino, non molto dissimile da quello di oggi, con un presidente sopravvissuto ad Auschwitz. Saranno i giovani della generazione di Paolo Foa, *meno segnati dalle esperienze della guerra e delle persecuzioni*, a promuovere lo studio della storia degli ebrei italiani dal fascismo alla Shoà, dando vita al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

L'intento analitico enunciato nella premessa emerge continuamente, in una narrazione che lascia pochissimo spazio alle divagazioni e agli aneddoti, concentrandosi sulla ricerca delle motivazioni di fondo che hanno determinato le scelte dell'autore, sulla concatenazione di cause ed effetti, sulle valenze etiche e ideologiche dei comportamenti propri ed altrui. Non sfuggono a questa serrata autoanalisi neppure le vicende sentimentali, o fatti apparentemente banali: ad esempio lo spostamento delle attività del CGE di Torino per permettere di seguire “lascia o raddoppia” offre a Foa lo spunto per una riflessione sul proprio rigore.

Questo modo di raccontare, di cui si può cogliere un assaggio nell'articolo che pubblichiamo qui a fianco, risponde ad un intento ben preciso, quello di proporre valori che ritiene ancora

validi:

Per questo ho preferito dare più rilievo al “come” piuttosto che al “che cosa”: la determinazione a mantenere gli impegni; la volontà di fare attività a favore degli altri; la capacità di essere parte di una maggioranza, con la sensibilità per i diritti altrui propria di una minoranza; l'intransigenza nel rispetto di regole condivise; la passione per la discussione e il confronto delle idee...

Principi che secondo Foa hanno consentito a *quel gruppetto di giovani* di rappresentare uno stimolo al rinnovamento e alla democratizzazione delle istituzioni ebraiche italiane. Valori che ritrova oggi, e non possiamo che esserne lusingati, nella nostra rivista.

Completamente diverso il tono dell'ultimo capitolo; qui la descrizione pacata e nostalgica di una gioventù lascia il posto all'oggi, con la tragedia della perdita del genere, che porta l'inevitabile domanda “perché c'è il male?”. Ad essa risponde, citando un noto midrash, con la determinazione a camminare e andare avanti.

Anna Segre

Paolo Foa, *Nascita di una coscienza ebraica. La guerra, gli affetti, lo studio, l'impegno nelle istituzioni*, Zamorani, 2005, pp. 128, E 10

Firenze 1920

Un rinnovamento mancato

di

Reuvèn Ravenna

A distanza di decenni ho recepito da parenti e persone cui sono stato legato da vincoli di amicizia l'asprezza di una polemica legata ad un episodio che, a mio avviso, più di ogni altro contraddistingue una certa atmosfera dell'Italia ebraica del primo dopoguerra. Mi riferisco alla conquista dell'Università israelitica di Firenze da parte della lista "nazionale" (sionista) nell'inverno del 1920.

Nella Comunità fiorentina erano state indette elezioni per il rinnovo di parte del Consiglio. Il gruppo che da anni era l'espressione del rinnovamento culturale ed identitario entrò in lizza contrapponendosi alla lista dei "notabili" che rappresentavano la mentalità tradizionale dell'Israelitismo postemancipatorio, vale a dire essere gli ebrei una collettività religiosa con le proprie esigenze specifiche nel culto. I sionisti esprimevano lo spirito dei tempi postbellici, tempi di rivolgimenti mondiali, che si riflettevano sulla vita italiana in tutti i suoi settori.

La Dichiarazione Balfour e la condizione delle masse ebraiche dei nuovi stati sorti dalla disgregazione degli Imperi erano al centro dell'attenzione delle forze impegnate per un avvenire più positivo per il popolo di Israele. I vincitori della tenzone elettorale fiorentina esposero prima e dopo la loro schiacciante affermazione, undici candidati tutti eletti, un programma a dir poco di rinnovamento senza precedenti.

Essi vedevano nella Comunità la "cellula" di un "Israele globale" con tutte le molteplici accezioni della parola e cioè unità di suolo, di lingua, di costituzione politica, di tradizione spirituale, nella luce indefettibile della Torah ("Israel", 26 marzo 1920 - 5 nissan 5680). Sulla facciata del Tempio furono issate le bandiere d'Italia e del movimento sionista, e nell'ala laterale della Sinagoga fiorentina, accanto al Presidente Leone Morpurgo, sedette, in occasione della prima adunanza pubblica, Rav Margulies, a cui era concesso il diritto di veto qualora le delibere fossero contrarie alla halachà, con la facoltà di ricorrere in appello ad un futuro Gran Bet Din gerosolomitano in un auspicabile avvenire.

I servizi comunitari dovevano essere riformati: col contenimento delle spese, con una tassazione obbligatoria, per il godimento dei servizi, e la devoluzione di somme consistenti alla scuola e al Fondo nazionale ebraico. La macellazione rituale doveva essere controllata da una istituenda cooperativa. Contemporaneamente alle elezioni, fu tenuto un referendum sul suffragio femminile, che vide una maggioranza favorevole ma restò lettera morta per

un'ampia percentuale di astensioni. Sulle pagine di "Israel", e più precisamente sull'inserito "Il Comune ebraico. Organo della Comunità Israelitica di Firenze e delle forze di rinnovamento della vita ebraica in Italia" seguiamo settimana per settimana le fasi della battaglia che condusse a fine primavera allo scioglimento d'autorità del Consiglio innovatore. Gli avversari in seno alla Comunità si rivolsero al Ministro Guardasigilli, preposto agli affari di culto, il celebre giurista Ludovico Mortara, figlio del Rabbino Marco, allievo di Shaddal. Le innovazioni erano inaccettabili, dal punto di vista giuridico conservatore. Secondo le leggi vigenti le comunità israelitiche erano organismi amministrativi e le imposizioni tributarie erano lasciate alla volontà dei singoli. Balza agli occhi il tono astioso nei confronti dell'iniziativa fiorentina e soprattutto nei confronti di Rav Margulies, "sulla italianità del quale non sono recenti i sospetti che furono invece assai gravi durante la guerra..."

Il Prefetto mise fine a questa "avventura", in quanto "Il Consiglio d'Amministrazione esorbitava dai fini sociali e dai suoi poteri". È da notare che era intervenuto anche il Procuratore generale del Re a Firenze, Aristo Mortara, fratello del succitato, tipico esponente "degli israeliti autorevoli benpensanti e schiettamente italiani".

Finiva così l'atipico tentativo di - *apertis verbis* - conquista sionista di una comunità italiana, sulla scia e a somiglianza di quanto avveniva nei ben più grandi centri della diaspora. Eppure gli organi comunitari, come il Consorzio e il Congresso, plaudivano alle speranze di Israele, che proprio in quei mesi, con il trattato di Sanremo, vedeva nel Mandato britannico in Palestina l'inizio di una era di grandi possibilità. Si stava vivendo una nuova fase che sarà caratterizzata da iniziative che portavano un'aria nuova nel clima dell'ebraismo italiano.

Reuvèn Ravenna

DAVID HARTMAN

Un maestro da scoprire

di

Raniero Fontana

David Hartman, rabbino ortodosso e professore universitario, specialista di Maimonide e teologo dell'ebraismo, è oggi una tra le voci ebraiche più originali e creative che ci sia dato ascoltare. A distanza di circa 30 anni dalla fondazione dell'Istituto Shalom Hartman che tuttora dirige a Gerusalemme, chi volesse tentare un bilancio della sua attività nel mondo intellettuale ebraico (ma non solo), israeliano e diasporico, troverebbe più che giustificato parlare ormai di una vera e propria scuola. Da sempre Hartman interpreta con passione il proprio impegno e la propria responsabilità educativa verso il singolo e la comunità. Il singolo deve essere educato innanzitutto all'esercizio critico e responsabile della sua intelligenza. La comunità dovrà essere a sua volta educata a esprimersi in una dimensione essenzialmente ermeneutica prima ancora che religiosa.

Hartman persegue l'ideale di una religiosità matura. Egli lo sottolinea con forza quando, scandalizzando i teologi, ci dice come lo stesso Dio sia tenuto a crescere, e non solo l'uomo. Egli contrappone un Dio adulto e maturo, che accetta l'uomo quale è, come partner di una conversazione comune, a un Dio lunatico e infantile, che lo distrugge perché non risponde ai suoi sogni (1). *Per Hartman, non è il Dio di Noè ma piuttosto il Dio del Sinai a cui si deve insomma guardare. È infatti nel quadro dell'alleanza sinaitica che egli elabora e propone una visione dell'uomo ispirata dal senso della sua fondamentale adeguatezza e dignità, celebrato nella sua realtà finita e temporale. Da notare come questa sua antropologia d'alleanza sia lontana dalla preferenza accordata da tanta parte dell'esegesi e della teologia cristiana ad altre alleanze ritenute più sicure di quella sinaitica, perché unilaterali, cioè fondate interamente su Dio e non sull'uomo (2). Hartman, per contro, non sottrae mai la storia alla responsabilità di un uomo costantemente esposto al rischio della libertà che lo caratterizza. È il momento sinaitico, così centrale nella sua teologia, che dignifica l'uomo, lo potenzia. "Poiché i figli di Israele sono miei servi; miei servi, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto" (Lev 25,55), non è il tipo di versetto che può incontrare le sue simpatie. Se accade che Hartman lo citi, è per contrapporgli la propria interpretazione del Sinai. Ora, è ovviamente ai piedi del Sinai la comunità ermeneutica che Hartman spera di vedere un giorno realizzata.*

Su queste basi non stupisce che il suo sia un giudaismo che argomenta. Egli difende una parola che cerca il confronto critico e la verifica continua, che ha bisogno di essere contestata e provata, priva di quel tipo di tutela divina di cui gode il profeta biblico. La prospettiva

spirituale e intellettuale di Hartman è in questo senso rabbinica e non biblica. Egli opta talmodicamente per una cultura dell'interpretazione e non del testo sacro. Tutti quei testi della letteratura rabbinica che introducono alla complessità delle regole e dei meccanismi di funzionamento di una vera e propria cultura della discussione, che oggi potremmo anche dire democratica per certi elementi comuni a entrambe, hanno perciò attirato la sua attenzione. Tra essi, uno di quelli più amati da Hartman, che ha anche ispirato il titolo di uno dei suoi libri: *A Heart of Many Rooms* [un cuore dalle molte stanze] (3), è senza dubbio il seguente:

Fai del tuo cuore una cella segreta e introduci in essa le parole della scuola di Shammai e le parole della scuola di Hillel, le parole di chi dichiara impuro e le parole di chi dichiara puro.

(t.Sotah 7,12)

Sia per tradizione storica sia per formazione personale, in Hartman la dimensione intellettuale è preponderante. Essa domina la sua visione delle cose. Il valore e la pratica dello studio della Torah, che caratterizzano e differenziano il mondo rabbinico da quello biblico, occupano coerentemente una posizione centrale nel suo stesso progetto educativo e culturale. L'originale iniziativa di un bet midrash aperto all'esterno, e perciò concepito a questo scopo come un luogo più formativo che normativo, è stata recepita con un certo successo in Israele e a volte riproposta anche come cosa da imitare. Sono soprattutto questi gli strumenti coi quali egli spera di vincere la difficile sfida che consiste nell'articolare tra loro tradizione e modernità.

Ma non è solo contro la parola profetica che Hartman esercita la sua verve polemica. Essa non risparmia neppure un codice giuridico autorevole come lo Shulhan Arukh. In via di principio egli contesta che d'autorità, sia essa profetica o giuridica, si possa imporre la verità di un ragionamento o di un comportamento. Poiché Hartman non vuole sottomissione, cieca obbedienza, passività. La sua stessa concezione della Torah come conversazione comune che ha avuto origine al Sinai suppone e incoraggia una partecipazione attiva alla sua conduzione. Hartman ama ripetere che la Torah è più ampia della legge religiosa. La sua attenzione ai valori sottesi alla legge privilegia uno spazio critico e creativo di confronto che eccede i tradizionali quattro cubiti della halakhah ed è aperto al mondo. Egli chiede con forza quale sia il telos della legge, poiché l'osservanza scrupolosa delle regole ancora non certifica il carattere morale del comportamento di un uomo. Hartman si rivolge specialmente ai giovani, provocati a comportarsi da persone moralmente adulte, consapevoli del valore che ha l'intuizione morale personale. Egli propone loro l'esempio di Abramo che contrappose la sua comprensione umana del bene e del male al senso ineffabile e misterioso della giustizia divina (4). Ma è tipico dell'insegnamento di Hartman sottolineare, anziché neutralizzare, le contraddizioni contenute nella letteratura biblica, rabbinica (5) e post-rabbinica (6). Lo stesso Abramo è infatti il protagonista di un altro celebre episodio criticato e denunciato da Hartman per la sua totale mancanza di sensibilità morale (7). L'eroismo di chi tutto sacrifica per cieca obbedienza a un comando divino non può essere indicato come paradigma del comportamento religioso. L'annullamento di sé davanti alla volontà di Dio è tutt'altro che un

ideale a cui aspirare. Hartman non rinuncia alla sua umanità. Su questo punto egli si distanzia volutamente e criticamente dal suo celebre maestro Rabbi Joseph B. Soloveitchik.

Si può essere in profondo disaccordo con l'insegnamento dei propri maestri senza compromettere per questo le relazioni fondamentali che strutturano la tradizione ebraica. Hartman concepisce e vive l'ebraismo come tradizione interpretativa. Egli può contare su un vasto repertorio tradizionale di aggadot che mostrano come una verità che necessita di interpretazione sia una in cielo e molteplice in terra. È insomma dal conflitto di interpretazioni che la verità emerge più chiara. Penso sia a questo punto legittimo caratterizzare il pensiero di Hartman come essenzialmente dialogico. Questa sua dimensione dialogica consiste nel pensare la verità come un dono del presente che emerge attraverso un dialogo che non esclude il passato ed è aperto al futuro. È questa una trasposizione moderna dell'idea rabbinica secondo la quale la rivelazione coincide con la conversazione ininterrotta delle generazioni tra loro, passate presenti e future. Hartman non rompe con la tradizione. Questa infatti vive nel presente e partecipa di esso attraverso la sua continua reinterpretazione e ricreazione. Non vi è conferenza o lezione al suo Istituto gerosolimitano che non preveda la distribuzione ai partecipanti delle fonti a cui verrà fatto riferimento. Questo è più che un costume. Nella prospettiva di Hartman, infatti, è fondamentale che i testi della tradizione siano immancabilmente presenti e sempre aperti. Essi sono l'oggetto di una lettura intelligente, critica, persino spregiudicata. La preoccupazione apologetica è stata volutamente bandita così che tutto appaia negoziabile nel corso della discussione. Sempre importante è ovviamente il riconoscimento del debito reciproco da parte dei partecipanti a tale discussione comune. Ciò che rappresenta la sua dimensione morale.

Hartman è un pensatore aperto e vivace che non ama i sistemi. Il suo è un pensiero che di continuo interagisce dialogicamente con quello che ha intorno. L'America, paese nativo, ha contribuito alla sua evoluzione con la ricchezza della sua tradizione democratica e liberale. In Israele, paese in cui vive, Hartman è da sempre impegnato a presentare la tradizione ebraica come il "contesto naturale" di espressione degli stessi valori coi quali è cresciuto. Valori cari alla modernità. Si tratta, in realtà, di una difficilissima battaglia. Sono molti, infatti, a contestare la modernità per la sua presunta incompatibilità coi valori ebraici e tradizionali, come la Torah e la Terra di Israele. Limitandoci al contesto israeliano, due sono i principali campi ideologici che si vogliono a difesa dell'una e dell'altra: 1) il campo ultra-ortodosso 2) il campo ultra-nazionalista. L'espressione più estrema del primo considera il sionismo un'eresia e diabolizza lo Stato di Israele. L'espressione più estrema del secondo attribuisce invece a quest'ultimo e alle sue istituzioni, esercito compreso, un significato messianico, mistico, sacrale. Ma tante sono le combinazioni e le alleanze possibili tra le loro espressioni meno estreme. La cronaca del paese abbonda di esempi. Ora, alle visioni mistiche e agli entusiasmi messianici di coloro che antepongono il valore della Terra, Eretz Israel, a qualsiasi altra cosa, prontissimi perciò a sacrificarle tutto, Hartman contrappone il razionalismo laconico di stampo maimonideo e il suo personale buon senso. Egli irride la pretesa umana di guardare alla storia con gli occhi di Dio, sub specie aeternitatis. La pretesa di indicarci con certezza sia la tappa raggiunta nel processo di redenzione sia quella che sarà la tappa successiva. Egli teme soprattutto il pericolo di un trionfalismo religioso e politico veicolato dallo stesso messianismo. Mentre a coloro che antepongono a ogni altro valore la Torah, torat Israel, Hartman rimprovera la

mentalità d'esilio e la conseguente insularità spirituale che la caratterizza. Se la "benedizione" di Balaam fosse infatti un incubo anziché un sogno? (8) La domanda è provocatoria. In ogni caso, ciò che per Hartman il sionismo rappresenta è esattamente l'opposto, è l'uscita dal ghetto. In esso si esprime la volontà di avere infine il proprio posto nella società delle nazioni.

La mancata integrazione di tradizione e modernità è letale per lo Stato di Israele. Da parte religiosa, essa produce opportunismo politico e disinteresse per il bene comune. Essa genera un nazionalismo fiero che ignora però tutto di quel che un cittadino moderno è supposto sapere. Essa suscita il timore di uno Stato "come gli altri", effetto perdurante dell'esilio (9). Ecco perché tra le nuove sfide poste dall'attuale esistenza dello Stato di Israele, Hartman considera prioritario il superamento di un secolare complesso nei confronti del potere. Per motivi storici legati soprattutto all'esilio, il potere è stato visto dagli ebrei come il business dei goyim, i Gentili. Per Hartman, è proprio questo tipo di sguardo ereditato dal passato a costituire ancora oggi un impedimento serio alla sua piena assunzione. Le difficoltà che ne conseguono sul piano di una gestione responsabile e moderna del potere di cui Israele attualmente dispone sono in questo senso riconducibili all'esilio. Ma anche la percezione dell'"altro", il timore, l'ostilità e la chiusura nei suoi confronti, le politiche che lo concernono, sono in parte la conseguenza di una pesante eredità trasmessa al giovane Stato dal passato. Per Hartman, è questa un'ulteriore sfida da vincere. Sarebbe certamente perduta, per esempio, se l'altro venisse lasciato in balia di una sprezzante retorica che volentieri lo avvilita non appena l'occasione si presenta (10). Hartman insomma si batte per una società aperta, pluralista, che accetta l'altro e lo considera una benedizione. Per le stesse ragioni Hartman non promuove un giudaismo centrato sulla crisi e sulla sofferenza. Egli denuncia l'arroganza morale di chi, specialmente in Israele, si sente sempre nel giusto, per le molte persecuzioni subite. Per Hartman, infatti, lungi dall'essere auto-referenziale, la sofferenza patita sensibilizza a quella altrui: *"Amate dunque il forestiero perché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto"* (Dt10,19). Ma soprattutto, egli non si sente né si vuole l'eterna vittima della storia. L'esistenza stessa dello Stato di Israele è perciò da lui compresa alla luce del Sinai e non all'ombra di Auschwitz. Egli vuole celebrare la vita. Memoria e vigilanza, ovviamente, sono doveri perenni. Per sé e per tutti. Ma, egli insiste, non è sul senso di colpa che si può fondare positivamente la propria partecipazione a una storia comune. Da parte laica, le nuove sfide da affrontare non sono minori. Di fatto, anche se in versione secolare, le tentazioni sono le stesse, i pregiudizi pure, come le colpe, distribuite tra idolatria e discriminazione. Ma Hartman riconosce anche apertamente che l'esistenza dello Stato di Israele è un dono venuto dagli ebrei laici e secolari. E per questo la sua gratitudine è sincera.

Vorrei concludere questo breve profilo di Hartman richiamando un testo talmudico a cui spesso egli fa riferimento:

Rav Avira commentò a volte a nome di Rav Ami e a volte a nome di Rav Asi: Gli angeli del servizio dissero davanti al Santo benedetto Egli sia: È scritto nella tua Torah: "Colui che non alza il volto e non prende regalo" (Dt 10,17), ma tu sei parziale con Israele, come è scritto: "YHWH alzerà il volto verso di te" (Nm 6,26). Egli rispose loro: E non dovrei essere parziale con Israele, lo che ho prescritto loro nella Torah: "E mangerai e ti sazierai e benedirai YHWH

tuo Dio” (Dt 8,10), e loro si mostrano così stretti [nell’osservanza della prescrizione tanto da benedirmi anche per una quantità di cibo grande] come un’oliva o come un uovo?

(b.Berakhot 20b)

Israele esprime la sua gratitudine a Dio per una quantità di cibo grande come un’oliva o come un uovo. Se Dio ingiunge di benedire dopo un pasto pieno e soddisfacente, Israele ha sviluppato la capacità di benedire anche sopra dei piccoli pasti incompleti. Per i rabbini si deve essere grati pure in presenza di una soddisfazione incompleta e parziale. Ma questo è il motivo che attraversa tutta l’opera di Hartman. Egli ama tanto questo testo proprio per il senso dell’umano che lo ispira. Sempre in virtù di questo realismo talmudico Hartman si oppone al sogno biblico di un sionismo oltranzista ed esclusivista. Poiché benedire per un pasto frugale comporta non soltanto il riconoscimento della necessità del compromesso ma l’apprezzamento della sua bontà.

Raniero Fontana

(1) Cf. Gn 6-9.

(2) Per esempio, con Abramo (Gn 17) e con David (2Sam 7).

(3) Jewish Lights Publishing 1999. Parte dei testi che compongono questo libro sono stati tradotti da me in italiano. Cf. D. Hartman, *Sub specie humanitatis. Elogio della diversità religiosa*, Aliberti editore 2004.

(4) Cf. Gn 18.

(5) Per esempio, b.Baba Metzia 59b e b.Menahot 29b. Cf. D. Hartman, *A Living Covenant. The Innovative Spirit in Traditional Judaism*, Free Press 1985, in part. pp.46-49.

(6) La contrapposizione di Maimonide a Nachmanide operata da Hartman ha un interesse tutt’altro che puramente scolastico. Cf. D. Hartman, *Israelis and the Jews Tradition. An Ancient People Debating Its Future*, Yale University Press 2000.

(7) Cf. Gn 22.

(8) Cf. Nm 23,9.

(9) Cf. M. Walzer, “Zionism and Judaism”, in Jonathan W. Malino (ed.), *Judaism and Modernity: The Religious Philosophy of David Hartman*, Ashgate 2004.

(10) È quanto è accaduto nella campagna elettorale del 2003 condotta dal partito ultra-ortodosso Shas. Ma non è che un esempio.

Matrilinearità

Una posizione liberale

di

Elia Boccara

Avendo letto recentemente, anche su Ha Keillah, alcuni interventi di parte riformata e ortodossa a proposito dell'identità dei figli di matrimoni misti, vorrei esporre un punto di vista riformato che diverge da quanto recentemente propagandato in Italia.

Proprio dal mio punto di vista liberale mi preme sottolineare che nell'ebraismo progressivo europeo, non vi è unanimità per quanto riguarda la situazione dei figli di solo padre ebreo. Mantengono la sola matrilinearità, ad esempio le congregazioni liberali francesi della Rue de Copernic (Parigi) e M.J.L.F., i *Reform* inglesi, e altri: personalmente concordo sostanzialmente con tali posizioni.

Chi sostiene l'identità di condizione tra chi è figlio di sola madre ebrea e chi è figlio di solo padre ebreo, generalmente si basa sul concetto di uguaglianza tra uomo e donna proclamato dall'ebraismo liberale. Ma, come l'ha benissimo sottolineato rav Gianfranco Di Segni nella sua lettera a Morashà del 14 Luglio scorso, si tratta di una falsa uguaglianza. Non si può paragonare il ruolo di chi depone soltanto il proprio seme con quello rappresentato dai nove mesi di gestazione e col rapporto particolare del bambino con la madre, specie durante l'infanzia (sempre che non si tratti di una madre snaturata), nulla togliendo all'importante (e su di un altro piano simile) ruolo del padre: qui parla madre natura e l'immagine un po' caricaturale, ma prettamente ebraica, della *jiddish mame* ha certamente un suo serio fondamento.

D'altronde la posizione rabbinica tradizionale pone le due madri, quella ebrea e quella non ebrea su di un piano di uguaglianza, assumendo quindi un atteggiamento per niente razzistico e, soprattutto, non annessionistico ad oltranza, come sarebbe quello di chi vorrebbe fare automaticamente ebreo (attraverso la sola istruzione) sia il figlio di sola madre ebrea, sia quello di solo padre ebreo.

Mi si dirà: ma questo secondo caso entra in funzione soltanto quando c'è il consenso della madre non ebrea affinché il figlio riceva un'educazione ebraica. D'accordo. Ma dobbiamo tuttavia prendere nota del fatto che questa madre, visto che non si è convertita all'ebraismo, non si sente ebrea e che avrà pure una qualsiasi altra posizione: agnostica, atea, cattolica

ecc. Perché allora abdica? Vi sono infiniti motivi, i quali sono facilmente intuibili senza bisogno di dilungarsi. Ebbene: su questo punto l'ebraismo tradizionale difende, anche contro se stessa, l'identità della madre non ebrea, e merita, mi sembra, di venire preso in considerazione anche dall'ebraismo riformato. Il bambino riceverà quindi un'istruzione ebraica. Ma giunto alla maggiore età sarà compito dei rabbini sondare il suo animo senza partito preso: chi può dire a priori se in realtà egli non si identifichi di preferenza con la posizione della madre?

Intendiamoci: il suo percorso ebraico sarà al cento per cento identico rispetto a quello dei suoi compagni figli di madre ebrea: nessuna differenziazione avverrà durante questo primo itinerario. Al momento in cui egli dovesse decidere di essere definitivamente ebreo, ormai non sarebbe neanche il caso di adoperare la parola *conversione*, per lo meno non nel senso di un cambiamento interiore, se mai nel senso di un cambiamento nell'ambito dell'Istituzione; meglio sarebbe adoperare l'espressione, usata dall'ebraismo liberale francese, e cioè: *conferma di identità* dinanzi al Bet Din. La sua ebraicità avrà comunque un valore più grande perché sarà il frutto di una sua scelta libera, una situazione estremamente moderna che coincide perfettamente con la mentalità liberale.

Chi vuole convertirsi all'ebraismo viene sempre giustamente messo in guardia: egli si espone ad essere vittima di pregiudizi, per non dire peggio. Non tutti sono ugualmente agguerriti: meglio un buon non ebreo che un ebreo poco preparato a vivere un'esperienza certamente esaltante, ma che comporta spesso serie difficoltà (si leggano le pagine incisive di Albert Memmi su quello che egli chiama *le malheur d'être juif*, in particolare nel suo libro *Portrait d'un Juif*).

Il Rabbino liberale Daniel Farhi del M.J.L.F., in un suo libro intervista sottolinea anche che in un paese come la Francia gli ebrei liberali sono una minoranza e che il suo movimento ha ritenuto che non fosse il caso di allargare il fossato che divide i liberali dai fratelli ortodossi su di una questione sulla quale si sono trovati i rimedi appropriati, che ho poc'anzi indicato.

In effetti la risposta alla domanda *chi è ebreo?* da parte dei vari rami dell'ebraismo non è identica, non lo è neanche all'interno dell'ebraismo religioso non ortodosso. Il figlio di solo padre ebreo, considerato ebreo senza bisogno di conversione in una congregazione progressiva, non lo sarebbe da parte di altre congregazioni sorelle e nessuna congregazione *conservative* lo considererebbe tale (benché tra riformati e *conservative* si riconoscano come valide le conversioni effettuate da entrambi). In particolare in caso di cambiamento di residenza o di paese chi era ebreo in un luogo rischierebbe di non esserlo più altrove, neanche in ambito progressivo. Tra i riformati, specie nei paesi a grande maggioranza ortodossa, i convertiti sono spesso amareggiati per il fatto che gli ortodossi non li considerino ebrei. Accettando come ebrei i figli di solo padre ebreo, senza preliminare passaggio attraverso il Bet Din, non restringiamo forse ulteriormente il riconoscimento di questa loro identità? Quando invece è possibile ottenere per loro uno statuto ebraico riconosciuto dalla maggioranza degli ebrei religiosi e, certamente, anche dagli ebrei *laici*. !

Ricordiamo, soltanto *en passant*, che il padre legale ebreo non è sempre il padre biologico. Non essendo razzisti va bene anche il padre legale, ma conosco casi in cui fino all'età matura

delle persone ignoravano la loro situazione: scoprirono più tardi chi era il loro vero padre, questo non era ebreo e provarono maggiore affinità per quest'ultimo con tutte le conseguenze ed i comprensibili traumi dal punto di vista religioso.

Una parte degli ebrei progressivi nel mettere sullo stesso piano i figli di solo padre ebreo e quelli di sola madre ebrea si basano, lo abbiamo visto, sul concetto di uguaglianza (che consideriamo una falsa uguaglianza). Comunque essi si pongono unicamente dal punto di vista dei genitori. Proviamo invece a porci dal punto di vista dei figli e chiediamoci, secondo un'ottica progressiva, al passo cioè col mondo moderno, quale sia per i giovani d'oggi, in una società aperta, uno dei grandi valori. Basta osservare: i giovani privilegiano abitualmente la libertà di percorrere una propria via, secondo scelte che non sempre coincidono con quelle dei genitori. Ebbene: una società tendenzialmente conservatrice come quella dell'ebraismo tradizionale affrancava il figlio di solo padre ebreo: non gli rifiutava a priori l'identità ebraica se egli l'avesse scelta, ma lo lasciava libero nel caso in cui egli volesse seguire le orme della madre.

Si potrebbe disquisire all'infinito sulla difformità di trattamento del figlio di sola madre ebrea, il quale non avrebbe bisogno del passaggio attraverso il Bet Din. Se lo manteniamo, soltanto in linea di principio, consideriamolo come quel residuo, necessario in qualsiasi civiltà, di qualche aspetto tradizionale, un residuo che in questo caso è tuttavia un meraviglioso omaggio alla madre ebrea. In linea di principio, dicevo. Anche i figli di sola madre ebrea sono dotati di una loro volontà e non è affatto detto che essi non finiscano comunque con l'identificarsi col padre. I figli di oggi, nelle società aperte, sono abituati a scelte libere. Anche se non sono affatto certo che, spesso, dinanzi alla pubblica opinione questi figli saranno ancora considerati come ebrei: l'ebraicità dei figli di madre ebrea è ormai un luogo comune, una delle poche cose sugli ebrei che anche i non ebrei poco informati, tuttavia sanno...

Anche se non mi dilungo su questo argomento non vorrei dimenticare il peso che può avere su di una decisione riformata il contesto storico-geografico e la situazione nell'ambito dell'ebraismo locale: non si può confondere la situazione dei riformati americani con quella dei progressivi italiani.

Mi si lasci un'ultima riflessione che rappresenta un ulteriore argomento a favore della matrilinearità. Il bambino ebreo di sesso maschile viene circonciso, suggellando così il suo patto con Dio: per chi è religioso questo viene considerato un privilegio. La donna ebrea non ha bisogno di subire un'operazione analoga. La donna ebrea ha un altro privilegio: quello di trasmettere naturalmente l'ebraicità, quell'ebraicità che le è connaturata senza interventi esterni. Attraverso le diverse specificità si è ristabilito un equilibrio che altrimenti sarebbe stato perturbato.

Elia Boccara

Ci sono gli ebrei riformati in Italia?

di

Gadi Luzzatto Voghera

Un fantasma si aggira per l'Italia ebraica, almeno a giudicare dal Lunario ebraico prodotto dal Bollettino della Comunità ebraica di Milano per l'anno 5766. Uno strumento utile - forse indispensabile - per avere i principali riferimenti, indirizzi e telefoni delle innumerevoli organizzazioni che caratterizzano il variegato mondo delle nostre comunità. Delle comunità la cui forza sta nel pluralismo. Organismi nei quali convivono le più disparate tendenze politiche e religiose, che operano in dialogo e spesso in scontro fra loro. Tutto bene, evviva la democrazia. Cerco allora nei paragrafi dedicati a Milano, a Firenze e a Roma riferimenti ai nuovi gruppi di ebrei liberal o riformati o progressivi o come li vogliamo chiamare. Lo faccio per curiosità, per sapere dove sono, che consistenza hanno... nulla, non esistono, o almeno il Lunario ebraico di Milano non ce li palesa. Capisco, sono gruppi che non sono ancora ufficialmente riconosciuti dall'Unione delle Comunità e quindi non vengono segnalati: formalmente lo potrei anche capire, anche se non mi pare che un Lunario sia un documento formale, ma solo uno strumento di informazione. Va bene, si è deciso di far finta che in Italia queste realtà non esistono. Noi siamo solo ortodossi... Tuttavia, proseguendo nello sfogliare il medesimo Lunario, mi imbatto nei recapiti di numerose altre istituzioni dell'ebraismo liberal e riformato in Europa: in ordine di apparizione, trovo istituzioni riformate a Vienna, Bruxelles, Marsiglia, Parigi, Berlino, Monaco di Baviera, Birmingham, Londra, Manchester, Amsterdam, Rotterdam, The Hague, Dublino, Barcellona, Madrid, Budapest. Non c'è male, una ricca e articolata realtà europea. Mi sembra giusto e opportuno che venga segnalata nel Lunario, ma allora perché far finta che non esistano in Italia gruppi organizzati che si riconoscono nella visione riformata? Non per aderire, solo per informare. Si chiama democrazia...

Gadi Luzzatto Voghera

MEDICINA E POLITICA

di

Anna Segre

A proposito del ritiro israeliano da Gaza, i mass-media hanno messo in evidenza l'opposizione di alcuni rabbini, che sono giunti fino ad invitare i soldati alla disobbedienza. Probabilmente queste posizioni non erano maggioritarie all'interno del rabbinato israeliano, ma hanno conquistato una notevole visibilità, anche perché non si sono udite altrettanto distintamente le voci dei rabbini favorevoli allo sgombero. Alcuni commentatori hanno individuato in questo contrasto tra autorità religiose e politiche un rischio per la tenuta della democrazia israeliana.

Le stesse preoccupazioni sono state sollevate in Italia due mesi fa a proposito del referendum sulla fecondazione assistita (è un tema di cui la nostra rivista non ha avuto modo di occuparsi direttamente a causa dei tempi di uscita - il numero precedente era troppo presto e quello successivo troppo tardi) e dell'invito da parte della Chiesa Cattolica a non votare. Cosa succedeva nel frattempo nel mondo ebraico? Quando la Chiesa si intromette nella politica italiana ci capita spesso di non essere d'accordo e di prendere posizione, di solito non tanto in nome della legge ebraica quanto in difesa della laicità dello stato. Questa volta non è andata così: non ci sono state prese di posizione dei consigli dell'UCEI o delle Comunità, raccolte di firme, o altro; non ci siamo limitati a invocare la neutralità dello stato, la libertà di scelta degli individui, ecc.; questa volta la parola è stata lasciata in gran parte ai rabbini e all'*alakhà* (come si rileva facilmente rileggendo, per esempio, *Shalom* o il notiziario della Comunità di Torino). Potrebbe sembrare che, dati i risultati, non valesse la pena darsi da fare per capire cosa dicesse l'*alakhà* in proposito; in realtà, comunque sia andata, abbiamo assistito ad un fenomeno relativamente nuovo nella storia dell'ebraismo italiano, utile anche in un contesto più ampio. Infatti si è evitato che il dibattito si potesse ridurre schematicamente alla contrapposizione religiosi/laici; in futuro si potrà sempre ricordare che in questa occasione le diverse religioni avevano opinioni diverse. Inoltre, non mi risulta che le opinioni espresse dai rabbini, seppure in parte discordanti da quelle della Chiesa Cattolica, abbiano irritato qualcuno, e neppure (per quanto ne so) che siano diventate il pretesto per qualche articolo antisemita (non sarebbe stato difficile parlare di ebrei pronti a distruggere vite umane per fare soldi, o cose del genere). Può darsi che semplicemente gli antisemiti non leggano i nostri siti e i nostri notiziari, comunque questo coraggio di far sentire la voce di autorità religiose diverse da quelle cattoliche mi è parso una novità positiva.

Mi ha stupito molto constatare, conversando con amici e parenti, quanto queste opinioni siano

state prese sul serio anche da persone non osservanti, magari le stesse - tra cui la sottoscritta - che si preoccupavano per l'ingerenza della Chiesa Cattolica nella politica italiana o dei rabbini in quella israeliana. Non c'è una contraddizione? Qualcuno potrebbe osservare che i rabbini si sono limitati a fornire dati in base a cui orientare le scelte referendarie, mentre i vescovi hanno invitato a disertare il referendum, ma la differenza non mi sembra poi così significativa, visto che l'astensione è un'opzione prevista e pienamente legittima (può apparire scorretta, ma non si può pretendere che questo freni chi ritiene di tutelare un valore irrinunciabile come la difesa della vita umana). Anzi, si potrebbe dire di più: un sistema democratico non cessa di essere tale se in qualche caso gruppi politici o religiosi invitano a violare per protesta leggi che si ritengono ingiuste purché si sia disposti ad assumersene la responsabilità e affrontare le conseguenze. Siamo abituati, per esempio, a dare per scontato il diritto dei soldati all'obiezione di coscienza - noi stessi abbiamo spesso ospitato in queste pagine posizioni analoghe (come quelle del movimento *Yesh Gvul*, di cui tratta l'articolo di Laura Bergomi pubblicato sul numero scorso di HK). Dunque, anche l'invito rivolto ai soldati israeliani a non partecipare alle operazioni di sgombero da Gaza non mi sembra così grave da minacciare la democrazia.

Uno stato non cessa di essere laico perché le autorità religiose si pronunciano su temi politici; anzi, se non lo facessero, verrebbero meno a quanto i fedeli si aspettano legittimamente da loro, e impoverirebbero la qualità del dibattito, facendo mancare la possibilità di analizzare i problemi da diversi punti di vista. Le ingerenze vere e proprie - in Italia e in Israele - non mancano, ma sono altre, ed emergono quando, in nome della religione, si violano principi irrinunciabili per la democrazia, quali ad esempio l'uguaglianza tra i cittadini (possiamo citare, qui da noi, i crocifissi nei luoghi pubblici o il diverso trattamento per gli insegnanti di religione cattolica; in Israele il diritto di famiglia che spesso discrimina la donna.) Nei due casi di cui si discute in questo articolo - la fecondazione assistita e il ritiro da Gaza - era legittimo che vescovi e rabbini si pronunciassero: non si può pretendere che paghino con il silenzio l'eccessiva ingerenza dei loro colleghi su altri aspetti della vita pubblica.

Nel caso del referendum non si può negare che molti di noi abbiano dato retta ai rabbini solo perché questi confermavano una convinzione pregressa. Sarà senz'altro vero, ma non spiega tutto: anche opinioni con cui si consente possono non essere prese in considerazione, se provenienti da una fonte di cui non si riconosce la legittimità. In questo caso, invece, mi pare di aver percepito un'unanime convinzione che le informazioni fornite fossero davvero rilevanti ed utili ai fini della scelta referendaria. E, comunque, anche ammettendo che molti di noi diano retta ai rabbini solo quando dicono quello che vogliono sentirsi dire, mi incuriosisce la domanda: perché siamo d'accordo con loro sulla fecondazione assistita e non lo siamo su Gaza? È un caso o esistono una o più motivazioni profonde?

La fiducia, anche da parte di non osservanti, nell'*alakhà* per quanto riguarda questioni di medicina e di bioetica non mi sembra casuale, ma trova le sue ragioni in un'ininterrotta tradizione di medicina ebraica.. Non occorre ricordare che alcuni tra i più grandi Maestri di tutti i tempi erano medici; in questo campo l'*alakhà* si è sviluppata di pari passo con le scoperte scientifiche, ne ha tenuto conto e si è basata su di esse. Si può dire che su questi temi l'*alakhà* sia *andata avanti* (è questa la radice del termine): ha adeguato alle nuove scoperte e alle nuove tecniche alcuni principi di fondo, quali la liceità della ricerca al fine di salvare vite

umane. Noi abbiamo preso sul serio l'*alakhà* in questo campo per due ordini di motivi: perché riconoscevamo la serietà e la competenza di quel *cammino* e perché, anche se non osservanti, riconoscevamo come nostri quei valori di fondo. In questo ambito., forse più che in altri, c'è stata una continua osmosi tra il mondo "religioso" e quello "laico"; mi pare significativo, per esempio, che si siano costituite, in Italia e in altri paesi, associazioni di medici ebrei, certo non tutti osservanti; evidentemente si percepisce, da parte di tutti, una specificità ebraica in questo campo

Lo stesso non si può dire per la gestione di uno stato a maggioranza ebraica, situazione in cui per duemila anni gli ebrei non hanno avuto l'opportunità di trovarsi. Nel caso specifico dello sgombero da Gaza, non riesco a sfuggire alla sensazione che sia mancato ai rabbini, o almeno ad alcuni di loro, qualcosa dell'autorevolezza che si può trovare in campo medico: una competenza fondata su una lunga tradizione, esempi su cui basarsi, realismo, pragmatismo, senso di responsabilità, capacità di capire quali valori sono in gioco e di scegliere in base a precise priorità. L'idea che lo stato di Israele debba agire prescindendo da ogni considerazione sulla politica internazionale, confidando unicamente nell'aiuto divino, mi sembra paragonabile ad un medico che, anziché curare il paziente, si limiti a pregare per la sua guarigione. Posizione legittima, ma propria di tradizioni religiose diverse da quella ebraica.

Ma forse, tutto sommato, alcuni valori di fondo, sentiti da tutti come specificamente ebraici, sono emersi anche in questo caso: alla fine le violenze dei coloni sono state molto più limitate di quanto si potesse temere, il principio della salvaguardia della vita umana sembra aver trionfato (salvo un episodio isolato, non direttamente connesso con lo sgombero), la "resistenza" non è stata portata al di là di limiti ben precisi. Allora, forse, non dovremmo rammaricarci perché i rabbini hanno invitato a ostacolare il ritiro da Gaza, quanto rallegrarci perché hanno limitato l'uso della violenza.

Anche nella politica ci dovrebbe essere quell'osmosi che funziona così bene in campo medico: rabbini con doppia competenza, "laici" che cercano risposte nella tradizione ebraica, la ricerca di casi precedenti che possano costituire esempi per il futuro, nella condivisione di valori di fondo.

Anna Segre

Traduco e imparo l'ebraico

di

Giulia Levi

“Dan e Dina vanno a scuola”. “Nell’aranceto fioriscono gli alberi”. Quanti di noi nei loro, magari molteplici, tentativi di approccio alla lingua ebraica hanno imparato queste frasi tratte da raccontini veri che, certo, fornivano un minimo di lessico e di grammatica, ma non riuscivano a suscitare interesse profondo né partecipazione emotiva nel lettore.

Questo libro, invece, contiene l’uno e l’altro ingrediente, la necessaria e rigorosa spiegazione grammaticale a fondamento di una padronanza minima della lingua e un contenuto coinvolgente e interessante, corrispondente a una realtà israeliana di cui siamo ben consapevoli. La vicenda, molto semplice e ambientata in un breve arco di tempo, si svolge all’epoca della guerra dei sei giorni. Sullo sfondo un po’ caotico e dissacrante rispetto alla versione ufficiale della battaglia di Gerusalemme, diventa significativo l’incontro fra un israeliano in cerca di un parente soldato e una famiglia di profughi arabi in fuga. Belle e suggestive sono le descrizioni del paesaggio, il vento caldo, il deserto infuocato, la strada in salita tra Gerico e Gerusalemme. Anche un principiante si appassiona alla lettura, all’uso dei sinonimi e si lascia trasportare dal racconto, comprendendo il senso, anche se non tutti i vocaboli alla lettera.

Se poi invece il principiante è molto coscienzioso e volenteroso al termine di ogni capitolo trova, grazie alla competenza e alla chiarezza della curatrice Anna Linda Callow, il glossario corrispondente, la sezione grammaticale dedicata alle coniugazioni e alle radici verbali.

Un libro, quindi, utilizzabile su diversi livelli, che colma un vuoto molto sentito nel campo dell’insegnamento della lingua ebraica agli italiani.

Giulia Levi

Un esame di coscienza

di

Guido Fubini

È mancata poco dopo avere pubblicato un libretto che è un compendio storico ed un esame di coscienza oltre che un testamento spirituale.

Un compendio storico che ci accompagna da Torino a Roma attraverso la Francia, la guerra di Spagna, la Resistenza, il movimento studentesco, il '68, il terzomondismo, fino alla fine del secolo.

Un esame di coscienza che si perde sui “troppi significati della Resistenza” e i “tanti ripensamenti”.

Un testamento spirituale con un invito a “voltare pagina”.

Pur essendo stato candidato alle elezioni con lei nella lista Giannini non mi sentirei di condividere tutto quanto scrive Lisa: in particolare mi disturba il suo rifiuto del concetto stesso di “senso dello Stato”. Ho apprezzato invece la sua sensibilità di fronte al problema ebraico che si manifesta fin dall’inizio del libro nel sottolineare il legame del suo nome di famiglia Giua “cioè Giudeo” con la tradizione degli ebrei esiliati da Roma dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme e che ritroviamo quando parla del conflitto mediorientale e dell’antisemitismo di sinistra.

Può essere interessante rilevare che in tutto il libro vi è solo un accenno sfuggente al suo matrimonio con Vittorio Foa che pur ha avuto un’importanza determinante nella sua vita e nel suo impegno, un accenno che ci consente tuttavia di sottolineare la sua volontà di essere se stessa.

Guido Fubini

Lisa Foa, *È andata così*, Sellerio editore, Palermo 2004, € 9,00

DUE RISPOSTE A ROBY BASSI

Il ruolo dell'UCEI

Nell'ultimo numero di Hakeillah Roberto Bassi dichiara di voler aprire un dibattito in vista del Congresso dell'Unione; per il momento, si tratta di una serie di attacchi personali al sottoscritto, conditi con giudizi politici dai quali si evince che, "malgrado la mia lunga militanza nel PCI" non sarei più di sinistra e neppure antifascista. Qualcun altro, un opinion-maker per E-Mail, ha sostenuto che io farei "il compagno e non il Presidente dell'Unione". Come si vede, fra coloro che si autodesignano giudici inappellabili la libertà di opinione è proprio senza limiti.

La lettera mi era stata mandata anche privatamente, ma troppo tardi per poter preparare una risposta, che è diventata inevitabile, dal momento che essa è stata pubblicata. Stranamente, concordo su un punto delle critiche ed è quello che tratta dell'insufficienza del flusso di informazioni fra UCEI e Comunità. Ma - aggiungerei - anche fra Comunità e Unione. E proprio qui sbaglio. "Da informazioni assunte", "si disse", "mi si dice"; sono parole di Roby. Devo dedurre che il flusso di informazioni, dunque, c'è: quello che non si cita è la fonte.

Ma lasciamo stare le forme e veniamo al merito.

Roby stabilisce in ordine sparso e abbastanza confuso alcuni motivi di critica al mio operato, che mi sembrano ordinabili in quattro gruppi:

- 1) Avrei cessato di essere di sinistra, forse addirittura di essere ancora antifascista.
- 2) Non avrei lottato per la laicità dello Stato, come dimostrerebbe il fatto che non ha sentito da parte mia una parola sul crocefisso nelle aule scolastiche.
- 3) insinuare che nella Giunta da me presieduta, vi siano degli amici di Calderoli e della Lega.
- 4) Contrariamente a quanto da me affermato, non godere del sostegno del Consiglio per la linea politica da me condotta (altra informazione senza fonte citata!).

Prima di entrare nei particolari, devo premettere due concetti.

La linea politica del Presidente è stata sottoposta al Congresso ed approvata con una sola astensione (sul metodo e non sul merito). Successivamente, sono stato io a chiedere al Consiglio un voto di voto di fiducia, che mi è stato dato *all'unanimità*. È evidente che, se vi

fossero stati ulteriori dubbi, un voto di sfiducia avrebbe potuto essere espresso in qualsiasi momento. Ciò non è stato. Ne deriva che l'opinione di Roberto Bassi è solo un parere personale, perfettamente lecito ma - mi scusi se oso tanto - irrilevante.

Posso accettare qualsiasi richiamo alla difesa della laicità dello Stato e ai valori dell'antifascismo, ma preferibilmente da parte di coloro che sono attivamente impegnati in questa lotta. Certo, la presenza del crocefisso nelle aule scolastiche è un problema, contro il quale peraltro nulla è stato fatto quando Roby era Consigliere e persino Vice-Presidente dell'Unione; per la precisione, in una intervista a un quotidiano nazionale avevo proposto quale simbolo adatto a tutti la doppia spirale del DNA al posto del crocefisso. Ma la laicità dello Stato finisce qui? Che dire dell'ora di religione (cattolica)? Che dire dell'interferenza vaticana con il percorso del *gay-pride*? Che dire del recente referendum sulla procreazione assistita?

Noi *abbiamo preso* posizioni su tutto questo. Personalmente, l'ho trattato con forza in un saggio del 2003, "Il posto degli ebrei" (Ed. Einaudi); Roby, da parte sua, non risulta abbia fatto nulla. Eppure, egli giudica, dà voti, emette sentenze!

Ma veniamo al problema di Fini.

Che non è neppure, a rigore, il problema di Gianfranco Fini in sé. Il problema è: di fronte a un Governo di Centro-destra, che dispone di una maggioranza schiacciante nel Parlamento, l'Istituzione UCEI deve mantenere, certo con dignità e senza concessioni ideologiche, relazioni con questo Esecutivo o deve ritirarsi sull'Aventino? O deve convocare un Congresso o un Consiglio ogni volta che deve trattare qualche pratica con questo Esecutivo?

Eppure, siamo stati rimproverati da un Ministro di avere troppo abbondato in critiche e rilievi. Se Roby è costretto a informarsi dai giornali circa il nostro operato, è pregato di leggere tutto, non solo frammenti. Così saprebbe che quando fu proposto di prendere le impronte digitali sui documenti di identità ("intanto" per gli immigrati), ci presentammo - io fra gli altri - per farcele prelevare. E forse apprenderebbe anche del pubblico incontro del sottoscritto con Berlusconi, quando gli contestai, con ferma educazione, i suoi giudizi su Benito Mussolini. E molte altre cose che egli pare ignorare o non capire.

E infine, una volta per tutte: io ho accompagnato Fini a Yad Vashem e non in una visita di Stato; e sono poi tornato in Italia con un volo di linea e non con un volo di Stato. Dopo quella visita, sono andato all'Università di Gerusalemme a fare una *lecture* sugli orientamenti attuali della destra italiana; ho fatto interviste a *Sorgente di Vita*, alla TV israeliana e a numerosi giornalisti. Nulla sotto banco. Ho affermato e affermo che Fini ha cambiato il suo atteggiamento, non posso dire altrettanto per la maggioranza del suo Partito. Sono convinto che nel Governo italiano vi siano posizioni peggiori (e forse anche migliori) di quelle di Fini, ma che tutti i politici vadano giudicati per quello che fanno; tanto per parlare di Israele, credo che Sharon vada giudicato oggi alla luce del disimpegno da Gaza. O no?

Rifiuto sdegnato allusioni, illazioni e giudizi sul mio passato e sul mio presente politico, emessi da chi a suo tempo guardava con diffidenza quella stessa mia militanza politica che oggi mi ricorda quasi fosse un valore tradito.

Ma il vero problema non è Fini; il vero problema siamo noi. Vogliamo vivere “puri e isolati” o vogliamo essere presenti a tutto campo? Se Fini ha partecipato alla Commissione che preparava la bozza della Costituzione europea, per evitare di essere al dibattito assieme a Fini, avremmo dovuto astenerci dalla discussione sull’Europa? O, al contrario, in sua presenza, dichiarare - come ho fatto - la nostra opposizione alla menzione delle “radici cristiane” nella Costituzione stessa?

Ma a questo punto, non posso fare a meno di chiedermi quale sia il significato di episodi come la lettera di Roberto Bassi e l’occhiello di *Hakehillah* secondo il quale mancherebbe una posizione ufficiale dell’UCEI in merito alla proposta di legge sui benefici agli ex-militi di Salò. Che io abbia scritto ai due Presidenti delle Camere e a tutti i capigruppo, ottenendo la risposta di uno di questi con l’impegno di dare battaglia contro questa legge, non ha evidentemente alcuna importanza. Ma mi chiedo: localmente, avete promosso contatti con i parlamentari, le forze culturali e sindacali, l’ANPI e l’ANPPIA, per organizzare l’opposizione a questa manovra? Non risulta.

Questo significa che, seguendo le nostre peggiori tradizioni, sappiamo solo ripiegare sulle polemiche interne. Sono anni che noi siamo in trincea, cercando di conciliare i nostri doveri rappresentativi con la difesa della democrazia fedele alla Costituzione. Se ne sono accorti gli altri, non i nostri.

Se si tratta di una lotta di piccolo cabotaggio, non preoccupatevi e non vi accingete a troppe fatiche. *Una mia candidatura a un terzo mandato non è sul tappeto*. Ma non si tratta, di per sé, di un successo dell’antifascismo o dello Stato laico.

Amos Luzzatto

Presidente UCEI

Venezia, 11 luglio 2005

Al momento di andare in stampa lo scorso numero, non eravamo al corrente delle lettere di Amos Luzzatto ai Presidenti delle Camere ed ai capigruppo: evidentemente qualche problema di comunicazione esiste.

H.K.

[Per un disguido tecnico, questa nota redazionale non è apparsa nella versione cartacea di Hakeillah]

Al di là degli schemi

Da anni ormai, ad annunciare la vicina scadenza di un Congresso UCEI è l’apparire su

HaKeillah di scritti dal tono polemico sensibilmente accentuato e ad alto grado di personalizzazione. Dagli ultimi due numeri di Ha-Keillah, dunque, apprendiamo che si sta inequivocabilmente preparando il Congresso dell'Unione.

Lucidate le canne, si spara sui singoli per colpire un presunto gruppo e si innalza il vessillo dell'antifascismo per incarnare l'*unum verum* di cattolica memoria. Ecco allora, in prima battuta, Tullio Levi che lancia il suo *j'accuse* contro Claudio Morpurgo e la dirigenza del KKL, e, di rincalzo, Roberto Bassi, che parte a testa bassa contro Amos Luzzatto, Claudio Morpurgo e, immeritatamente, il sottoscritto.

A parte l'amarezza di leggere Bassi che parla di trasparenza e democrazia, dopo aver cancellato la memoria della accentrata gestione museale della sua antica presidenza comunitaria, fa ancor più tristezza sentirlo contare i Consiglieri di destra e di sinistra, e recitare poi *kaddish* per l'antifascismo, solo perché egli non apprezza la politica che si misura con il reale anziché con il virtuale. Naturalmente, il singolo può anche scegliere di chiudersi in torre d'avorio, ma deve lasciare a chi guida l'ebraismo italiano l'onere della scelta responsabile. Se ne potrà parlare, dissentire e disquisire; ma si può anche fare di meglio per non sfuggire ai problemi reali in cui si dibatte la comunità ebraica italiana, troppo spesso lacerata da lotte intestine e dissanguata dall'assimilazione galoppante.

In effetti, ciò che forse preoccupa chi da anni ha istituzionalizzato la 'politica di sinistra' è ben altro, ed è magari il caso di cominciarne a parlarne apertamente. Da qualche anno le Comunità italiane si sono accorte, infatti, che alla politica espressa dai delegati ai Congressi UCEI non corrisponde poi quella del Consiglio eletto. Chi scrive sta vivendo questa contraddizione dall'interno di un Consiglio di Comunità e all'interno del Consiglio UCEI.

A sminuire e soffocare, in Congresso, ogni altro dibattito sull'ebraismo italiano sono il dibattito su Israele e, nei corridoi, lo scottante e tacitato tema delle conversioni. Su questa presunta base ideologica comune si svolge la battaglia elettorale. Una battaglia a squadre preconfezionate, che non dà fede dei gravi e numerosi problemi che agitano l'ebraismo italiano. Appena eletto, poi, il Consiglio UCEI inizia a confrontarsi con problemi di tutt'altra natura, molto più bassi e banali, molto meno idealistici e teorici. Si tratta infatti di decidere come gestire la trasparenza interna al Consiglio, come condividere 'potere' e scelte, come far sì che ogni rotella del sistema lavori ai fini del sistema stesso, e, non ultimo, come distribuire le risorse derivanti dal gettito otto per mille fra UCEI e Comunità, e fra le singole Comunità. Il dibattito sarà anche triviale, ma ne va della nostra sopravvivenza, se è vero che, oltre all'importante aspetto della rappresentanza politica dell'ebraismo italiano, l'unico altro tema serio su cui abbiamo il dovere di confrontarci per condividere intelligenti scelte comuni è quello di progettare, organizzare e finanziare la nostra vita comunitaria, favorendo l'interazione attraverso programmi e iniziative sia centralizzati che decentrati.

È forse, allora, il caso che l'ebraismo italiano sia informato del fatto che da circa due anni i Presidenti delle Comunità hanno cominciato a incontrarsi e a discutere di tutto ciò, smettendo di fronteggiarsi schematicamente in base all'appartenenza politica e cercando invece di individuare linee e interessi comuni, piuttosto che motivi di divisione (leggi: la politica di Sharon e gli insediamenti) su problemi per la soluzione dei quali la nostra posizione è

ridicolmente ininfluyente. Tutti ricordiamo il contributo distraente, all'ultimo Congresso, di Gad Lerner e Fiamma Nirenstein. L'eterno problema del sostegno a Israele, incondizionato o meno, non può diventare il pretesto per non affrontare e approfondire, almeno una volta ogni quattro anni, i problemi assillanti della nostra sopravvivenza.

La cosa strana è che la nuova presa di coscienza da parte dei rappresentanti delle Comunità di essere uniti da problemi comuni piuttosto che divisi da appartenenze ideologiche ha provocato reazioni inattese e scomposte. Come se le Comunità volessero sovvertire un immutabile ordine costituito, mentre unico loro intento era ed è quello di cominciare a ragionare su come ammodernare mezzi, strutture e rapporti intercomunitari; magari cercando anche di ottenere che il prossimo Consiglio rifletta in modo quanto più fedele la linea politica complessiva delle Comunità italiane per rispondere poi ai loro bisogni, anziché rincorrere improbabili e inattuali schemi politici prestabiliti, utili soltanto a conservare, oltre a se stessi, le barriere che ci dividono. È da questo schematismo che deriva, la frequente difficoltà di dialogo, spesso inasprito, all'interno del Consiglio, da rigidità pregiudiziali e giochi di squadra.

All'esigenza di una migliore progettazione manifestata *trasversalmente* da tutte le Comunità si è risposto, così, in varie sedi e in varie forme, sia dal centro che dalla periferia, con attacchi mirati e personalizzati rivolti a chi era impegnato in questo dibattito trasparente, civile e democratico - per citare le tanto sbandierate categorie di noi che stiamo a sinistra. Certo è difficile non chiedersi quali concertazioni siano in atto e se, per affermare la propria visione politica e il valore delle proprie alleanze, si sia disposti a battaglia fino all'autodistruzione. Al prossimo Congresso, il confronto politico sarà sicuramente duro e 'franco' come sempre. Ma non si potranno lasciare sotto traccia i pesanti problemi che le Comunità hanno ormai posto sul tavolo. E la ricerca di un Consiglio equilibrato e dialogante e di un Presidente sereno e sopra le parti sarà per tutti una necessità ineludibile.

Dario Calimani

Consigliere UCEI

Recuperare visibilità

Roma, 23 giugno 2005

Gentile Dott. Levi,

ci spiace di non aver risposto prima al suo articolo in merito alla situazione del KKL Italia, ma abbiamo avuto urgenti ed importanti eventi da organizzare che hanno richiesto tutta la nostra attenzione.

In primo luogo abbiamo valutato l'opportunità o meno d'inviarle e far pubblicare ai sensi della legge sulla stampa la grande quantità di documenti attinenti questa vicenda. Infine abbiamo deciso che, sebbene ciò avrebbe fatto luce sulla gestione del sig. Abbina nell'ultimo periodo della sua presidenza durata 26 anni, non avrebbe portato alcun vantaggio al KKL.

Teniamo a precisare come il nostro coinvolgimento nella gestione dell'Associazione sia avvenuto nel pieno rispetto delle norme statutarie e soprattutto democratiche, in quanto la base associativa, ormai alienata da una dirigenza sempre uguale a sé stessa più preoccupata a gestire rapporti che ad organizzare attività che avvicinarsero Israele e la sua terra alla Comunità Ebraica Italiana, chiedeva un rinnovamento ed un cambiamento di rotta. La nostra gestione finanziaria è limpida: i bilanci, come anche i verbali, sono a disposizione di ogni associato che ne richieda la visione.

Siamo stati chiamati a recuperare una situazione di mancanza di visibilità del KKL Italia che non aveva più alcuna voce (o quantomeno era una voce fioca) in seno all'Ebraismo Italiano. Dopo soli otto mesi di duro lavoro (ogni settimana ci incontriamo alle 7.30 del mattino per programmare le attività su base locale e nazionale, dopodiché ciascuno va al proprio lavoro), è per noi un vero piacere aver riscontrato da molte persone, attivisti o meno, la soddisfazione nel vedere un nuovo KKL finalmente protagonista delle molte attività finora realizzate.

Nel corso di questi mesi, durante i tentativi di riconciliazione con il sig. Abbina, talvolta abbiamo usato dei toni forse non adatti ad una pacifica conclusione di questa vicenda e di ciò potremmo scusarci, ma riteniamo giusto puntualizzare che non abbiamo riscontrato nella parte avversa alcun desiderio di evitare la rottura.

Oggi è per noi certamente più rilevante concentrare gli sforzi nel recuperare gli spazi perduti al KKL, per acquisirne di nuovi e soprattutto per incrementare il rapporto con il pubblico, potenziale sostenitore ed attivista. Siamo consci del fatto che un periodo così breve come quello trascorso non sia ancora sufficiente, ma il feedback che abbiamo riscontrato ci fa capire che stiamo percorrendo la strada giusta.

Per noi, ora più che mai, la missione del KKL Italia è rafforzare innanzitutto il legame tra il Popolo Ebraico e la Terra d'Israele, con l'obiettivo centrale di coinvolgere tutti i giovani. Per questo abbiamo lavorato in attività che li hanno visti protagonisti sia in occasione della festività di Tu Bishvat che durante la grande festa tenuta a Roma di sera al Portico d'Ottavia e nelle scuole in occasione di Yom Azmaut.

Con orgoglio raccontiamo del successo della bellissima serata del 16 giugno dove, ospiti presso la residenza dell'Ambasciatore d'Israele, S. E. Ehud Gol, abbiamo contato la presenza di 220 ragazzi tra i 18 ed i 30 anni; nostro gradito ospite da Israele è stato l'On. Gideon Saar, deputato della Knesset e Presidente della Coalizione. Lo scopo della serata era quello di presentare il progetto ATLIT, un progetto del KKL Italia per la prima volta interamente adottato e sostenuto da ragazzi così giovani, che prevede di costruire un luogo d'incontro per le famiglie e i soldati israeliani che prestano servizio militare presso la base navale di Atlit, in quanto nessun civile può accedere alla base militare. Un progetto che parte dai giovani italiani del KKL ed arriva ai giovani israeliani.

Queste sono le nostre finalità: coinvolgere i giovani perché sono il futuro del Popolo ebraico nella Diaspora e in Israele. Non ci sembrano finalità “di dubbia correttezza” solo perché non erano state proposte né realizzate dall’establishment precedente, che forse aveva lavorato bene agli inizi della vecchia gestione, ma non altrettanto nell’ultimo periodo. E non abbiamo altri interessi occulti, come lascia intendere il suo articolo.

È innegabile che questo sia un nuovo corso per il KKL Italia e siamo preparati a tutto quello che comporta, compresa la riluttanza della vecchia gestione e dei suoi amici. Per tale motivo chiediamo a tutti gli altri, a coloro cui sta a cuore il futuro dei nostri figli e di Israele, di abbandonare la strada delle inutili polemiche per aiutarci a costruire e rafforzare insieme il nostro legame di Ebrei con Israele e la sua terra. Il riscontro positivo giunto al nostro operato ci ripaga già abbondantemente del grande impegno profuso.

La salutiamo con un cordiale Shalom.

Ing. Raffaele Sassun - Presidente

Sig. Settimio Di Porto - Vice Presidente

Sig. Beniamino Guetta - Tesoriere

Dr.ssa Letizia Piperno - Pres. Comm. Roma

Arch. Davide Hassan - Coordinatore

Sig. Leo Veneziani - Consigliere

Ringrazio la Direzione del KKL per la lettera di precisazioni inviatami e che viene qui pubblicata.

Pur concordando sull’opportunità di cercare di stemperare le polemiche, mi pare che in essa non vengano affrontati i veri nodi della questione che consistono:

- nella mancanza di trasparenza nella gestione del settore “lasciti e legati” lamentata dalla precedente amministrazione ed in cui è coinvolta anche la direzione centrale israeliana.

- nel modo “arrogante, prepotente ed infamante” (per citare le parole usate dagli estensori della lettera di solidarietà pubblicata sull’ultimo numero di HK) in cui è stato gestito il ricambio al vertice del KKL Italia.

- nel rifiuto a lasciare che fosse il Beth Din di Roma a pronunciarsi sulla contesa.

In aggiunta a tutto ciò mi pare che ben altre dovrebbero essere le qualità che devono caratterizzare una istituzione quale è il KKL e non tanto quella della “visibilità”, che pare

essere la privilegiata dall'attuale direzione.

Tullio Levi

Ancora sul caso santus

Una risposta

a Giulio Tedeschi

Non è mia intenzione rubare ulteriore spazio a questo giornale, tuttavia una risposta è necessaria.

Giulio Tedeschi riferisce elementi senza essere a conoscenza né dei fatti né della persona coinvolta in essi. Infatti parla arbitrariamente di corrispondenza privata che non è mai stata da me inviata al Foglio al fine di essere pubblicata, soprattutto non nella forma in cui in esso è apparsa, né ho mai concesso l'autorizzazione a chicchessia di pubblicare.

Ma veniamo al merito di tali affermazioni.

Mi sorprende che Giulio Tedeschi non sia a conoscenza del fatto che in Università, come anche in alcuni licei e in alcune scuole medie inferiori, persino nei nostri libri di testo, vi siano docenti, che "criticano" Israele e che diffondono false informazioni sullo stesso. Purtroppo è così e forse è bene aprire gli occhi, il tenerli chiusi ci permetterà soltanto di inciampare facendoci molto male.

In secondo luogo, che il mio collaboratore sia marocchino, islamico e religioso, non funge da copertura per un mio presunto anti-islamismo. Si sbaglia Tedeschi se pensa che io l'abbia voluto al mio fianco soltanto come specchietto per le allodole: la realtà è che si tratta di un giovane molto preparato, intelligente e acuto. Del resto il fatto che il mio corso sia frequentato da un'alta presenza di studenti stranieri, particolarmente islamici, può soltanto significare - dal momento che il mio non è un corso obbligatorio - che non si sentono né discriminati né tanto meno offesi. Forse imparano qualcosa per loro del tutto nuova. Ricordo ancora, lo scorso anno, dopo la conferenza nella mia aula di Nedo Fiano, uno studente algerino - anch'esso di religione islamica - con le lacrime agli occhi: piangeva perché era la prima volta che sentiva parlare della Shoà.

In terzo luogo, dove mai Giulio Tedeschi ha letto o sentito la leggenda secondo la quale, per reazione, io avrei ripristinato l'esame difficile? Quando i contestatori dei centri sociali hanno affermato che sarebbero intervenuti ad ogni mia lezione anche il prossimo anno, proprio per tutelare i miei studenti, ho chiesto al Preside che mi permettesse di modificare il programma per il prossimo anno: ancora non sapevo se avrei scelto di parlare di geografia postmoderna o di altri temi. Volevo un argomento asettico, non un argomento più difficile. La scelta è poi caduta sullo studio degli ebrei in Sicilia: dal momento che i contestatori si dichiarano "soltanto" antisionisti un simile argomento troverà certamente la loro approvazione. Gli ebrei morti non danno mai fastidio!

"Forse - afferma Giulio Tedeschi - la sinistra non apprezza più Israele perché non fa più cose di sinistra". Ma questi giovani contestatori, "simpaticamente ludici" e dotati "di candore", al massimo "violenti Robin Hood" non sono né di sinistra, né ludici, né candidi e tantomeno novelli Robin Hood.

Non li ho accusati di antisemitismo per attirare la solidarietà del mondo: li ho accusati di antisemitismo perché mi hanno urlato in faccia che tutti gli ebrei che scelgono di andare a vivere in Terra d'Israele dovrebbero morire, li ho accusati di antisemitismo perché mi hanno urlato in faccia che i sionisti dovrebbero tutti bruciare vivi. Forse Giulio Tedeschi pensa che un sionista, presumibilmente ebreo, abbia minori diritti di un ebreo diasporico: io no. Il diritto alla vita è sacro per chiunque: sia esso ebreo sionista o diasporico, arabo israeliano o palestinese, palestinese cristiano o islamico, inglese o americano, cattolico o valdese...

Ma come vogliamo definire quanti vogliono negare l'esistenza stessa dello Stato d'Israele in quanto Stato ebraico?

Giorni fa ero a Milano, in commissione di concorso all'Università Bicocca. In viale Zara, vicino al posto dove risiedevo, sul muro di un edificio è scritto "W Arafat, ebrei a morte". Ho chiesto al proprietario del bar accanto da quanto tempo ci fosse quella scritta e lui mi ha risposto: "Da parecchio, un anno o forse più". Gridare all'antisemita non è puro esorcismo, piuttosto chiudere gli occhi e le orecchie per non vedere o non sentire qualcosa che ci fa male è pura follia.

Non voglio solidarietà o, come pensa Giulio Tedeschi, che di fronte a me si chini il capo: in Italia, in fondo, non sono nemmeno un'ebrea regolare, non ho diritti. Convertita con i miei figli a Ginevra presso una comunità non ortodossa, se morirò in Italia non si saprà neanche dove seppellirmi, nessuno si curerà che io abbia rispettato o meno le mitzwoth.

Lo Stato d'Israele, invece, riconosce la mia ebraicità e quella dei miei figli: Israele è la mia vera casa e io non posso che amarla e difenderla. E continuerò a farlo sempre, comunque e dovunque.

Daniela Ruth Santus

Titoli tipo: "Arrestati quattro Islamici". Tout court. E non su La Padania, ma, per dire, su La Repubblica. Gente espulsa alle tre di notte di una notte qualunque. Neanche un indizio di un reato, magari solo, molti anni fa, qualche frequentazione imprudente. E tutti gli Islamici del quartiere che si affrettano a dire "Se l'è cercata".

Che simpatica estate! Non so perché, ma ho la sensazione che chi oggi dorme un po' agitato, in attesa di qualche articolo di fuoco sui giornali, o magari dei contraccolpi delle prossime bombe, non siano precisamente gli Ebrei. Eppure eccoci qua a discettare ancora come damerini di un modesto episodio di contestazione universitaria che tanto poi ce ne torniamo tutti a casa, stravaccati in poltrona con il telecomando in mano. È un po' imbarazzante.

Deliberatamente nel mio pezzo non ho parlato dei fatti. Perché non ne avevo una conoscenza diretta. Ho parlato di una lettera firmata apparsa sui giornali e in altri siti. L'ho riletta oggi: riconfermo i miei commenti.

Certo, se invece quella lettera non esiste ...

Esami facili o difficili: credo di sapere cosa sono gli "esoneri" nei miei corsi li faccio da vent'anni.

Conclude Santus riferendo che delle due parti coinvolte nel conflitto oggetto del suo corso, una delle due è la sua vera casa e lei non potrà che amarla e difenderla sempre, comunque e dovunque. Se questo atteggiamento denoti l'obiettività e la neutralità di uno scienziato, se non fosse allora già prevedibile l'innescarsi di qualche reazione in un ambientino già un po' surriscaldato, giudichino i lettori. Se tutta questa storia abbia giovato oppure nuociuto alla lotta sacrosanta contro l'antisemitismo giudico invece io.

G.T.

P.S. Davvero lo Stato di Israele riconosce la sua ebraicità non ortodossa ? Provi e ci faccia sapere. I rabbini non sono molto teneri da quelle parti.

Dalla Teoria alla pratica

Ovvero della verità che non vuole rimanere ferma nel mezzo ma è, a volte di quà, a volte di là e a volte chi sà dove.

Il filosofo tedesco Hegel, inventore della Dialettica che, detto fra noi, sta alla Logica Formale come un cuscino sta ad un divano, volendo dare esempio dell'importanza dell'azione formativa svolta dai Missionari Gesuiti nel Nuovo Mondo, affermava citando fonti storiche che gli indios Guarani erano a tal punto indolenti e svogliati che nelle Missiones bisognava suonare la campana a mezzanotte per assicurare la riproduzione degli stessi. Hegel intendeva dare un contributo teorico ad una corrente di pensiero e azione molto in voga a suo tempo e che attribuiva all'Europa una missione civilizzatrice, propulsiva del progresso nella cultura dei popoli. Tanto per intenderci, quello che oggi chiamiamo colonialismo. Nella pratica però, al famoso filosofo è del tutto sfuggito che i Guarani, oggi quasi del tutto scomparsi come popolo, riuscivano a riprodursi anche prima dell'arrivo delle campane dei Gesuiti nel Paraguai.

La lettera dei docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia apparsa su Hakeillah, bacchettando a destra la Santus, per aver impedito l'ingresso nell'aula a gruppi di studenti appartenenti ai Collettivi Autonomi, che volevano assistere alla sua lezione portandosi da casa insieme ai libri qualche strumento didattico improprio (1), e a manca gli autonomi stessi, per aver attentato contro la libertà d'insegnamento, rilevava che "nessuno e tanto meno nessun docente, deve arrogarsi il diritto di scegliere chi ammettere o meno a lezioni e seminari". In teoria non avrei nulla da obiettare giacché la libertà d'insegnamento sancita dalla Costituzione va di pari passo con la pubblicità delle lezioni stesse che è una caratteristica fondamentale dell'insegnamento laico. Ciò non di meno, nella mia pratica pluridecennale d'insegnamento, ho sempre avuto pochi dubbi su quale dei due principi dovesse prevalere in determinate circostanze e ho provveduto senza remora alcuna a cacciare dall'aula, e persino dai corridoi vicini, gli studenti che in maniera intenzionale o anche preterintenzionale disturbavano le lezioni. Io non ho mai dovuto ricorrere alla polizia solo perché si trattava di derivate e non di diplomatici, ma forse i più anziani fra i docenti firmatari della lettera ricorderanno altri tempi in cui "i nostri ragazzi" boicottavano gli infinitesimi in quanto "grandezze inquinanti", i vettori venivano liberamente banditi dall'insegnamento e più di un docente maturo, tollerante e di sinistra, perdeva di fronte all'aggressione - esattamente come la Dottoressa Santus nel resoconto di Emilio Jona - "la capacità di reggere e dominare la situazione". Ricorderanno anche la facilità con cui, ieri non meno che oggi, questi cattivi allievi riuscivano a procurarsi maestri perfettamente in grado di assicurare la loro riproduzione senza alcun bisogno di campane.

Anche se in teoria l'esercizio della libertà dell'insegnamento non dovrebbe ricevere altri ostacoli che quelli derivanti dal conflitto con altri diritti, nella pratica della docenza universitaria esso riceve numerose limitazioni, alcune più o meno scontate derivanti dalla necessità di una buona organizzazione della didattica e propedeuticità dei corsi altre, un po' meno nobili, dovute alla necessità di tener bene in conto l'opinione dell'autorità e dei colleghi più anziani in modo da assicurarsi una ragionevole prospettiva di carriera o almeno un quieto vivere in una struttura in cui la cooptazione è, ancor oggi, il metodo preferito per la formazione del personale.

Ricapitolando: in teoria, nell'organizzazione del corso, un giovane docente universitario dovrebbe tener in conto tutte le limitazioni menzionate sopra, da quelle più nobili a quelle meno. In realtà, una giovane ricercatrice della Facoltà di Lettere e Filosofia, ebrea "un po'

eretica” a suo dire

- senza badare a cui prodest
- senza una ponderata riflessione sulla natura equilibrata, asettica e poco propensa agli scandali della formazione universitaria
- senza informare il Preside
- senza pensare ad eventuali riflessi sulla sua carriera
- senza tener in conto le proteste dei gruppi di studenti che rivendicavano il loro sacrosanto diritto a partecipare alla lezione allo scopo di impedirne lo svolgimento
- senza curarsi delle offese degli autonomi
- in preda alla forte passione per Israele e per il suo, ancor oggi miracolosamente presente, popolo
- da sola, facendosi non scudo ma coraggio dei suoi dubbi, incertezze e ingenuità
- approfittando della provvidenziale presenza della polizia e chi sa se con aiuto di qualche forza oscura
- ha introdotto il Vice-Ambasciatore di Israele in Italia su un territorio per lui tabù ed, esercitando un suo normalissimo diritto, ha permesso ai suoi allievi, ossia quelli che nelle sue parole frequentavano il corso, di ascoltare le opinioni di un legittimo rappresentante del governo e del popolo israeliano

Con questa sua azione la Dottoressa Santus ha provocato uno scandalo costringendo il Rettore dell'Università di Torino, Ennio Pelizzetti, ad intervenire in varie sedi paventando, come ha fatto durante un'intervista concessa al TGR l'11/05/05, campagne di delegittimazione ai danni dell'Università di Torino da parte di non meglio precisate forze politiche e affermando che può essere pericoloso confondere il dissenso nei confronti di un governo con quello verso l'esistenza di uno stato o di un'intera etnia (2).

Ma quel che è peggio la giovane ricercatrice è entrata in rotta di collisione con la volontà espressa, e sigillata con firma su un documento dei suoi occasionali allievi, dal noto filosofo torinese Gianni Vattimo, Professor Ordinario della stessa Facoltà e coinventore del Pensiero Debole nonché del Terrorismo Giusto o Non Terrorismo, il quale nell'esercizio di un legittimissimissimo Atto d'Accusa verso il “criminale governo Sharon” intendeva negare il Diritto di Parola ai suoi avvocati usando il Boycott come arma e strumento di una nuova missione pedagogica e civilizzatrice dell'Europa tesa a promuovere la giustizia fra le tribù semitiche e la pace nel mondo.

In teoria, Hakeillah, nel fare un'analisi dei fatti accaduti ha correttamente dato voce ai partecipanti agli eventi richiamando le varie posizioni, tanto quelle ufficiali come quelle

presenti all'interno del comitato di redazione. Nella pratica, il ventaglio ecumenico delle opinioni offerte non solo non ha contribuito a "diradare il polverone e dare un senso alle parole" com'era nell'intenzione dell'editorialista David Sorani ma, in mancanza di una cronaca meno succinta e frammentaria, ha non poco oscurato la sostanza dei fatti. Così, sistemando nello stesso girone quelli che intendevano esercitare un diritto con quelli che con violenza intendevano impedirlo, non solo ha lasciato il povero Cesare a tasche vuote ma (a mio parere) si è anche dimostrata un tantin in ingenerosa nei confronti della protagonista del gesto.

Jacobo Pejsachowicz

(1) O forse pensano i docenti firmatari che fumogeni e uova marce usati fuori dall' aula non sarebbero mai apparsi nella sacralità di un recinto universitario.

(2) Questa fondamentale distinzione teorica meriterebbe da sola un *Dalla teoria alla pratica II* che, per mancanza di tempo e per rispetto al lettore, mi tratterò dallo scrivere.

Ebrei critici

Cari amici, ho apprezzato molto il dibattito apparso sull'ultimo numero di Ha-Kehillah sui temi dell'antisemitismo e dei rapporti con Israele, a seguito degli episodi di intolleranza avvenuti in diverse università; mi è rimasta tuttavia una certa insoddisfazione, dovuta all'impressione che, pur nello sforzo di esaminare minuziosamente e razionalmente tutti gli aspetti della questione, il senso di appartenenza finisca spesso con il prevalere su un giudizio equilibrato, che pure tutti si sforzano di raggiungere. Su molte questioni fondamentali siamo senz'altro tutti d'accordo: in primo luogo, sul diritto di tutti i cittadini israeliani ad una esistenza pacifica nel loro paese, e sulla condanna incondizionata di atti terroristici nei confronti delle popolazioni civili; in secondo luogo, sul diritto di tutti alla libera espressione delle proprie opinioni nelle aule universitarie ed in tutti i luoghi di discussione, e, credo, sulla condanna del pregiudiziale rifiuto di alcune istituzioni accademiche di stabilire rapporti con istituzioni israeliane, che operano in un paese in cui il confronto democratico non è mai venuto meno, e non sono obbligate a condividere le scelte governative. Mi sembra anche che tutti noi condanniamo, sia pure con diverse sfumature di giudizio, le politiche e gli atti concreti nei confronti dei palestinesi portati avanti dal governo israeliano negli anni passati, e siamo animati dalla concreta speranza che le cose stiano cambiando.

Non condivido invece la posizione che alcuni assumono nei confronti di coloro che acriticamente, spesso ingenuamente, si schierano senza mezzi termini con i palestinesi, a

volte coinvolgendo l'intero mondo ebraico nella condanna del governo israeliano. Intendiamoci, anch'io condanno gli atteggiamenti intolleranti e i giudizi che li accompagnano, spesso superficiali, non sempre basati su dati di fatto certi, e quindi sbagliati e pericolosi. Credo però che l'arroganza e la spietatezza di numerosi atti del governo israeliano, la posizione di Israele come paese forte militarmente ed economicamente di fronte ad una popolazione palestinese prevalentemente povera, la delegittimazione dei gruppi dirigenti palestinesi (sono anch'io convinto che Arafat abbia avuto atteggiamenti non sempre limpidi, ma credo che la conquista del consenso della popolazione sia un'operazione lunga e difficile, che richiede cautela, equilibrio e pazienza, e che debba essere favorita in tutti i modi, non boicottata con continui atti di ostilità), abbiano dato esca a queste posizioni pregiudizialmente ostili, e non si può pretendere che tutti si documentino sempre minuziosamente prima di schierarsi. Anche se il fiorire di leggende come quella degli ebrei informati sull'attacco alle torri (migliaia di persone, e nessuno ha detto niente!) fa correre qualche brivido nella schiena. Non nascondo però che qualche brivido nella schiena mi corre anche a vedere il pullulare di associazioni di amici di Israele nei luoghi più impensati, che sembrano fare riferimento non tanto alla storia e alla cultura da cui Israele è sorto, quanto all'immagine di forza militare e di decisione che ne fanno un baluardo dell'occidente in vista dello "scontro di civiltà".

Forse dobbiamo riflettere un po' di più sulla nostra posizione di ebrei "critici". È vero, non ci si può chiedere in ogni occasione di farci una verginità prendendo le distanze; però è anche vero che il mondo ebraico in generale ha spesso manifestato una acritica solidarietà al governo israeliano, e forse una maggiore visibilità delle posizioni duramente critiche, che sono ampiamente presenti e circolano in ambiti ristretti, per esempio attraverso il vostro giornale, avrebbe fatto bene a tutti.

Fausto Sacerdote

Fuori dal sionismo

L'ultimo numero di Ha Keillà è pieno, comprensibilmente, di articoli che hanno in comune l'avversione all'uso indiscriminato di definizioni come "nazista", "razzista", "antisemita" etc. che è corrente ormai rispettivamente nel vocabolario di estremisti musulmani o di sinistra, e nell'apologetica e nei contrattacchi ebraici o pro-israeliani. Si può comprendere l'importanza delle giuste reazioni e chiarificazioni apparse in Ha Keillà, specialmente per ebrei di sinistra, se vivono nella diaspora soprattutto europea e se sono critici ma non negativi rispetto a Israele.

Ma mi pare sia giunto il momento d'iniziare anche un'analisi più approfondita dell'ideologia sionista, che è tuttora la "raison d'être" dello Stato d'Israele. Non basta a mio avviso individuare le alternative possibili, pur sempre all'interno del sionismo, alle scelte, decisioni e

azioni adottate dai dirigenti sionisti di prima della fondazione dello stato nel 1948, e dai vari governi israeliani fino a oggi. Purtroppo certi sviluppi interni in Israele, ancora più apparenti in questi giorni di fanatismo così ben diretto dagli interessi di tutte le parti in gioco, lasciano dubitare se alcune alternative più liberali fossero mai state reali - come se il processo di rinascimento nazionale non potesse evitare stadi etnocentrici, populistici e demagogici (anche tra chi ne è stato prima vittima altrove).

Ma anche ipotizzando un processo più umanisticamente accettabile di attuazione del sogno sionista, mi pare che restino per lo meno due quesiti fondamentali da rivedere criticamente: ha portato il sionismo più sicurezza agli ebrei? Ha ridotto il sionismo il "problema ebraico" ovvero l'antisemitismo, nella diaspora? A entrambi i quesiti le risposte non sono semplici.

È certo che se lo Stato d'Israele fosse esistito negli anni '30 del secolo scorso, la Shoà avrebbe forse avuto tutt'altro corso e carattere, perché ci sarebbe stato un rifugio aperto per tutti i perseguitati come ebrei. Ma lo Stato si è creato dopo la Shoà e molto purtroppo grazie a questa. Cioè più di quanto il sionismo sia riuscito a salvare ebrei, la Shoà e i sopravvissuti ai campi hanno reso possibile la realizzazione del sionismo. E quanti altri ebrei sono dovuti emigrare dai loro paesi per improvvise persecuzioni e sospetti d'infedeltà, a causa della creazione dello stato ebraico in guerra con gli arabi! Molti di questi profughi sono stati accolti in Israele (specialmente i più idealisti o i più poveri), sia nel periodo critico dopo la fondazione, sia nei momenti di crisi interna, come agli inizi degli anni '90 (il milione dall'URSS): si può dire che la Aliyà abbia rinforzato Israele più che salvato i profughi - e ci sono stati persino più che rumori di eventi antiebraici (in Irak, in Marocco e in Russia, per esempio) provocati dai sionisti per rinvigorire l'esodo e indebolire le esitazioni.

E adesso la stessa esistenza d'Israele (credo più ancora che la sua politica, bisogna dirlo francamente) dà più che scusa, motivazione e benzina all'odio terroristico che attacca sì in Israele e nei territori occupati, ma anche comunità e istituzioni ebraiche dalla lontana Buenos-Aires, a Roma, a Istanbul, a Lione etc. Non è facile rispondere al mio primo quesito, e non mi augurerei certo che avvenisse un nuovo evento nella Diaspora o nuove guerre in Israele che dovessero mettere a prova la funzione principale che il sionismo ha definito per lo Stato degli Ebrei.

Per altro, cosa hanno fatto all'antisemitismo, che ora si dovrebbe chiamare antiggiudaismo, non solo l'insoluto, per ora, conflitto con i palestinesi, ma ancora più il fatto stesso che Israele, come l'ha sognato Herzl, o come si è sviluppato nelle circostanze internazionali durante il ventesimo secolo, sia diventato, o rimasto, l'ultimo esemplare di entità coloniale d'origine europea nel terzo mondo? Parlo di entità coloniale, non solo perché le colonie nei territori occupati dal 1967 hanno dato conferma, purtroppo, a chi voleva spiegare così tutta l'essenza del sionismo, ma anche perché il sionismo stesso, persino nelle sue forme più socialiste, ha sempre sottovalutato l'importanza di come sia stato compreso dagli arabi della Palestina e degli altri paesi.

Tutti i dirigenti sionisti hanno sempre dato preferenza alle mete nazionali rispetto a quelle sociali e universali, sfruttate a volte nelle lotte interne tra gli ebrei, ma sempre chiuse ad ogni collaborazione con i gruppi non ebraici. Basta ricordare i kibbutzim che non hanno mai

accettato membri arabi, anche se sposati con figlie del kibbutz, e la Histadrut (Sindacato Generale) che per molti anni, anche dopo la creazione dello Stato, ha continuato ad essere aperta solo ai lavoratori ebrei, e la lotta negli anni '20 e '30 del secolo scorso per il "lavoro ebraico", sì rigenerativo per la sociologia interna del popolo ebraico, ma esclusivo e famigerato agli occhi dei lavoratori arabi rimasti disoccupati. Vai poi a spiegare a chi non è stato accettato al lavoro al Porto o alla Società Elettrica, che così non sarà sfruttato dai colonizzatori europei!....

Non per nulla Israele è adesso (e da molti anni) sostenuto e sostenitore soprattutto di governi totalitari o neo-conservativi. Non parlo solo dell'Africa del Sud, del Cile e dello spaccio d'armi, di anni fa. Il sionismo, intrinsecamente, ha forse creato, anche senza volerlo coscientemente, i dati per rinnovare l'antigiudaismo nei paesi arabi e musulmani, dove da molto tempo esso era inesistente, o scomparso, o in letargo, contro gli ebrei visti come avamposti e simboli dell'odiato occidente anti-Islam.

E nello stesso tempo ha dato tutte le scuse possibili per il rigurgito dell'antisemitismo più radicato e rozzo, sotto le vesti più "legittime" della sinistra anti-coloniale, anti-americana. Forse l'antigiudaismo continuerebbe a covare in Europa, anche dopo la Shoà con o senza il sionismo e lo Stato d'Israele, ma il suo rigurgito nelle forme attuali non può non farci dubitare se il sionismo sia riuscito, pur allontanando dall'Europa i superstiti ai pogrom e a Hitler, pur dando un eventuale rifugio e un senso di fierezza agli ebrei della diaspora, a ridurre la piaga per combattere la quale era stato concepito.

Da giovane in Italia e in Svizzera sono stato sionista attivo, ho fatto la mia Aliyà nel 1966, vivo da allora in Israele, ex-ufficiale in quattro guerre, con famiglia israeliana, e non mi definisco ora né antisionista, né non-sionista - per quanto nella politica interna d'Israele il sionismo sia solo una maschera demagogica, per escludere chi si vuole a certi propositi, ma non ad altri. Insomma voglio dire: ora che Israele è una realtà, credo, non più cancellabile, ora che le mete originarie del sionismo, al di là della creazione stessa dello Stato degli ebrei, non sono state raggiunte e pare non siano raggiungibili per mezzo dello Stato d'Israele stesso - è tempo di ripensare alle basi morali e civili dello stato, alle relazioni tra la diaspora e Israele, tra gli ebrei e i "gentili", tra i diversi gruppi etnici del paese, tra Israele e gli stati arabi, fuori dallo schema del sionismo.

Do qui solo un esempio, molto attuale in Israele: perché mai continuare con la cittadinanza automatica sin dall'arrivo, secondo la Legge del Ritorno (in formulazione puramente razzista, malgrado il tentativo di spiegazione educativa della matrilinearità ebraica nell'articolo di David Gianfranco Di Segni), applicata a ex-copti neri dall'Etiopia con molta meno generosità problematica che ai dichiarati pravoslavi bianchi dai paesi dell'ex-URSS, mentre rifiutata del tutto ad altri che si considerano ebrei dagli stessi paesi, dall'Etiopia o dall'India o persino dall'America a causa del colore o del rito della conversione, e ultimamente a sposi palestinesi di cittadine israeliane, arabe o ebree, che si vedono vietato persino il soggiorno? Perché mai non attribuire la cittadinanza solo dopo un periodo di prova, di naturalizzazione, di studio dell'ebraico, etc. come in un paese normale (pur ammettendo il lavoro e il soggiorno di chiunque sia aiutato dall'Agenzia Ebraica, la Sokhnut, o altri, secondo criteri loro e non di stato di diritto, o di chi lo stato stesso abbia bisogno)? Mi sarei dovuto offendere se per

esempio io stesso, immigrato nel 1966, avessi ottenuto la cittadinanza solo dopo qualche anno di prova, incluso per esempio, se volevo e secondo l'età, il servizio militare di tre anni e mezzo, come ho fatto, o civile, e un esame d'ebraico, di storia d'Israele e di educazione civica?

Non si tratta solo di secolarizzare lo Stato, ma di riformarne le basi sulla prassi liberale e sociale dei paesi civili, invece che sull'ideologia sionista, che, come abbiamo visto, ci crea oggi più problemi, interni ed esterni, di quanti non ne risolve.

Rimmon Lavi

Gerusalemme

Responsabilità di Sabra e Chatila

Cari Guido e redazione,

su *Ha Keillah* di giugno, in una lettera di Guido Fubini a Vattimo ed in un corsivo di Tewje, si dichiarano ingiuste le accuse agli israeliani per aver compiuto il massacro di Sabra e Chatila nel 1982 in Libano: eventuale e minor colpa israeliana è di non averlo impedito. Io non sono d'accordo.

In un libro del novembre 2002, *Sabra e Chatila inchiesta su un massacro*, solo due mesi dopo i fatti, Amnon Kapeliouk, giornalista israeliano, li descrive in un modo diverso. L'esercito israeliano aveva in mano Beirut, Arafat e i suoi feddayn erano stati espulsi e mandati in Tunisia. Anche le forze internazionali che avevano presieduto all'operazione sarebbero state mandate via poco dopo.

Non c'era più equilibrio di forze tra palestinesi e la falange cristiana. Il pericolo dello scatenarsi dell'odio contro i palestinesi era conosciuto (pag 49). Senza possibilità di autodifesa, la responsabilità della loro tutela cadeva sugli israeliani padroni dell'area. Sharon, forse per assicurarsi la partenza delle forze internazionali, aveva assicurato europei ed americani che le sue forze sarebbero state una garanzia contro eventuali pogrom.

L'azione di Sharon è però diversa. Sharon vuole "ripulire" Beirut dai "terroristi" e dalle loro armi. Non subisce la "pulizia" dei campi, ma la assegna alle milizie cristiane capeggiate da Hobeika (pp. 114-116).

Aprono loro i campi, fornisce loro le armi e le divise ed almeno un bulldozer che sarà impiegato per scavare e riempire le fosse comuni. L'esercito israeliano la notte illumina con i razzi le operazioni delle milizie. Il massacro dura quasi due giorni, 40 ore, da giovedì 16 settembre sera a sabato 18 a mezzogiorno. I Responsabili dell'esercito israeliano faranno finta di non essersi accorti di niente.

Dal quartier generale israeliano, al settimo piano di un edificio ai bordi del campo, si vede tutto. Si presentano delle donne ai cancelli per scappare insieme ai loro figli, sotto la minaccia delle armi l'esercito israeliano intima loro di tornare indietro.

Camion carichi di prigionieri escono dai campi per lasciarli cadaveri ai bordi delle strade. Due - tremila persone muoiono così, forse il computo è in difetto, le fosse comuni non verranno mai aperte. Molti cadaveri sono orrendamente seviziati.

Nei giorni immediatamente successivi al massacro ci saranno forti manifestazioni di sdegno in Israele, tra cui una grande manifestazione di Shalom Achshav grazie alla quale si ottenne la commissione di inchiesta. Per il romanziere Izhar Smilansky, "Sono stati lasciati leoni affamati nell'arena. Che hanno divorato gli uomini. I leoni sono dunque colpevoli, sono loro che hanno divorato, non è vero?"

Chi avrebbe potuto prevedere quando abbiamo aperto le porte e lasciati entrare che questi leoni avrebbero divorato le persone?". Al professor Epstein quanto successo a Beirut ricorda "i nazisti che hanno portato gli ucraini nel ghetto per massacrare gli ebrei". Peres al parlamento convocato in sessione straordinaria proclama "La nazione ebraica è di fronte alla sua coscienza. Noi abbiamo la sensazione che attraverso i blocchi di cemento che hanno ricoperto quei corpi di bambini, di donne e di vecchi traspaia un crollo morale. La terra trema sotto i nostri piedi?".

Kapeliouk, alla fine del suo libro, scrive che per la legge israeliana i complici di un omicidio sono egualmente responsabili di coloro che l'hanno commesso. E noi ci permettiamo di dire che tutte le colpe sono dei falangisti libanesi e l'esercito israeliano è innocente come un agnellino?

Giorgio Canarutto

Giorgio Canarutto contesta la difesa che io avrei fatto degli israeliani accusati del massacro di Sabra e Chatila e cita a sostegno delle sue tesi sulle responsabilità israeliane il libro di Amnon Kapeliouk, giornalista israeliano, dal titolo "Sabra e Chatila, inchiesta su un massacro", pubblicato nel 1982 "due mesi dopo i fatti".

Ho conosciuto Amnon Kapeliouk nel 1973 alla Conferenza di Bologna per la pace e la giustizia in Medio Oriente e non ho motivo di dubitare della sua correttezza ma le osservazioni di Giorgio Canarutto mi convincono solo a metà.

Giorgio afferma che "le forze internazionali che avevano presieduto all'operazione sarebbero state mandate via poco dopo": non dice né quando né da chi. Scrive: "Senza possibilità di autodifesa (chiedo: perché?) la responsabilità della loro tutela (e cioè della tutela dei palestinesi) cadeva sugli israeliani padroni dell'area" (ancora chiedo: perché?).

Tutta la descrizione di Giorgio è volta a minimizzare la responsabilità delle milizie cristiane e a

caricare quella degli israeliani. Non nego che gli israeliani abbiano trovato il loro tornaconto e abbiano una parte di responsabilità, tutto sommato i palestinesi erano loro nemici.

Ma quello che è inammissibile è il non vedere le responsabilità dei cristiani e il caricare tutte le responsabilità sulle spalle degli israeliani.

È giusto scaricare completamente le responsabilità dei cristiani?

Guido Fubini

Asmara - Precisazioni

A proposito dell'articolo *Un viaggio tra i ricordi* di Anna Segre si parla di "Lettura del Sefer Torà - la prima in Eritrea da 35 anni".

Le preghiere e Minianim alla Sinagoga di Asmara, ci sono stati regolarmente fino agli anni 1977, dopodiché con le ultime partenze dei Membri della Comunità Ebraica di Asmara, ci sono state saltuariamente.

Nel 1993 - con la visita ad Asmara dell'orchestra sinfonica di Raanana, forte di oltre 60 musicisti israeliani, in occasione della rappresentazione al Teatro Odeon dell'opera *Samson & Delilah* - si è celebrato un indimenticabile Shabbat alla Sinagoga con le preghiere di favolosi coristi (Hazanim).

In seguito - ci sono state altre rare occasioni di avere il Minian per le preghiere del Shabbat, e la lettura del Sefer Torà, in occasione di visite di turisti ebrei ad Asmara.

La cosa favolosa e straordinaria del ritorno degli ebrei nati e vissuti ad Asmara per l'occasione della celebrazione del Centenario è stato il fatto di avere due Shabbattot consecutivi di preghiere e lettura del Sefer Torà alla Sinagoga di Asmara, con rito originale Adenita.

Grazie mille per la copia di Ha Keillah, speditami ad Asmara

Cordialità e saluti,

Sami Cohen

Un sogno

Una mattina del mese di agosto appena trascorso, mio figlio, svegliandosi, mi ha raccontato di aver fatto uno strano sogno.

Eccolo.

“Era Simchat Torà ed eravamo al tempio, al tempio grande.

Ma era anche l'assemblea straordinaria per preparare le elezioni comunitarie ed anche quella era al tempio.

La Comunità era in festa, c'era tanta gente e tutti partecipavano”.

Mi è parso molto bello e lo vorrei offrire a tutti come augurio per quest'anno che sta per iniziare. La Legge e le leggi, la Torà e il suo popolo.

Shanà tovà!

Irene Segre

Shiviti

di

Augusta Porta Czikk

A Praga, da qualche settimana, c'è alla Galleria Guttmann, situata dietro alla Sinagoga Spagnola, una mostra molto particolare. Si tratta di una collezione di Shiviti, Mizrah e Zeh hashulhan non rituali, ma che aggiungevano religiosità e ornamento ai riti delle sinagoghe e delle case degli ebrei più osservanti. Sono dipinti o incisioni che recano testi d'augurio per l'anno nuovo, per una nascita o una circoncisione. Sono "Shiviti" che trovano posto vicino all'Arca Santa di fronte al Cantore e recano la scritta in ebraico: "ho posto il Signore sempre davanti a me" (shiviti = ho posto) in riferimento al salmo 16:8 per ricordare l'onnipresenza di Dio, seguirne i Comandamenti in ogni azione e quindi evitare il peccato. Infatti la mostra di Praga ha come sottotitolo : Coloro che vedranno questa immagine non potranno peccare.

L'introduzione delle "Shiviti" nei riti religiosi dell'Europa centrale e orientale si fa risalire alla fine del diciassettesimo secolo, ma solo nel diciottesimo e diciannovesimo secolo divennero di gran moda non solo tra le agiate famiglie ebraiche ma anche, seppur non frequentemente, tra i non ebrei, poiché spesso si trattava di opere eseguite da pittori famosi o ricami su tessuti preziosi di un artigianato artistico. I motivi dipinti o ricamati venivano dalla tradizione ebraica: Mosé con le Tavole della Legge con a fianco Aronne , la Menorah, i fiori, gli uccelli, le aquile e i leoni, i cervi e i serpenti : tutti simboli del bene e del male tipici della iconografia ebraica.

La più vecchia shiviti di questa collezione reca la data del 1772. Gli ebrei ashkenaziti usavano impreziosirle con grandi cornici d'argento sbalzato e spesso le usavano come amuleti a protezione della loro casa e soprattutto dei loro bambini.

La maggior parte di queste shiviti proviene dal vecchio museo ebraico di Praga, ma è difficile riuscire a sapere particolari sul come e sul dove si siano potute nascondere e salvare perché , come ormai ci succede spesso quando visitiamo vecchie sinagoghe in terra boema o morava, tutto è in mano a non ebrei. Sono persone cortesissime e contente di poter spiegare la poche cose che sanno, ma nessuna è in grado di dare spiegazioni esaurienti, se non per dire, come c'è toccato in piccole città o villaggi, che sì ci sono le sinagoghe e i vecchi ghetti, ma gli ebrei non ci sono più, tutti deportati e nessuno tornato. Ma di queste bellissime sinagoghe, degli antichi meravigliosi cimiteri e dei ghetti in via di restauro parlerò una prossima volta.

Augusta Porta Czikk

Praga, 22 Agosto 2005

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Yehuda Berg - *Il potere della Kabbalah - Una tecnologia per l'anima* - Ed Tea (Milano) (pp. 298, e 8,50) *“Il Rabbino Berg e sua moglie, Karen Berg, ruppero con duemila anni di tradizione e dogma religioso e misero la saggezza della Kabbalah a disposizione di chiunque avesse un sincero desiderio di imparare. Ma dovettero pagare questo loro coraggio. ...”* Tra gli allievi di questo originale autore troviamo Madonna, Demi Moore, Elisabeth Taylor e così via...

Wolfgang Benz - *Storia illustrata del Terzo Reich* - Ed. Einaudi (pp. 293, e 24) Un libro interessante, in cui la narrazione storica, descritta in modo chiaro e corretto anche se molto succinto, è corredata da un repertorio fotografico utile a fissare gli eventi.

Mirjam Viterbi Ben Horim - *Verso l'Uno - Una lettura ebraica della fede* - Ed. EDB (Bologna) (pp. 96, e 8) Raccolta di testi presentati dalla Viterbi in occasione dei colloqui ebraico-cristiani svoltisi nell'Eremo Camaldolese di Montegiove.

Anna Linda Callow - *Traduco e imparo l'ebraico- Lettura guidata di un racconto di S. Yizhar con glossario e grammatica* -Ed. Giuntina (*) (pp. 170, e 18) Un modo simpatico di studiare l'ebraico leggendo una narrazione di uno scrittore noto. Il testo in questione è il racconto: *“sulla strada di Gerico”* di S. Yizhar ambientato all'indomani della Guerra dei Sei Giorni.

Paolo De Benedetti - *La morte di Mosè e altri esempi* - Ed Morcelliana (Brescia) (pp. 202, e 14) Un testo piacevole e, come sempre, non banale, scritto per il *“bisogno di*

interrogare la Bibbia (o di esserne interrogati) con l'aiuto dell'esegesi rabbinica, che con la sua 'interpretazione infinita' fa passare la scrittura dall'occhio di chi legge all'orecchio di chi ascolta".

André Neher - Geremia - Ed. Giuntina (*) (pp. 159, e 13) Scrive Orietta Ombrosi nella prefazione: *"Neher restituisce ' l'unità di una vita e di un pensiero ' a Geremia non tanto per mostrare il suo monolitismo quasi statuario, quanto, al contrario, per dare corpo, esistenza, umanità alla sua vocazione profetica inscritta nell'Alleanza."*

Giorgio Bernardelli Gaza - Incatenati da un sogno - Ed. Medusa (Milano) (pp. 165, e 15) Un'interessante storia degli insediamenti israeliani nella Striscia di Gaza ed in Cisgiordania a partire dal 1967, fino all'attuale imminente ritiro da una parte dei Territori.

David Engel - L'Olocausto - Ed. Il Mulino (pp. 177, e 10,50) Alcune interpretazioni sulle motivazioni dell'Olocausto.

Henry Méchoulam - Gli ebrei e l'inquisizione spagnola - Eroismo e mascheramento all'epoca del Siglo de oro - Ed. ECIG (Genova) (pp. 214, e 16) *"I cripto-ebrei della penisola iberica ci offrono l'esempio più eclatante della fedeltà e del coraggio di uomini e donne che sapevano, giorno dopo giorno, quanto potesse costare loro il rifiuto del cattolicesimo e la dedizione alla fede monolitica nel Dio di Mosè."*

Giorgio Israel - La Kabbalah - Ed. Il Mulino (pp. 127, e 8) Questo testo fa parte della meritoria collana "Farsi un'idea" che l'editrice il Mulino ha messo a punto per dare ai lettori una breve informazione sugli argomenti trattati con frequenza dai *media*.

Rainer Albertz - Storia della religione nell'Israele antico - 1. Dalle origini alla fine dell'età monarchica - Ed. Paideia (Brescia) (pp. 392, e 38,60) Scrive l'Autore, direttore del Seminario di Antico Testamento alla Facoltà di Teologia Evangelica dell'Università di Munster: *"...sono andato elaborando l'idea di una storia della religione d'Israele che - sullo sfondo comparativo delle civiltà superiori del Vicino Oriente - non prescindesse dalla sua storia sociale e illustrasse il rapporto d'interazione tra le due"*.

Yakov M. Rabkin - Una minaccia interna - Storia dell'opposizione ebraica al sionismo - Ed. Ombre corte (Verona) (pp. 286, e 19,50) Vengono qui analizzati i movimenti ebraici

religiosi, che in nome della tradizione ebraica e della Torah, si sono opposti, e si oppongono tutt'oggi, al sionismo. Un argomento inconsueto ed interessante.

Carlo Panella - *Il "complotto ebraico" - L'antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden* - Ed. Lindau (Torino) (pp. 287, e 19,50) Un fenomeno reale, quale quello della diffusione di un'ideologia antisemita in alcuni Paesi e ambienti musulmani, può far scaturire reazioni altrettanto fanatiche. Questo testo soffre di eccesso di generalizzazione. Accusando in modo indiscriminato tutto il mondo mussulmano di ieri, oggi e domani, si finisce col perorare un'infinita guerra di religione.

Andrea Villa - *Dai lager alla terra promessa - La difficile reintegrazione nella "nuova Italia" e l'immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948)* - Ed. Guerini e Associati (Milano) (pp. 282, e 25) Un'interessante analisi delle variegate situazioni nelle quali si vennero a trovare gli ebrei alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Di particolare rilievo la funzione della Brigata Ebraica nella ricostruzione delle comunità ebraiche italiane e l'indomita attività dell'Alyjà Bet nell'organizzare il transito clandestino degli ebrei sopravvissuti allo sterminio dal centro Europa ad Eretz Israel, attraverso l'Italia.

Paolo Pieraccini (a cura di) - *La questione di Gerusalemme - Profili storici, giuridici e politici (1920-2005)* - Ed. Il Mulino (pp. 489, e 32) Una seria ed impegnata raccolta di saggi su Gerusalemme affrontata da vari punti di vista "...ma la realtà della città, come quella dei suoi abitanti, è ancora più complessa...".

Giorgio Bernardelli - *Oltre il muro - Storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi - Premesso da una lettera del cardinale Carlo Maria Martini* - Ed. Ancora del Mediterraneo (pp. 139, e 12) Vengono qui raccontate "dodici storie di israeliani e palestinesi che scelgono la via dell'incontro...". "Finché ci saranno genitori di bambini uccisi dalla violenza che non vogliono rinchiudersi nell'odio, gente di etnie diverse che accetta di affrontare la fatica di vivere insieme ... si potrà almeno provare a immaginare un futuro diverso."

Alessandro Aruffo - *Questione ebraica e questione israeliana* - Ed. Datanews (Roma) (pp. 198, e 12,50) Un testo ben documentato che all'inizio pare trarre deduzioni solo da verità storiche assodate. Solo in un secondo tempo ci si accorge che il bene sta tutto da una parte (ovviamente quella araba) e il male tutto dall'altra (quella israeliana). Come mai, tanto per fare un unico esempio, manca l'analisi delle politiche e dei comportamenti dei Paesi confinanti che tanta parte hanno avuto nel dipanarsi degli avvenimenti israelo-palestinesi?

Milena Santerini - *Antisemitismo senza memoria - Insegnare la Shoah nelle società multiculturali* - Ed. Carocci (pp. 219, e 18,60) Il volume propone alcune linee guida per insegnanti ed educatori, allo scopo di combattere il pregiudizio antisemita e di formulare un'educazione alla cittadinanza attiva e consapevole.

Giancarlo Elia Valori - *I giusti in tempi ingiusti - Prefazioni di Rita Levi-Montalcini, Avi Pazner, Shimon Peres* - Ed. Rizzoli (pp. 181, e 16) I giusti sono coloro che hanno salvato degli ebrei, anche a rischio della propria vita, durante le persecuzioni razziali del secondo conflitto mondiale. In loro onore vengono piantati alberi nella "collina dei giusti" presso Gerusalemme. Partendo da questo concetto di "giusti" Valori fa una panoramica dell'attuale politica mondiale e ce ne offre la propria personale visione.

Giorgio Fabre - *Mussolini razzista - Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita* - Ed. Garzanti (pp. 508, e 25) Giorgio Fabre fa una minuziosa analisi dell'evolversi dei comportamenti antisemiti e razziali di Mussolini nell'arco della sua vita. La ricerca si allarga anche alla presenza di uno strisciante antisemitismo diffuso tra numerosi intellettuali dell'inizio del XX secolo, e alla nascita del razzismo in occasione dell'avventura colonialista italiana.

Letteratura

Yehoshua Kenaz - *La grande donna dei sogni* - Ed. Giuntina (*) (pp. 277, e 15) Le difficoltà del vivere quotidiano narrate attraverso le vicende degli abitanti di un condominio situato di fronte ad una discarica della periferia di Tel Aviv. Un libro avvincente, profondo e amaro.

AA.VV. - *Israeliane - L'universo femminile raccontato da 13 scrittrici contemporanee* - Prefazione di Elena Loewenthal - Copyright Stampa Alternativa/Nuovi equilibri (pp. 297, e 12) Scrive Elena Loewenthal: che questa raccolta di racconti è il " *ritratto non solo di una varietà di umori e presenze: è anche lo specchio di una scrittura femminile che in Israele è stata negli ultimi anni più vivace che mai.*"

Meir Shalev - *Fontanella - Romanzo* - Ed. Frassinelli (pp. 501, e 17) Un romanzo colmo di

fantasia intriso di un pizzico di pazzia.

Ruthie Blum - *Gente d'Israele - storie, voci, destini* - Prefazione di Fiamma Nirenstein - Ed. Lindau (Torino) (pp. 204, e 18) Racconti di vita quotidiana scritti con vivacità da una giornalista del Jerusalem Post che da quasi trent'anni vive a Gerusalemme.

Amira Hass - *Domani andrà peggio - Lettere da Palestina e Israele 2001 -2005* - Ed. Fusi Orari (pp. 233, e 15) Tesi di una giornalista israeliana che ha sposato la causa araba.

Mark Twain - *Viaggio in Terra Santa -Una tappa da Gli innocenti all'estero, seguito da A proposito degli ebrei* - Introduzione, traduzione a cura di Giacomo Corazzol - Ed. Sparetaco (Santa Maria Capua Vetere - CE) (pp. 251, e 12) Nel 1866 Twain parte per un viaggio in Europa, che verrà descritto nel libro "*Gli innocenti all'estero*" dove gli innocenti sono gli americani che tali si considerano confrontandosi con gli europei. In uno dei due brani qui proposti viene esplicitato lo squallore incontrato nei luoghi della Terra Santa, nell'altro viene affrontato il problema del pregiudizio razziale contro gli ebrei.

Cynthia Ozick - *Eredi di un mondo lucente* - Ed. Feltrinelli (pp. 319, e 16,50) Un fantasioso romanzo in cui viene minuziosamente descritta l'impossibilità di reinserirsi nella normalità da parte di una famiglia ebraica intellettuale, tedesca, scacciata da Berlino dal nazismo e approdata a New York.

Anna Fano - *Giorgio e io - Un grande amore nella Trieste del primo '900* (a cura di Guido Fano) - Ed. Marsilio (pp. 345, e 19) L'autobiografia della lunga e travagliata storia d'amore di Anna Curiel Fano, curata dal figlio.

Rahel Levin Varnhagen - *Nel mio cuore un altro paese - Una donna ebrea ai tempi di Goethe* - Ed. ECIG (Genova) (pp. 239, e 17) La Varnhagen teneva un salotto intellettuale nella Berlino di fine '700, ma soprattutto intratteneva importanti corrispondenze con numerosi letterati di ogni Paese. Qui sono raccolti, a cura di Ursula Esselstein, alcuni suoi scritti riguardanti la descrizione dei suoi sogni, ed alcune lettere.

Paolo Foa - *Nascita di una coscienza ebraica - La guerra, gli affetti, lo studio, l'impegno nelle istituzioni* - Ed. Silvio Zamorani (Torino) (*) (pp. 133, e 10) Un tenero e genuino desiderio di riassaporare sentimenti, ambienti, situazioni, dedizioni e interessi della prima

gioventù e renderne partecipi gli amati nipoti.

Savyon Liebrecht - *Un buon posto per la notte* - Ed. e/o (pp. 297, e 16) Sette racconti ambientati in varie parti del mondo, ma che si caratterizzano per l'atmosfera di *alta tensione* tipica della maggior parte degli scrittori israeliani, pur nella diversità degli stili letterari e degli argomenti trattati.

Viona Roggenkamp - *Vita in famiglia* - Ed. Mondatori (pp. 349, e 17,50) La storia di una famiglia americana, con sentimenti alterni nei confronti della propria ebraicità, vista con gli occhi di una adolescente.

Giorgina Arian Levi - *Tutto un secolo - Due donne ebrae del '900 si raccontano* - Ed Giuntina (*) (pp. 133, e 12) Questo volume è suddiviso in tre parti. Nella prima G. Arian Levi ci offre una raccolta di ricordi dell'età giovanile e di brevi annotazioni di vita vissuta all'interno della Casa di Riposo ebraica di Torino. La seconda parte del volume contiene un'intervista da lei fatta a Nina Montedoro, a testimonianza del coraggio, non disgiunto da impegno politico, di una donna che ha dovuto affrontare una vita particolarmente difficile. Nell'appendice troviamo una lezione, valida ancor oggi, dal titolo "L'antisemitismo nella storia" tenuta dall'autrice nel 1985.

Alessandro Schwed - *Lo zio coso - Romanzo* - Ed. Ponte alle Grazie (Milano) (pp. 268, e 13) Uno scrittore, che nei suoi libri precedenti ha usato lo pseudonimo di Giga Melik, in questo romanzo affronta con ironia ed in modo paradossale il tema del revisionismo storico. Al protagonista, in viaggio in treno, viene spiegato che le verità riguardanti la Seconda Guerra Mondiale sono pure invenzioni ed è indotto pian piano a perdere la memoria di sé.

Shifra Horn - *Inno alla gioia - Romanzo* -Ed. Fazi (Roma) (pp. 338, e 16) Il romanzo descrive, con grande abilità ed in modo coinvolgente, la crisi psicologica della protagonista sopravvissuta miracolosamente ad un attentato a Gerusalemme.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione

della Libreria Claudiana di Torino)

Ricordi

Simon Wiesenthal

L'avevo conosciuto a Torino, giugno del '64, se ben ricordo. Teneva una conferenza sui crimini del nazismo, in un palazzo di Corso Stati Uniti.

Un giorno - doveva essere nel 1972 - mi trovavo a Ginevra, all'aeroporto. Venivo da Mosca, dopo tappa a Francoforte, e diretto a Torino. Era il primo pomeriggio e stavo prendendo un caffè al Bar dell'aeroporto quando mi capitò di vedere una persona seduta allo stesso bar, che stava leggendo e scrivendo.

Lo osservai con curiosità e attenzione, come succede quando ti appare qualcuno che ti sembra di conoscere. Lo osservai a lungo. Era proprio Lui, Simon Wiesenthal.

Non resistetti alla tentazione di avvicinarmi, di salutarlo, di parlare un momento con Lui . Era un'occasione straordinaria. Perché lasciarla perdere? Mi avvicinai e mi presentai ricordandogli di quando era venuto a Torino, anni prima.

Mi invitò a sedermi, lì con Lui, e a far quattro chiacchiere. Ero felice e Gli raccontai che venivo da Mosca e diretto a Torino. Aggiunsi che andavo spesso a Mosca, per il mio lavoro, quello che facevo, e per ragioni che per me erano anche culturali .

Era interessato a quanto gli raccontavo dei miei frequenti soggiorni moscoviti e di certi episodi locali. Gli raccontai anche del mio passato e della guerra partigiana. Voleva sapere dove l'avevo fatta e gli raccontai tutto, sommessamente, e anche che ne ero fiero. Ma mi sentivo anche un po' a disagio. In fondo chi ero io, di fronte a Lui ? Ero nessuno. E Lui mi chiedeva dei russi, cosa ne pensavo, e anche dell'Italia che pure conosceva bene. Quanto ai russi Gli dissi che li stimavo molto, per il contributo enorme che avevano dato alla vittoria. Ma non potei tacergli che là l'antisemitismo era tuttora una piaga corrente.

Lo sapeva benissimo. E aggiunse che certe malattie erano difficili da estirpare.

Veniva spesso in Italia- mi disse - Paese che amava molto.

Ma quando gli ricordai della guerra, delle leggi razziali, del fascismo, aggiunsi che tutto questo mi dava una grande tristezza. E un sincero disgusto. Ricordo benissimo quel momento. Lui mi guardò con tanta umanità e con due occhi tristi e gentili. "Ma in Italia, soggiunse, c'è anche tanta gente come te". Proprio così mi disse, dandomi del tu. E io rimasi così commosso che non mi venivano nemmeno le parole per dirgli grazie. Anche perché chi ero io per meritare quel giudizio? Chi ero io, a paragone di Lui? Quelle parole così belle, così spontanee, le terrò nel cuore.

Grazie, Wiesenthal. Mi hai fatto pensare, con sincera gioia, e anche modestia, al mio passato,

al poco che avevo fatto, ma con tutta l'anima, alla mia guerra partigiana, ai rischi che avevo corso. Poca roba, di fronte a Lui. Ma mi aveva dato, con quelle parole, il senso della mia vita. Avevo perso anche l'aereo. L'avevo perso per la commozione e la distrazione. E Glielo dissi. Glielo dissi con gioia, felice di trovarmi con Lui, con un Personaggio di quel calibro. Dell'aereo non mi fregava niente. Anche se poi ne presi un altro più tardi, che mi portò a Milano. Mi importava soltanto di essere stato con Lui. Se ben ricordo, anche più di un'ora.

Ti capita talvolta, nella vita, purtroppo di rado, d'incontrare qualcuno che non dimenticherai mai. Qualcuno che con quattro parole riesce ad inquadrarti. Così è stato.

Grazie Wiesenthal. Tu non sei morto. Tu non morirai mai. E te lo dico da laico, quale credo di essere. E senza deviazioni metafisiche.

Tu ci hai dato tanto. Proprio perché non hai perdonato. Non l'hai voluto perché hai capito di non poterlo fare. Questa è la tua grande dignità. La tua lezione di civiltà. Tu, evitando il perdono, non hai permesso all'umanità di spegnere la memoria. Quella memoria che ad onta di tutte le criminose e ipocrite implorazioni vaticane, oggi e domani potrà rimanere viva. Questo noi vogliamo. Lo vogliamo per i morti e per i vivi che verranno.

Parafrasando Victor Hugo vorrei aggiungere che se i morti sono a terra, la memoria questa volta rimarrà in piedi.

Grazie ancora, Simon Wiesenthal.

Ti avrò sempre nella mente. E nel cuore.

Giorgio Sesia Donn

Yehuda Kalon

Rav Yehuda Kalon z.l. era arrivato a Livorno alcuni anni fa come shochèt: era infatti un grande esperto di kasherut. Quando Rav Isidoro Kahn z.l. espresse il desiderio di essere sostituito a causa delle sue condizioni di salute, lo scegliemmo con il suo pieno accordo come Rabbino Capo della nostra Comunità.

Rav Kalon, di origine tripolina, formatosi in Israele presso importanti scuole rabbiniche kabbaliste, era pienamente consapevole dell'importanza della cattedra livornese e della grande tradizione che per quattro secoli la Livorno ebraica aveva rappresentato nel mondo mediterraneo e sefardita in generale.

Era conosciuto in tutto il mondo ebraico ed era stato, tra l'altro, rabbino capo in Tailandia. Uomo di profonda cultura, di grande fede, di umanità straordinaria, di un carisma spirituale fortissimo, nei primi mesi in cui ricopriva la cattedra livornese aveva affiancato Rav Kahn, già

ammalato, con grande rispetto ed educazione, dando un raro esempio di comportamento che era stato apprezzato da tutti.

L'entusiasmo per il suo lavoro lo aveva portato ad avvicinare soprattutto i giovani, ma anche gli adulti e gli anziani, riportando molte persone in seno alla Comunità, creando un grande, rinnovato fervore di studio, di attività, di progetti per il futuro.

Il suo insediamento, memorabile per la presenza del Rabbino Capo sefardita di Israele, del Rabbino Capo del Belgio, del Rabbino Elio Toaff e di molti Rabbini italiani, con la partecipazione delle autorità locali e del Presidente del Senato Marcello Pera, era stato nel settembre 2004 una grande festa per la Comunità ebraica di Livorno e per la città intera.

È stato per un breve tempo a Livorno, come alcuni grandi maestri nord-africani del settecento di cui ancora oggi si ricordano gli scritti e gli insegnamenti (uno fra tutti, Rav Azulai di cui Rav Kalon parlava continuamente e per il quale voleva organizzare un grande convegno internazionale e di studi), ma lascerà un grande rimpianto e una rinnovata volontà di studio e di opere.

Caro Rav Yehuda, gli ebrei livornesi e l'intera città ti ricorderanno per sempre.

Guido Guastalla

(Consigliere della Comunità Ebraica di Livorno)

Federico Cereja

Se qualcuno vuole sapere chi era Federico Cereja, vada a sfogliare le pagine della riedizione di *Mauthausen città ermetica*, di Aldo Bizzarri, pubblicata nel 2003 dalla casa editrice Il Segnalibro. Quella di Bizzarri fu una delle prime testimonianze sulla deportazione, scritta a caldo nel settembre del 1945, ma non è mai stata utilizzata molto dagli studiosi o dagli insegnanti, vuoi perché non ristampata - a pubblicarla nel 1946 fu una piccola casa editrice romana, poi scomparsa - vuoi perché di non facile lettura. Bizzarri offriva, nelle sue pagine, una lettura più generale dell'universo nel quale era stata catapultato, mai venendo meno, tuttavia, a una sorta di dovere dell'*oggettività*, ossia a una particolare attenzione a ciò che lui, e non altri, aveva visto e vissuto. Avevamo parlato a lungo con Federico della necessità di far ristampare *Mauthausen città ermetica* e alla fine vi era riuscito. Ma perché proprio quel libro, tra i molti di valore rimasti per sessant'anni oscuri ai più? Credo che vi siano state tre ragioni che fotografano bene il mondo intellettuale e umano di Federico. La prima riguarda la capacità che Bizzarri aveva di coniugare il racconto della sua vicenda personale con una rara profondità di analisi nei confronti della razionalità del sistema concentrazionario e della "banalità del male" che lo avvolgeva. La seconda era la fascinazione di Federico verso un uomo di cultura come Bizzarri tanto che la postfazione al volume si è tradotta in una utilissima

seppur breve biografia politico-letteraria. La terza - ma qui il discorso si fa più ampio - era la volontà di valorizzare nuovamente, di fronte a una stagione caratterizzata dalle testimonianze degli ex deportati, una memoria lontana e letteraria, immediata ma allo stesso tempo così capace di vedere e cogliere i nessi tra passato, presente e futuro. Uno storico ha scritto - quasi in un gioco di parole - che siamo così occupati a ricordarci di ricordare, che ci rimane poco tempo per fare qualcosa che sia degno di essere ricordato. Nella sua lentezza e pacatezza di studioso, Federico non è mai caduto nel tranello della commemorazione fine a se stessa e il tempo per riflettere sul significato vero di una concreta difesa della memoria l'ha sempre trovato. Così è nata la riedizione del libro di Bizzarri, così è nata la raccolta di scritti di Bruno Vasari, così si è svolto un lungo impegno - vorrei dire militanza - che è cosa degna di essere ricordata.

Bruno Maida

Vittorio Sacerdoti

Vittorio Sacerdoti ci ha lasciati il 3 agosto scorso, all'età di 90 anni. Era ben noto nell'ambito della comunità ebraica romana sia per la generosità con cui era solito prestare la sua opera di medico, sia per il suo operato antifascista, sia per quanto ha fatto per salvare la vita a molti nel 1943. È stato seppellito nel cimitero ebraico di Ancona.

Vogliamo ricordare la sua grande umanità e intelligenza, e la continua assistenza agli ebrei romani dai tempi della guerra fino agli ultimi giorni della sua vita.

Patrizia Ottolenghi e Marco Cavallarin